Anno IX - Fasc. I-IV Dicembre 1956

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITORE CRESSATI - BARI

INDICE DELLA NONA ANNATA (1956)

Articoli

Franco Biancofiore, *Puglia «preistorica» ed Oriente premiceneo: relazioni tra i gruppi vascolari* (con 12 figg.) . . . . p. 3

Vito D. Tirelli, *La «Universitas hominum Altamure» dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò* . . . . . » 51

[Premessa. - Il «Locus Altamurae» avanti l'età federiciana. - Dall'età sveva all'età angioina. - La condizione giuridica del patrimonio fondiario in Altamura e la situazione economica della «Universitas» fino alla morte di Roberto d'Angiò. - L'arcipretura di Altamura fino ai tempi di Roberto d'Angiò. - Gli Altamura, eredi di Sparano di Bari. - Appendice di documenti].

Francesco Babudri, *Oria e lo Scisma d'Occidente* . . . . . » 145

Armando Celiberti, *Una visita episcopale a San Michele di Bari nel 1632* (con docc.) . . . . . » 154

Recensioni

A. Ciampi, *Il beato Agostino Kazotik O.P. vescovo di Zagabria e poi di Lucera*, Roma 1956 (Pier Fausto Palumbo) . . . p. 164

G. Solimene, *Gaspare Broglio Tartaglia e l'importanza della sua Cronaca inedita manoscritta del sec. XV*, Napoli 1953 (Tommaso Pedio) . . . . . » 166

G. Solimene, *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli 1952 (t. p.) . . . . . » 167

Polemiche

Per la fondazione di Manfredonia (p. f. p.) . . . p. 173

Notiziario

Notizie varie (p. 175). I nostri morti: Beniamino d'Amato, Ciro Angelillis (p. 176). L'attività del Centro di Studi Salentini (p. 177). Tra gli articoli (p. 179).

Atti della Società (1955 - 56)

A. 1955: Le riunioni del Consiglio direttivo e dei rappresentanti delle Amministrazioni e degli Enti aderenti del 19 gennaio e del 28 febbraio (*Il conferimento dei premi G. Petraglione. I nuovi Congressi. Antiche e nuove Collezioni. La Scuola di Carte Meridionali*) . . . . . p. 180

Il nuovo regolamento del Premio Regionale di Studi Storici « G. Petraglione » (*approvato nella riunione del 19 genn. 1955*) . » 183

Riunione del Consiglio direttivo del 1° aprile . . . . . » 184

Riunione del Consiglio direttivo del 9 maggio . . . . . » 186

Riunione del Consiglio direttivo del 22 dicembre . . . . . » 190

A. 1956: Riunione del Consiglio direttivo dell'8 aprile . . . . » 190

La Giornata di Studi Oritani (*18 maggio 1955*) . . . . . » 192

PUGLIA "PREISTORICA" ED ORIENTE PREMICENEO: RELAZIONI TRA I GRUPPI VASCOLARI

Un recente giro di studio in Grecia continentale ed insulare per completare il mio lavoro sulla ceramica micenea pugliese, mi ha dato l'occasione di esaminare anche i materiali neolitici ed elladici di quelle regioni, i quali presentano non pochi caratteri tecnici comuni a talune categorie ceramiche apulo-materane (1), che menzionerò nel corso della trattazione.

Perciò, non ritengo superfluo un ulteriore contributo ad un approfondimento delle relazioni culturali dell'Apulia con le civiltà mediterranee orientali, in quanto sono venuti in luce numerosi dati archeologici e storico-letterarî, che dai tempi di Massimiliano Mayer (2) ad oggi, avendo notevolmente arricchito le nostre cognizioni su quelle civiltà, consentono, quindi, importanti precisazioni per la protostoria di altri paesi mediterranei, dei quali quello che qui ci riguarda è la Puglia e lo svolgimento della sua protostoria (3).

---

(1) Ho avuto la possibilità di recarmi in Grecia grazie ad un premio di studio del Ministero degli Affari Esteri, che qui ringrazio.

L'esame delle classi vascolari neolitiche ed elladiche è necessario, altrimenti non si può comprendere appieno lo sviluppo autoctono delle successive categorie vascolari tardo elladiche (ceramica «efirea», ecc.); nè possono risultare chiari i caratteri tecnici delle ceramiche apulo-materane.

(2) Cfr. M. Mayer, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904. Id., *Molfetta und Matera*, Lipsia 1924. Id., *Apulien*, Lipsia - Berlino 1914.

(3) Una giustificazione per l'uso delle virgolette al termine «preistorico» del titolo si può trovare nel mio *La ceramica della Puglia protostorica*, in «Rend. dell'Accademia Arch. Lettere ed Arti di Napoli», XXXI, 1956 (spesso in seguito abbreviato, *La ceramica della Puglia*), dove ho sostenuto l'impiego del termine *protostorico* per indicare una *facies* Enea-ferro, cronologicamente corrispondente alle fasi del Bronzo Antico (= Eneolitico), Medio e Tardo (3000/2800-1100 a. C.).

Gli altri due scopi principali, cui tende il presente lavoro, sono l'uno di mettere a disposizione degli studiosi materiale inedito dei musei meridionali, e l'altro di fondare i parellelismi tra le classi vascolari sui caratteri esclusivamente tecnici (cottura, colore dell'impasto, levigatura, o meno, ecc.) della ceramica, e non sui motivi ornamentali o sulle forme della stessa.

Per il primo fine — che è forse il più importante e necessario in questo momento delle conoscenze sulla Protostoria Apulo-materana — qui si pubblica materiale che più attiene al contenuto del presente studio. In proposito desidero precisare subito che ho voluto presentare anche quel materiale che a prima vista può sembrare superfluo. Ma, *melius abundare, quam* . . . quando si tratta di documentare, quanto più largamente possibile, lo sfondo culturale di tali relazioni. D'altro canto, tale materiale, ad una più attenta riflessione, non potrà apparire sovrabbondante, perchè la sua conoscenza convince sempre più del fatto che ornati dipinti su ceramiche di altri Paesi si rinvengono graffiti su quelle della Puglia. Questo è il caso che, se in linea generale, è constatabile nei rapporti tecnico-stilistici tra la ceramica dipinta di Danilo (4) e le categorie vascolari graffita e dipinta di Puglia, risulta, invece, particolarmente evidente tra la ceramica tessalica dipinta a scacchiera di triangoli di Sesclo (motivo che si scorge rielaborato nel repertorio decorativo dello stile di Serra d'Alto) (5) e su quella graffita a stessa scacchiera di triangoli di Ostuni.

Sia subito detto che tali accostamenti, istituiti soltanto — è bene che lo ripeta — quando si richiamano confronti strettamente identici, non assumono nè valore cronologico per la civiltà apulo-materana, in quanto sono per esperienza convinto che ogni località ha la sua stratigrafia (gli esempî che dimostrano l'inapplicabilità di una determinata stratigrafia alle manifestazioni culturali di altre località non sono infrequenti), nè valore etnico-culturale, in quanto si tratta di semplici relazioni le quali devono limitarsi a provare che le popolazioni della Puglia protostorica conoscevano determinati tipi di ceramica, di sepoltura, ecc., noti presso altri popoli, con i quali partecipavano alla grande civiltà mediterranea ed, in particolare, a quella mediterranea orientale. L'individuazione di queste

---

(4) Cfr. J. Korošec, *Ceramica dipinta della costa dalmata*, in « B. P. I. », vol. 65°, 1956, parte II, p. 321 sgg.

(5) U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta*, Roma 1934, figg. 61-64.

relazioni con l'Oriente (e di quelle con l'Occidente mediterraneo, che tratterò in alro lavoro) ha, secondo me, un'importanza eccezionale più che per la cronologia della protostoria pugliese, le cui tappe fondamentali sono ormai note (6), soprattutto per l'inserimento dell'estrema Italia peninsulare nelle manifestazioni culturali panmediterranee ed, in sostanza, per la sua partecipazione alla storia economica e politica dell'epoca.

Per l'altro fine, che è quello di basare sui caratteri tecnici le affinità o le identità tra le classi vascolari, mi sono valso dell'esame diretto del materiale neolitico ed elladico dei Paesi Egei. Le relazioni fondate sulla tecnica di fabbricazione vanno impostate sulla diretta osservazione dei materiali: diversamente sarei finito per ripetere quanto sul problema è già scritto nei lavori del Mayer, del Gervasio, del Rellini, del Peet, del Gordon Childe, della Hansen (7), i quali seguivano il principio di un'« Archeologia dell'ornato » o « delle forme », mentrechè le forme o i motivi decorativi si sviluppavano indipendentemente in aree geoculturali diverse.

Di quei materiali ho, in particolare, studiato l'aspetto tecnico. Oggi per la prima volta nella storia degli studi di paletnologia pugliese, ho potuto raccogliere un largo numero di dati per provare che nella Puglia protostorica si conserva la tecnica di fabbricazione di alcune delle classi vascolari dell'Oriente premiceneo. Ho confrontato, infatti, non pochi frammenti di ceramiche pugliesi (quelli per es. da me scavati a « Scamuso » sulla costa adriatica, fig. 1 : c, d, e, i, l) con quelli di ceramiche neolitiche ed elladiche da me visti nei Musei che menziono in seguito. Le identità tecniche sono impressionanti. Mi è parso, perciò, sempre più inutile l'accostamento fondato sulla maggiore o minore identità di motivi ornamentali o di forme, ed, invece, sempre più concreto quello basato sulle identità di carattere tecnico e, quindi, sulla conoscenza dello stesso procedi-

(6) F. Biancofiore, *La ceramica micenea del Sud-est Italiano* (*Nota preliminare*), in « Studi Salentini », II, dicembre 1956. - Id., *La ceramica della Puglia* cit. - Id. (e Ponzetti F. M.), *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura* (*Bari*), in « B.P.I. », vol. 66°, 1957.

(7) Rinvio al mio *La ceramica micenea* cit., nota 4 e bibl. ivi cit. - Per i vecchi lavori del Peet v. M. Gervasio, *Dolmen e civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari 1913. - Gordon Childe, *The Dawn of European Civilization*, IV ed., London, 1947, p. 89. - Id., *The Aryans, A study of Indo-European Origins*, New York, 1926, p. 59. - H. D. Hansen, *Early Civilization in Thessaly*, Baltimora 1933, p. 162 sgg.

mento tecnico di fabbricazione da parte di popolazioni diverse. Le precisazioni consistono, quindi, nell'assodare o meno, se qualcuno dei procedimenti di fabbricazione di ceramiche elladico - orientali fosse conosciuto, o meno, presso le culture protostoriche apulo-materane. Il che significa, appunto, porre su basi più concrete (di quanto si era sinora fatto) il problema delle relazioni culturali e, soprattutto, chiarirne il significato individuandone i limiti entro i quali bisogna contenere la loro portata.

Insisterò particolarmente sull'epoca premicenea, anteriore, cioè, al Miceno IIIA dello Scoglio del Tonno, perchè questa, pur essendo decisamente caratterizzata da elementi di indiscutibile valore cronologico e culturale, che sono l'osso a globuli e la stessa tomba di tipo siculo, in cui è stato rinvenuto (8), è, tuttavia, un'epoca che abbisogna di ulteriori contributi.

Desidero, infine, premettere, ancora altre considerazioni concernenti le difficoltà che mi si sono presentate nello stendere il piano del presente lavoro ammesso che abbia un piano prestabilito, in quanto non è più possibile schematizzare i fatti protostorici.

Avevo deciso di predisporre la materia seguendo la cronologia dei materiali greci e presentando quelli pugliesi secondo tale disposizione. In conseguenza di ciò talune categorie vascolari Apulo-materane sarebbero parse attribuite, in conformità dei confronti con quelle neolitiche della Grecia, ad una supposta epoca neolitica apulo-materana, che si presume caratterizzata da ceramica impressa tipo Molfetta-Tremiti, con assenza della ceramica dipinta (9).

A prima vista, infatti, le stratigrafie ed il chiaro sviluppo delle culture preistoriche greche innegabilmente suggestionano per probabili sincronismi con la Puglia. A questi induce anche la posizione geografica dei due Paesi, la quale, però — come difatti è accadu-

---

(8) Cfr., *Tomba di tipo siculo*, cit.

(9) La ceramica dipinta in « stile di Serra d'Alto » sembra associata con ceramica impressa di tipo neolitico recenziore a « Scamuso » (cfr. F. Biancofiore, *Villaggio capannicolo a « Scamuso » (Bari)*, in questo « Archivio », X, 1957) e dalla Missione preistorica del Gargano, diretta dal Drago, e per cui cfr. S. Puglisi, *Industria microlitica nei livelli a ceramica impressa di Coppa Nevigata*, in « Rivista di scienze preistoriche », X, fasc. 1-4, 1955, fig. 2: 4, è stata rinvenuta un'ansa ad avvolgimento in livelli a ceramica impressa.

to (10) ed accade — porta ad affrettate conclusioni superficiali e generiche.

Alla suggestione di tale schema aprioristico, il cui pericolo è proprio quello di uniformare lo sviluppo culturale apulo-materano di epoca premicenea a quello di stessa epoca dei Paesi Egei (11), bisogna sottrarsi. Sul pericolo dei grandi schemi, sul tipo per es. di quello dello Schaeffer, hanno ammonito il Levi ed il Blegen, come ho già messo in rilievo (12). La continuità culturale e la conseguente compenetrazione di elementi dell'una nell'altra fase elladica sono ormai un fatto da non porsi più in discussione (13). Dei grandi sche-

---

(10) Un esempio è quello del Bulle quando esamina il materiale di Aphiona (Corfù) e lo confronta con quello di Molfetta (cfr. « Ath. Mitt. », 59°, 1934, p. 147 sgg.), col quale invece, non ha niente a che vedere, se stiamo alle figure che ne dà ed a quello che ho visto al Museo di Corfù. Tra gli altri anche l'Orsi, senza controllare, credette a tali confronti fondandosi più che altro sulla posizione geografica delle due regioni per provare i contatti culturali: mende superabili se si pensa che appartengono ad un periodo in cui le scoperte pertinenti le civiltà egee ed i trovamenti micenei allo Scoglio del Tonno ed in Sicilia sono di epoca seriore.

Questi studiosi rientrano in quella fase degli studi preistorici in cui si dette massima importanza allo studio dei motivi decorativi e delle forme delle ceramiche, periodo in cui si faceva, come ho già detto, l'« Archeologia delle forme o dell'ornato » applicata alla preistoria, come se la preistoria fosse fatta di sola ceramica.

(11) Ho tenuto presente il monito del Pace (*Dubbî metodologici ed ipotesi di lavoro per la cronologia delle civiltà protostoriche*, in « Atti del I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea », Firenze 1950, p. 265 sgg.), che avvertiva di « non assumere come sviluppo tipico quello dei Paesi del mondo classico, perchè anche qui — tra Egeo e Grecia continentale o Magna Grecia — esistono discordanze ». Per l'opposto, i risultati stratigrafici delle isole Eolie (cfr. L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in « B. P. I. », N. S. X, vol. 65°, 1956 (*Civiltà preist.*) sono abbastanza evidenti.

(12) Si veda C. Schaeffer, *Stratigraphie comparèe et chronologie de l'Asie Mineure*, I, Londra 1948. Le critiche del Levi e del Blegen sono riportate nel mio *Tomba di tipo siculo* cit.

(13) Ciò risulta evidente dall'attuale sistema di esposizione dello stesso materiale nei Musei di Grecia. Per i risultati di scavi puoi vedere *Prosymna*, *Zygouries*, *Korakou*, e soprattutto le osservazioni del Blegen in *Troy*, voll. I, II e III (appr. cit.), luoghi richiamati in *Tomba di tipo siculo* cit. - Interessanti anche i risultati del Caskey a Lerna, per cui cfr. « Hesperia », 1954 e sgg. ed il relativo materiale nel Museo di Corinto, saletta preistorica, vetr. 4: denomino secondo la guida di C. Morgan, *Ancient Corinth* (Guide), Atene 1956; anche la « Roman and Classical Gallery » dove è collocato l'armadietto contenente le ceramiche del Neolitico di Corinto.

mi stratigrafici non resta che valutarne le date in senso dinamico (14); e perciò mi sembra sempre più inutile attribuire il valore di schema, visto che queste si richiamano sempre alla cronologia minoica, la quale a sua volta — particolarmente per le epoche cui si riferirebbe il materiale del presente lavoro — è in corso di revisione a seguito degli scavi del Levi (15). Restano, come sempre, valide le tappe cronologiche fondamentali suggerite dalle fonti scritte, che, com'è noto, non sono poche (testi hittiti, ecc.).

Mi è parso più consono ai risultati dell'archeologia preistorica greca, dove oggi si valutano i complessi regionali di culture (16), esporre le mie osservazioni sul materiale neolitico ed elladico per località ricollegandone le simiglianze e le identità con quello apulo-materano, che, nella Preistoria recenziore italiana, rappresenta a sua volta una regione culturale con caratteri distintivi proprî. Il fatto, inoltre, di precisare punti di contatto con i varî gruppi regionali delle culture neolitiche ed elladiche di Grecia, mi sembra più rispondente alla realtà storica, in quanto — come lo provano anche i risultati linguistici (17) — nella Grecia premicenea (similmente all'Italia dell'età del bronzo e preromana) (18) accentuato dovette essere il fenomeno del regionalismo culturale.

Riuscire, perciò, ad individuare sulla base di testimonianze archeologiche con quali delle regioni culturali premicenee, la civiltà apulo-materana fu in contatto rappresenta, secondo me, un contributo di notevole importanza alla conoscenza più approfondita delle relazioni culturali tra i due Paesi.

---

(14) In tal senso cfr. il mio *Tomba di tipo siculo*, cit.

(15) Cfr. D. Levi, *Attività della Scuola Archeologica Italiana*, in « Bollettino d'Arte », 1951, p. 335 sgg.; 1952, p. 320 sgg.; 1953, p. 252 sgg.; 1955, p. 141 sgg.; 1956, p. 238 sgg.; « A. S. A. I. », 1952-1954, p. 389 sgg. - Vedi F. Biancofiore in « B. P. I. », N. S., X, vol. 65°, 1956, fasc. I p. 267 sgg. - Id., *Contributi alla conoscenza della Preistoria Minoica* (Scavi Levi 1950-54), in « Rassegna di cultura e vita scolastica », dicembre 1956.

(16) A. J. B. Wace - C. W. Blegen, *Pottery as evidence for Trade and Colonisation in the Aegean in Bronze Age*, in « *Klio* », 1939, pp. 131-147.

(17) Si può vedere da ultimo V. Pisani, *Le lingue indo europee in Grecia ed in Italia*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Sc. e Lett. », vol. 89-90, fasc. I-III, Milano 1956, p. 93 sgg., importante per i cenni al Messapico.

(18) Cfr. G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1931. Id., *Storia della lingua di Roma*, Roma 1940. Da ultimo G. Capovilla, *Lazio prelatino e problema ligure - siculo - laziale*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Sc. e Lett. », vol. 89-90, fig. II-III, Milano 1956.

Tra il materiale conservato nel Museo di Corinto (che ho potuto esaminare per gentile concessione dell'Eforo Verdelis) non mancano accostamenti con talune categorie vascolari dell'Apulia.

I frammenti del neolitico argivo non sono esposti, evidentemente a causa della loro eccessiva frammentarietà; ma sono rinchiusi in un armadietto del salone. Tale materiale fu scavato dal Weinberg ed è suddiviso con relativi cartelli esplicativi secondo la partizione da lui stesso effettuata (19). Egli distinse il neolitico in antico e tardo comprendendo in ciascun periodo varie classi di ceramica, di cui le seguenti presentano caratteri riscontrabili su talune classi vascolari apulo-materane.

La *black monochrome ware* (classe C del Neolitico Antico) (p. 496 sgg.), grigio ferro, di spessore sottile, brunita a stecca su ambo le superfici, ha come forma prevalente la coppa emisferica (cfr. « Hesperia » cit., fig. 6, p. 496) apoda del tipo ben conosciuto in Puglia (fig. 2; 3: d, e) (20), sulla quale era possibile — come ho già supposto per le identiche brunite e graffite da Ostuni (21) — eseguire la brunitura anche sulla superficie interna. Questa categoria vascolare, nella quale il Delvoye (22) scorge l'antecedente della poco differente *ceramica nera ordinaria* del successivo II periodo neolitico (classe D del neolitico tardo), si distingue difficilmente per le sue varianti locali e per essere soprattutto una varietà di quella vasta categoria di ceramiche nere. E' presente, dunque, a Corinto, a Gonia, a Prosymna. Quella di Malthi, il Valmin (23) la compara con l'analoga di Aphiona (al Museo di Corfù) ed aggiunge che « this pottery gave me a clear impression of its resemblance with south Italian pottery exposed in the Museums of Bari and Matera . . . the resemblance between it and the earliest bucchero found in South Italy » (p. 270, op. cit.). Il richiamo del Valmin è secondo me troppo generico e francamente non si comprende a quale delle categorie

---

(19) Cfr. id., *Remains from prehistoric Corinth*, in « Hesperia », VI, 1937, p. 487 sgg., da cui riassumo.

(20) Cfr. il mio *La ceramica della Puglia* cit., tav. id. (da Ostuni). - Anche da Altamura inornate, cfr. *Tomba ad tipo siculo* cit., parte I, fig. 3. Alla Caverna dell'Erba, S. Pegaso, in « Riv. di sc. preist. », VIII, 1953, fig. 1: 1, 12,25 con l'ansa. - La forma di ciotola si trova anche su ceramiche del Bronzo Tardo, vedi fig. 3: d (da Punta della Penna).

(21) Cfr. *La ceramica* cit., p. 7.

(22) Id., *La seconde civilisation Nèolithique du Continent grec*, in « B. C. H. », LXXIII, 1949, p. 39-40.

(23) *Sur. Mess. Ex.*, p. 269 sgg.

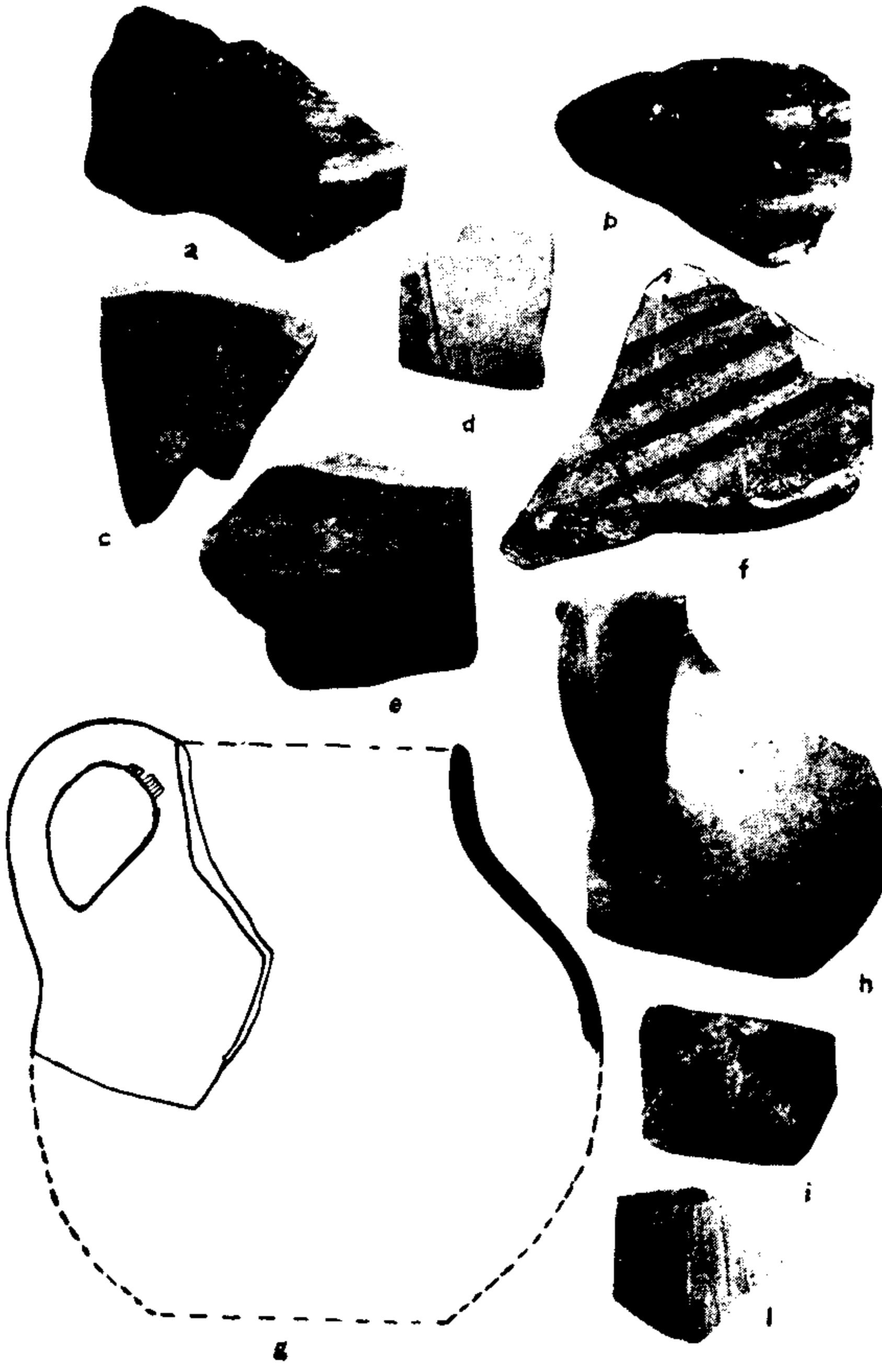


Fig. 1 - Ceramiche grigie.

vascolari apule egli volesse riferirsi. Dallo specifico esame diretto eseguito al Museo di Corinto mi risulta che la *black monochrome ware* del neolitico antico differisce, come ha ben chiarito lo stesso Weinberg, dalla *black monochrome and decorated ware* del neolitico recenziore di Corinto (cioè, la già citata classe D del neolitico tardo). Quest'ultima è nero lucida, nel significato preciso di questo termine, sottile nello spessore (ca.mm. 4), decorata di fasci di linee eseguite *a solcatura* (quindi l'antica tecnica di imprimere sull'argilla molle, che nella ceramica *impressa* va effettuata con strumenti varî, mentre nella ceramica più tarda a solcature è eseguita con la punta ottusa di uno strumento osseo), e disposti a denti di lupo. Dunque, tale tipo mi ha particolarmente impressionato per la sua identità con la nostra ceramica nero-lucida, talvolta adorna di solcature, appartenente, cioè, ad uno dei tipi diffusi nel nostro protovillanoviano. Ma se l'accostamento non può riuscire chiaro per il tipo protovillanoviano, in quanto vi sono comprese anche ceramiche a superfice marrone, rossastro scuro, ecc., non così può dirsi per la fine ceramica nero lucida ad incisioni ripiene di sostanza bianca rinvenuta di recente negli scavi in contrada « La Croce » di Altamura (Bari)(24), che inequivocabilmente è analoga a quella nero-lucida di spessore sottile di Corinto. Insisto su questo particolare tipo di Altamura che, come dirò altrove, trova stretti confronti in esempî della Valle della Vibrata e di Murgia Timone, dove alcune ciotole carenate sono umbilicate al fondo.

Tra i frammenti del gruppo in questione non mancano quelli che dal nero lucido passano al grigio-ferro scuro, uno dei quali (25) reca una decorazione dipinta in bruno sotto l'orlo. Questo tipo si accosta, come dirò in seguito, alla classe di ceramica grigia ben nota nella cultura apulo-materana (fig. 1 : a - f, i). Prima, però, di illustrarne gli elementi, non posso passare sotto silenzio gli ulteriori confronti richiamati in proposito dal Valmin per questa classe di cera-

---

(24) Relazione in corso di stampa in « Not. Sc. », 1958. - Questa ceramica differisce dalla nero-lucida comune per il suo spessore di massimo mm. 5 e per le sue forme consistenti in ciotole, capeduncole, illustrate dal sottoscritto in « Riv. di sc. preist. », fasc. 3-4, 1957. Si veda anche la mia monografia *Lo scavo di Altamura e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in « Miscellanea Villanoviana » (volume commemorativo del centenario degli scavi di Villanova a cura della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna), in corso di stampa.

(25) In « Hesperia » cit., fig. 29: c, p. 512.

mica. In effetti, questa volta, lo studioso svedese, affermando (o.c., p. 171, nota 4) di averne visto parecchi frammenti e vasi nel Museo di Matera, che si ricollegano al *bucchero* da lui trovato a Malthi (classe a *Latest Feriod Neolithic*), è nel retto, e certamente voleva riferirsi — sempre su un piano generico — a qualcuna delle categorie buccheroidi, o assimilate, della Puglia. Anche qui posso aggiungere precisazioni, perchè il tipo grigio-ferro di questa classe ha una discreta diffusione nell'area della cultura apulo-materana. Per gli altri luoghi di rinvenimento rinvio al Delvoye (op. cit., p. 40, n. 3, e per il II neolitico, p. 40-41), del quale appunto condivido il concetto che tale categoria sia ricollegabile alle altre similari, che cambierebbero, in sostanza, soltanto per l'aspetto esterno del colore dell'argilla che muta in relazione al diverso processo e grado di cottura (26).

Al tipo grigio-ferro predetto di Corinto si ricollega una categoria vascolare, finora genericamente definita di tipo eneolitico, ben diffusa nella preistoria apulo-materana. Al che sono stato indotto dalla decorazione osservata su un frammento di questo tipo da Corinto (in « Hesperia » cit., fig. 29: *e*) consistente di un fascio di linee disposto sotto l'orlo e che mi ha fatto pensare anche ad un impiego della pittura su questa categoria (27). Analogamente accade per il frammento, da me trovato alla stazione di « Scamuso » sulla costa adriatica. Questo (fig. 3: e), pertinente ad una ciotola emisferica, rientra nella classe vascolare apulo-materana, che presenta anche le due superfici brunite ad un grigio-ferro, ben cotta, talvolta acroma talaltra dipinta sempre in bruno a fasce strette (vedi numerosi esemplari al Museo di Matera) (28), a « spina di pesce » (come nel caso di fig. 3: e). Su questa classe non si trova soltanto la pittura, bensì

---

(26) Cfr. lo stesso Delvoye, op. cit., p. 37 nota 2.

(27) E' la classe C2 di Asea, cfr. E. Holmberg, *The swedish excavations at Asea in Arcadia*, Lipsia 1944, p. 48; fig. 47 a. (= *Asea*).

(28) Cfr. il mio *La ceramica* cit., p. 14, nota 1; diffusa anche al Pulo di Molfetta (v. Mayer, *Le stazioni* cit., figg. 106: 7, 11 a superfici levigate; quest'ultimo = a nostra fig. 1 f), da cui escludo gli esempi della classe II da me edita (in « Rivista di scienze preistoriche », 1953, fig. 2 f-h), in quanto questi sono semplicemente lisciati e, pur con spessore di ca. mm. 4, non lucidati, sono dipinti in marrone, bruno; questo tipo reca anche il famoso tremolo sull'ansa a nastro tipico dello stile di Serra d'Alto: cfr. soltanto per il tremolo in bruno su superficie grigio-ferro soltanto lisciata, frammento da « Scamuso » (1 d), anche dal Pulo (Mayer, *Le stazioni*, fig. 106: 10 e 5).

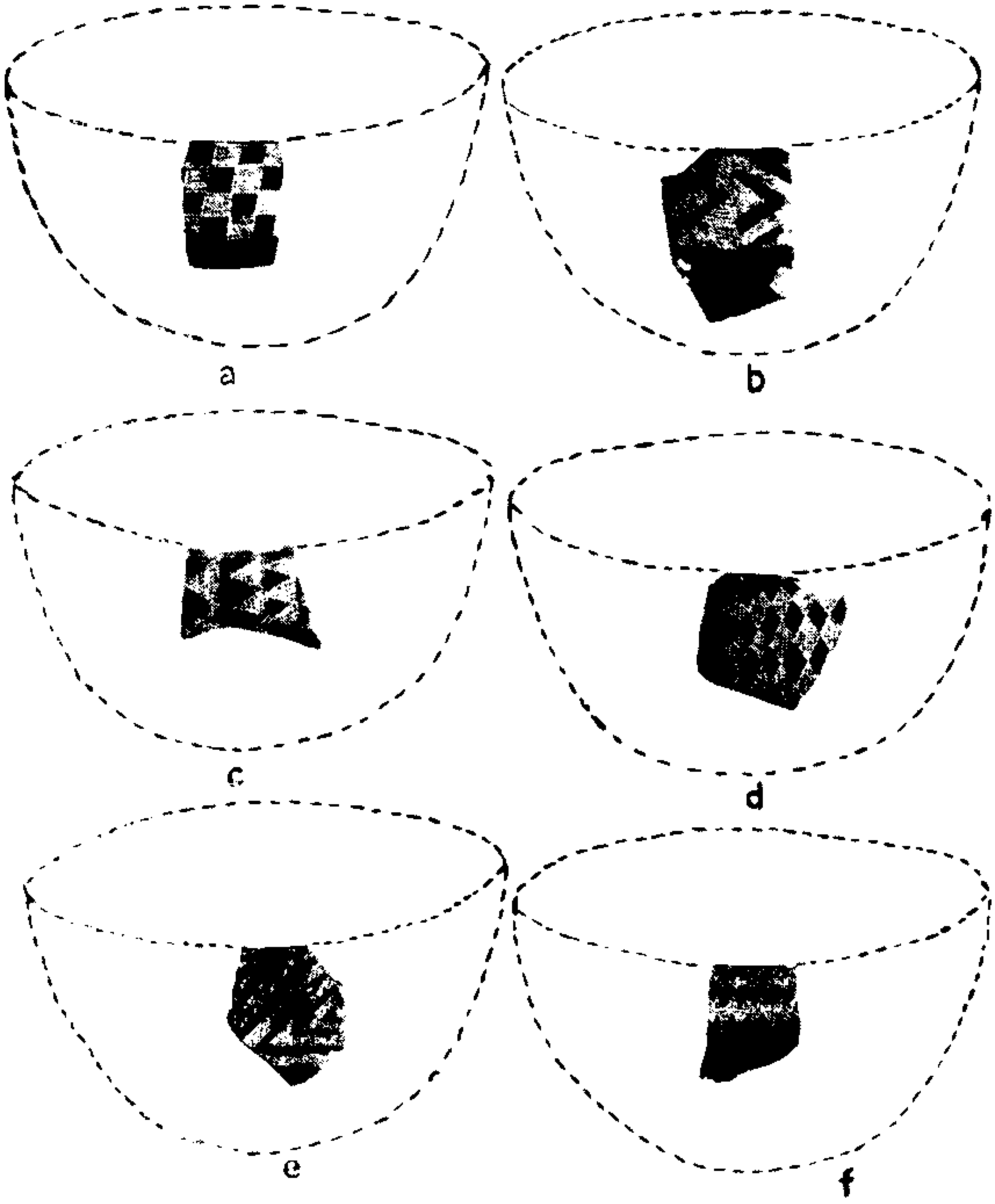


Fig. 2 - Forme della ceramica graffita (da Caverna dell'Erba).

anche il zig-zag curvilineo eseguito a graffito dopo la cottura e la levigatura (fig. 1: i) (29).

Il citato tipo di questa classe ornato a fasce strette ed irregolari fa pensare, per quanto riguarda esclusivamente il motivo ornamentale, alle fasce strette ed irregolari della « Chaeronea gattung » (nella classificazione dei Tedeschi ad Orchomenos) (30).

Precisando, dunque, la ceramica *grigio-ferro acroma, dipinta e graffita di Puglia si inserisce* — se la vogliamo configurare inserita in un quadro tecnico-tipologico — *tra un tipo rudimentale di ceramica grigio-ferro riscontrabile in abbondanza a Molfetta, dove varia al nero levigato* (fig. 1: a, b), *e quello ugualmente grigio, però non levigato e spesso dipinto, come ho già detto* (fig. 1: c-f).

A Corinto stesso il Weinberg ha distinto due classi di *painted ware*.

La prima (classe E del neolitico antico) (31) comprende due tipi, dei quali uno policromo — che è quello da me visto a Corinto — con pittura in rosso mattone sul rosè della superfice lucidata, colore che potrebbe confondersi con il consimile tipo di ceramica micenea, in cui è fabbricata e dipinta per es. la brocca da Micene (cfr. *Myk. Thon.*, tav. 1: 1, 1a tomba in Museo naz. di Atene); senonchè non è fatta al tornio contrariamente alla micenea. Tale partizione corrisponde rispettivamente alle due classi della Tessaglia A 3 β ed A 3 γ di Wace e Thompson. Sulla prima puoi osservare scacchiere dipinte di triangoli pieni alternati con vuoti (32): motivo che si ritrova sulla ceramica graffita di Puglia (fig. 4: a, 1; 2).

---

(29) Vedi per tale motivo i pochi esemplari editi in Mayer, *Le stazioni* cit., figg. 88 e 90 (= più chiaro in R. Stevenson, *The Neolithic Cultures in South-East Italy*, in « Papers of the Proceedings of the Prehistoric Society », 1947, (estr.), pl. 11: 3 dal Materano), 89 (da Molfetta). Rellini, *La più antica*, fig. 34 (ad impressioni ed a graffito, da Altamura), 39 (da Canne, a graffito).

(30) *Orchomenos II*, taf. XV: 1 a-i.

(31) In « Hesperia » cit., p. 497 ss. Anche Delvoye, op. cit., p. 44, nota 12, per le altre località.

(32) Cfr. *Preh. Thess.*, fig. 86 a, b; 140 b. Per questi punti di contatto tra le classi vascolari apulo-materane e tessaliche mi limiterò necessariamente a sottolineare quel che ho visto, fondandomi su identità tecniche ed attribuendo, invece, scarso valore alle simiglianze o analogie stilistiche. Perchè su tale criterio si fondarono i vecchi studiosi (cfr. nota 7). Ricordo

A tale classe si riconnette la A 3 γ, che è quella con pittura in rosso mattone sul fondo rosè scuro della superficie lucidata, della Tessaglia (cfr. *Preh. Thess.*, p. 14). Tra le classi vascolari apulo-materane manca la A 3 γ. Un raffronto fondato esclusivamente su motivi ornamentali come quello che la scacchiera di triangoli vuoti alternati a quelli colmi della Tessaglia si trova dipinta sulla A 3 β, mentre in Puglia la si trova graffita e dipinta su tipi diversi per tecnica — sarebbe quanto mai generico.

In Puglia i motivi dipinti si ritrovano, come si sa, sulla *ceramica graffita*.

Questa è stata da me distinta in tre sottogruppi (33) in base al colore che la superficie esterna e spesso anche l'interna assumono in seguito all'operazione di brunitura. Nello stesso scritto ho sostenuto che la brunitura ha, tra gli altri scopi, anche quello di far risaltare sul lucido della superfice lavorata, l'ornato a graffito. Per eseguirlo si scalfiva lo straterello brunito mettendo a nudo lo impasto di colore diverso dell'argilla. Con il che si cercava il surrogato della pittura, forse a scopo di risparmio economico o per ottenere un più largo numero di varietà ceramiche.

La scacchiera non è soltanto costituita di triangoli pieni alternati a vuoti (fig. 4: a, l; 2) (34), ma anche di quadratini fig. 4:

---

qualche ipotesi, come per es. quella della HANSEN (*Early civ.* cit., loc. cit.) che ritiene — come del resto aveva già sostenuto il GERVASIO — che è azzardato pronunciarsi sull'origine di tali culture, le quali, tuttavia, partecipano delle provincie culturali egea e balcanica (p. 165). Anche il CHILDE (*The Dawn* cit., p. 89 sgg. *The Aryans* cit., p. 59 sgg.) aveva so tenuto che la Puglia fa parte di una grande provincia culturale che si estende dai Balcani ai Dardanelli ed all'Adriatico, con ramificazioni nella valle del Danubio, Italia superiore e parimenti Puglia. Tutte ipotesi che ormai hanno fatto il loro tempo.

(33) Cfr. *La ceramica della Puglia* cit., p. 6 sgg.

(34) Il fig. 4 : a (spessore ca. cm. 1, con superfici interna ed esterna nero lucide) appartiene al mio sottogruppo 3 (in *La ceramica della Puglia* cit., p. 10), da me detto *parabuccheroide*, perchè è simile alla più tarda ceramica buccheroide; ma non è la stessa cosa, in quanto, come si sa, la ceramica buccheroide è nero lucida alle superfici e nero carbone alla frattura; mentre questa di Ostuni è nero lucida, che talvolta sullo stesso vaso dà al bruno soltanto alle superfici, mentre alla frattura è marrone castagno. Per il motivo, vedilo dipinto in *Preh. Mac.*, n. 463 (Late Bronze) da Bouboutsi. La scacchiera di triangoli graffiti è anche sul fig. 4 : l (spessore id.; tecnica id.). E' presente anche sui frammenti di fig. 2. I triangoli dipinti in bruno, disposti a sega, si vedono su fig. 5 : b, c; sull'ansa (rientrante nella categoria della anse della ceramica dipinta cui accenna il RELLINI, *La più antica*, p. 51 sgg.) di fig. 4 : c. (pittura in bruno su verdognolo).

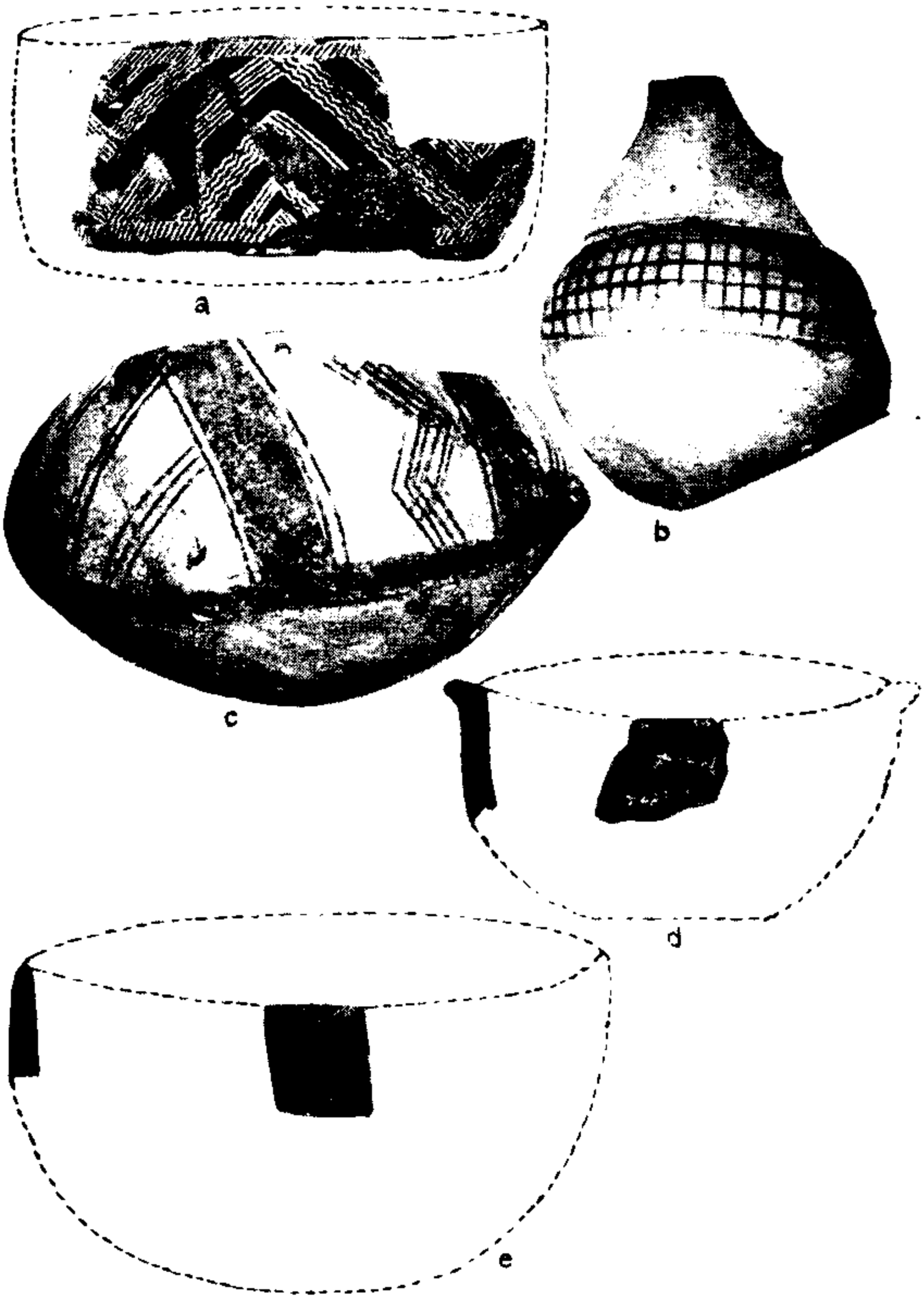


Fig. 3 - Forme e ceramiche apulo-materane.

b, g) (35). Tali motivi sono eseguiti ora a pittura (b, f), ora a graffito (a, g, l). Le forme, quando c'è l'ornamentazione a graffito sono le ciotole (fig. 2) (36); per la pittura sono tazze (37) o vasettini (4: i, e) (38).

La scacchiera di triangoli dipinta si ricollega alle ceramiche dello stile detto di Matera che la esibiscono rielaborata. Di queste ho avuto interesse a presentarne il maggior numero possibile di esemplari (fig. 5: d, f, h; 6: c, d) (39).

Gli influssi dell'orizzonte culturale tessalico sono evidenti, ma molto limitati in quanto sia per il colore che per la stessa rielaborazione, subita dalla sintassi, tale ceramica è tipica dell'ambiente culturale apulo-materano.

Notevole è il frammento (fig. 6: c) con la presa identica su ceramica acroma da Lipari (40).

---

(35) Il fig. 4 : b ha spessore mm. 5 ca.; dipinto in bruno su giallastro levigato. Stesso spessore ha il fig. 4 : g (graffito). La scacchiera di quadri si trova anche su materiale di Cnossos che nel DECHELETTE, *Manuel*, II, Parigi 1910, fig. 10, è attribuito al neolitico (??). Ma bisogna attendere la revisione che si propone di compiere il Levi in seguito ai suoi scavi a Festòs.

(36) Ben note dove è stata anche rinvenata la ceramica graffita, e cioè Avetrana (grotta S. Martino e Caverna dell'Erba).

(37) Del tipo de *La ceramica della Puglia*, cit., tav. id.

(38) Da grotta S. Angelo: il secondo è in argilla camoscio con tremolo in bruno (altezza cm. 5,5, diametro cm. 7).

(39) Per lo stile di Matera, ed in particolare, per quelli di Capanna Longo, cfr. *Catalogue of the British Museum*, vol. I, part I, Londra 1925, fig. 302. Devo notare che anche la cultura di Leporano (comprensiva — s'intende — dei materiali di Capanna Longo in vetrina 168 e di Porto Perone del Museo naz. di Taranto ben noti attraverso i cenni datine dal QUAGLIATI (in *La Puglia preistorica*, Trani 1936, p. 176) e dal RELLINI (*La più antica*, p. 82 sgg.) presenta le solite caratteristiche culturali delle altre località. Insisto su Capanna Longo, perchè la maggior parte del materiale è sconosciuto. Esso comprende: 1) ceramiche ad impressioni rade e fitte d'impasto rozzo (sicchè anche qui la distinzione che fa capo allo Stevenson, in *The Neolithic* cit., di ceramica ad impressioni fitte da attribuirsi ad un neolitico recenziore, non trova fondamento); 2) tutti i tipi della ceramica graffita a cotto (riferendomi a quelli da me studiati in *La ceramica della Puglia*) (di cui a fig. 5 : b, c, e, g); non manca il graffito su superfice dipinta; 3) dipinta di tipo eneolitico a fasce semplici (fig. 5 : a) ed a meandri con angoli ripieni in stile di Matera (fig. 5: d, f). L'industria litica è presente con le lame in selce tipo di Scaloria e di Ostuni a fig. 4: d, h). Manca la ceramica nero-lucida.

(40) Inedito: ne posseggo la fotografia per gentile concessione del prof. L. Bernabò Brea, che qui sentitamente ringrazio.

La *seconda classe* di *painted ware* (classe E del neolitico tardo di Corinto)(41) ha larghe caratteristiche tecniche. La pittura è eseguita in bruno, rosso mattone, rosso sul fondo ora giallo, ora camoscio levigato, rosè, nero, grigio brunito della superfice esterna del vaso. Quando è giallo trattasi di una sorta di incamiciatura (che non si può dire quindi ingubbiatura), sulla quale viene eseguita la decorazione di solito in bruno. I motivi sono reticolato, fasci di linee disposti a denti di lupo, fasce strette ed irregolari del tipo di quelle reperibili sulla classe A Puglie del Rellini (cfr. *La più antica* cit., p. 101) e sull'abbondante identico materiale del Museo di Matera. La presenza di questa ceramica è, tra gli altri, documentata alla grotta di Chirospilia (Leucade), ad Argostoli (Cefalonia), ad Astakos, oltrechè in Tessaglia (42) e, nel Peloponneso a Gonia, Prosymna, Hagiortika, Asea e Malthi. Per alcuni esemplari di Malthi il Valmin (o. c., p. 2 ss.) dice di averne visto al Museo di Matera e di Bari, riferendosi per quest'ultimo probabilmente al nucleo proveniente dal Pulo di Molfetta (cioè, quello del Mayer) (43). L'Holmberg dubita, però, che l'origine di questa ceramica vada cercata nei Balcani occidentali o nel mondo adriatico, come vorrebbe il Valmin. Il Weinberg richiama anche i trovamenti di Orchomenos II (tavv. XIX-XXVI), dove è notevole la larghezza del repertorio decorativo.

E' inutile disperdersi in un apparato di confronti, di cui, comunque, i più significativi sono stati già richiamati; ed il materiale delle figg. 3 e ss. mostra gli evidenti contatti, limitatamente ai motivi ornamentali.

La ceramica dipinta apulo-materana, com'è già noto dai cenni datine in proposito dal Rellini, occupa un posto preminente.

Anche qui troviamo le *linee semplici* (costituenti, secondo me, una variante del motivo a fasce semplici) eseguite in varii colori (bruno, rosso, giallo) che rispecchiano uno stadio in cui non si può dire esista una sintassi decorativa, come per il più tardo stile di Matera.

---

(41) In « Hesperia » cit., p. 513 sgg. DELVOYE, op. cit., p. 45, note 1-7 per le località.

(42) Cfr. W. DOERPFELD, *Alt-Ithaca*, Monaco 1928 (= *Ithaca*), p. 337, Beil. 89 (per reticolo e « spina di pesce » eseguita in bianco). Per Astakos cfr. « A. B. S. A. », XLII, p. 171; pp. 175-178 b, c. Per la Tessaglia, cfr. *Preh. Thess.*, p. 16, cioè la B 3 α 2, 3.

(43) Id., *Molfetta*, tav. col. 19, 20.

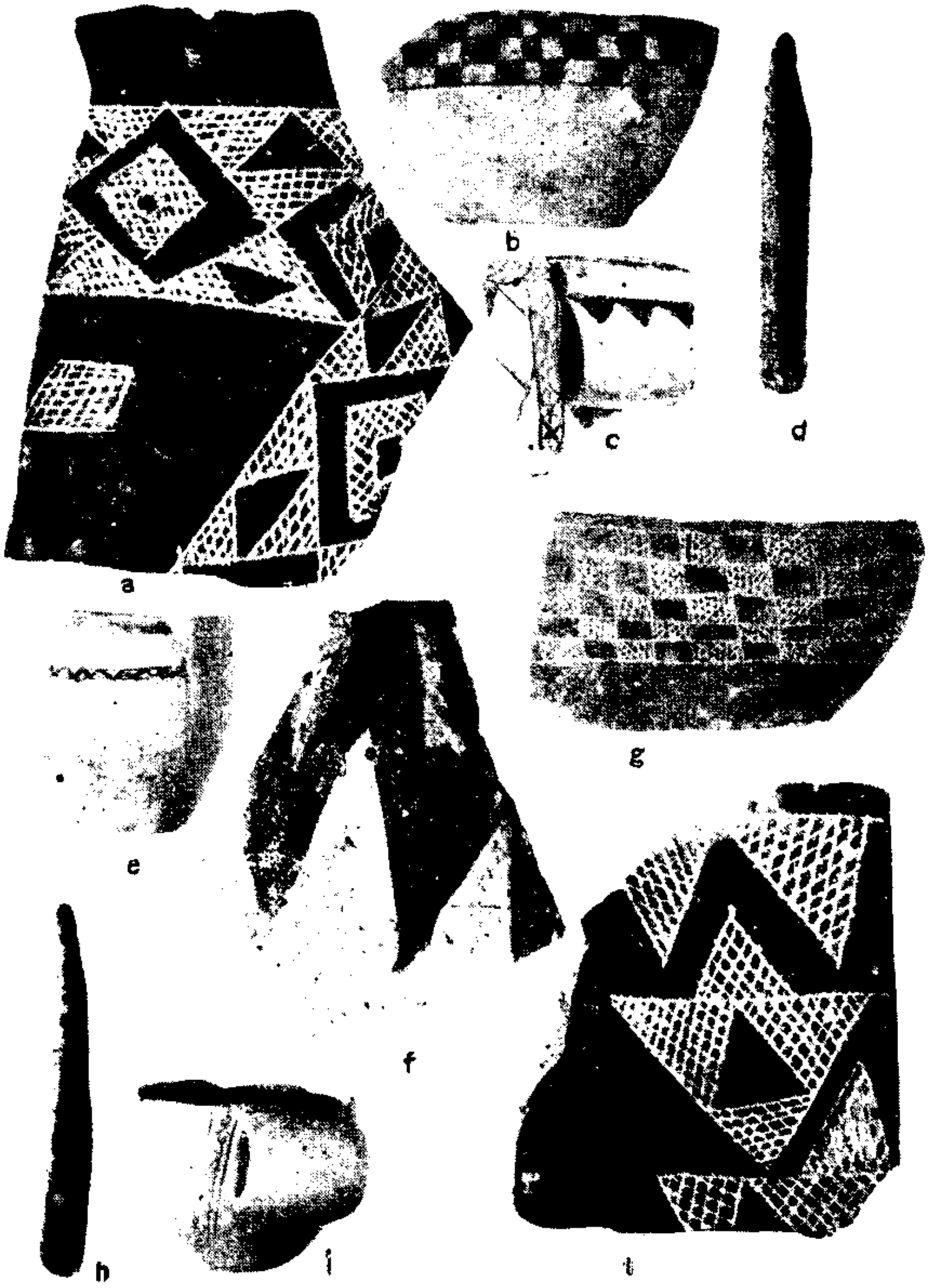


Fig. 4 - Ceramiche di grotta S. Angelo: dipinte (b, c, e, f, i), graffite (a, g, l). Lame litiche (d, h).

A Scaloria (fig. 7: a-e, g-i) la fase stilistica delle fasce non è presente soltanto negli esemplari già pubblicati dal Quagliati e dal Rellini (44), bensì anche nei fasci di linee tirate a pennello rudimentale partenti da una fascia più larga cui sono perpendicolari o obblique (a, b, c). a reticolato, disposte a stella (c, d), prive di senso (g, h), somiglianti ad esempii di Molfetta (45).

Nella cultura di Scaloria è notevole il fatto che mentre la decorazione a fasce ed a linee semplici è molto sviluppata, unitamente alla ceramica impressa, mancano la ceramica graffita a cotto e la buccheroide, che sono, invece, presenti a grotta S. Angelo (Ostuni).

Lo spessore dei frammenti a linee semplici è sottile e lascia, quindi, supporre che le forme fossero quelle di piccoli vasi.

Che mi risulti ceramica di questo stile e tipo non è stata rinvenuta in alcuna parte d'Italia.

Il motivo del *reticolato,* invece, è di larga diffusione. Pubblico alcuni frammenti di Serra d'Alto (dal fondo Giacosa, fosso ovoidale, in vetrina 60 del Museo naz. di Matera) (fig. 7: f, l, m) con reticolato di quadri in bruno sul solito gialliccio dell'argilla. Anche questi frammenti non furono valorizzati quando se ne parlò (46).

Per il reticolato di rombi rinvio alla ceramica cromica di Molfetta (47). Esso è diffuso largamente ad Orchomenos, a Corinto (48).

Le *fasce strette ed irregolari* sono presenti anche alla stazione preistorica di Terlizzi (fig. 7: n., spessore mm. 10) eseguite in arancione sul gialliccio dell'argilla levigata. Anche per colori tale frammento somiglia alle fasce arancione su fondo gialletto di un vaso da me visto tra il materiale di Seclo alla sala tessalica del Museo naz. di Atene.

I *fasci di linee a zig-zag* cominciano a trovarsi sul frammento da Capanna Longo (Leporano) eseguito in rosso sul fondo gial-

---

(44) Cfr. Quagliati, op. cit., p. 118 sgg. Rellini, *La più antica*, p. 75 sgg., figg. 48-51. Drago, *Autoctonia*, p. 33 sgg.

(45) Cfr. *La ceramica della Puglia*, tav. V: d, e, f.

(46) Cfr. « Not. Sc. », 1925, p. 257 sgg.; a fig. 19: *a, b* è pubblicato un solo frammento con reticolato.

(47) Cfr. F. Biancofiore, *Nuova ceramica dipinta del Pulo di Molfetta*, in « Riv. di sc. preist. », 1953, tav. 1: 7, 11.

(48) Cfr. *Orchomenos II*, taf. XV: 2 a, c, d; XXIII: 2 c, d; XIX: f, g A Corinto l'ho visto sulla *urfirnis ware*, cfr. « Hesperia », cit., fig. 18.



Fig. 5 - Ceramiche dipinte da Capanna Longo e Porto Perone (Leporano) (a, d, f, h) e di Fragagnano (i); e graffite da Capanna Longo (Leporano) (b, c, e, g).

letto della superficie esterna semplicemente lisciata (fig. 5: a) (49). Suppongo trattarsi di vaso sferoidale (?). La sua decorazione è ancora legata agli schemi ornamentali delle fasce semplici disposte disordinatamente, prive, cioè, di senso geometrico. Il fascio di linee a zig-zag si geometrizza su un esemplare quasi intero da grotta S. Martino (Avetrana) (fig. 3: c)(50), su cui è impiegato con le fasce rosse marginate in bruno disposte in modo da formare un angolo contenente l'ansa a foro verticale adatto alla sospensione del vaso.

Le linee semplici con un tentativo di disposizione geometrica, i fasci di linee a zig-zag, linee contenenti serie di punti (tutti eseguiti in bruno sul fondo giallino dell'argilla lisciata) si notano sul frammento (fig. 8: a), pertinente ad un vaso di stessa forma del precedente da grotta S. Martino, come lascia pensare l'ansa verticalmente forata. I fasci di linee a zig-zag intersecantisi al vertice sul tipo di Orchomenos II(51) e di Corinto sono presenti eseguiti in bruno sul frammento (fig. 8: d) ivi notasi pure la fascia in rosso sottilmente contornata in bruno.

Le due anse a protome di ariete (fig. 8: b, e) in argilla figulina (la seconda reca delle impressioni sottili) trovano larghi confronti nell'Egeo. Tuttavia, sostenere che le anse della ceramica dipinta, o meno, apulo-materana derivano dai numerosi esempi delle civiltà egeo-anatoliche, mi sembra azzardato. Non c'è dubbio che l'ispirazione — quella, cioè, di ottenere un'ansa a protome zoomorfa — è comune alle culture del Mediterraneo orientale. Oltre, infatti, ai confronti del vecchio materiale miceneo e troiano dello Schliemann (già richiamati nei lavori del Gervasio) qui mi ricollego a quanto ha osservato in proposito il Blegen (*Troy III*, p. 76 ss).

Tali anse caratterizzerebbero vasi adoperati a scopi rituali ed hanno una larga distribuzione geoculturale. Compaiono in Troia VI (1900-1275 a. C.). L'A. richiama l'area culturale micenea per le simiglianze tra le teste animali delle anse troiane e quelle dei

---

(49) Spessore mm. 4-5; dalle tracce sulla superfice interna parrebbe che sia stato lavorato alla ruota (vetrina 168 Museo di Taranto).

(50) Spessore all'orlo fratturato superiore mm. 4; argilla camoscio con fasci di linee a zig-zag in bruno e fasce in rosso marginate in bruno (in vetrina 1 stesso Museo). Per la forma cfr. *Thermi*, pl. XXXVII, 387; XXXVI, 196, 114, 113. - C. Zervos, *L'art des Cyclades*, Parigi 1957 (tav. 101 (101 da Syros).

(51) Cfr. *Ibid.*, tav. XV *a, b, c, e.*

giocattoli fittili di Micene e di Prosymna. Anche nell'area hittito -anatolica (52) non mancano pezzi consimili.

Sulle ceramiche buccheroidi è presente un'ansa a bastoncello impostato sull'orlo e terminante a cornetti atrofizzati (fig. 10: h, i, rispettivamente da Torre Castelluccia e grotta S. Martino, in Museo di Taranto). E' presente a Terlizzi, a Bari, a Coppa Nevigata, allo Scoglio del Tonno, a Porto Perone; gli esempî affini, che ho esaminato tra il materiale terramaricolo del Museo « Pigorini », non mostrano una siffatta atrofia dei cornetti e si legano più alla comune ansa cornuta che a tali pezzi. Questi trovano, invece, numerosi confronti nel materiale di Troia VI (fig. 10: f, da *Schliemann's*, N. 3268) (53).

Anche l'argomento delle anse contribuisce a rendere più inconsistenti le teorie che fondano i caratteri di una cultura sui motivi decorativi o sulle forme dei vasi. Tanto peggio è per quelle teorie che parlano di influssi di determinate correnti su altri complessi. Per la civiltà Apulo-materana, in particolare, si può ben sostenere che tutte quelle ipotesi postulanti influenze balcaniche e danubiane risultano sempre più infondate. E, se da quanto ho detto, potrebbe sembrare provata l'ipotesi di una corrente anatolica, è bene, invece, dire *chiaramente che gli elementi che fino a poco tempo fa sembravano caratterizzare esclusivamente la cultura anatolica, si ritrovano, invece, in altre provincie del mondo mediterraneo.* Vedremo, in altra sede, che le decorazioni a faccia ed a naso Apulo-materane, pur presentando affinità per così dire esteriori con gli esempî anatolici, rivelano, al tempo stesso, una rielaborazione indigena.

Io ritengo che queste anse, per quante volte ho avuto agio di esaminarle, altrettante volte mi si è sempre fatta strada l'idea che

---

(52) Cfr. *Prosymna*, fig. 614-618. - *Mykenae*, n. 161. - Anche, von der Osten, *The Alishar Hüyük* (Seasons of 1930-32), parte III, Chicago 1937, fig. 80 (anche dipinti), 89. - *Ibidem*, parte II, fig. 158, 160 ss., 215, 235 ss. (epoca dell'Impero hittita). Anche H. Bossert, *Altanatolien*, Berlino 1942, n. 297-298 (da Alaca Hüyük, metà del III millennio a Cr.), 315 (da Ankara, inizi del 2500 a. C.). - *Byblos*, I, pl. LXXXIV e LXXXV.

(53) Cfr. Gervasio, *Dolmen*, cit., 50, 52 (da Terlizzi dove furono rinvenuti i frammenti dipinti), 77 (da Bari). « B. P. I. », 1900, tav. VII: 7 (dallo Scoglio del Tonno), che il Pigorini chiama genericamente ansa cornuta, dalla quale, invece, com'è evidente differisce. Cfr. anche *Troy III*, fig. 318, 319 (su coppe ad alto piede in ceramica Minia grigia), 396 : 12, 14.

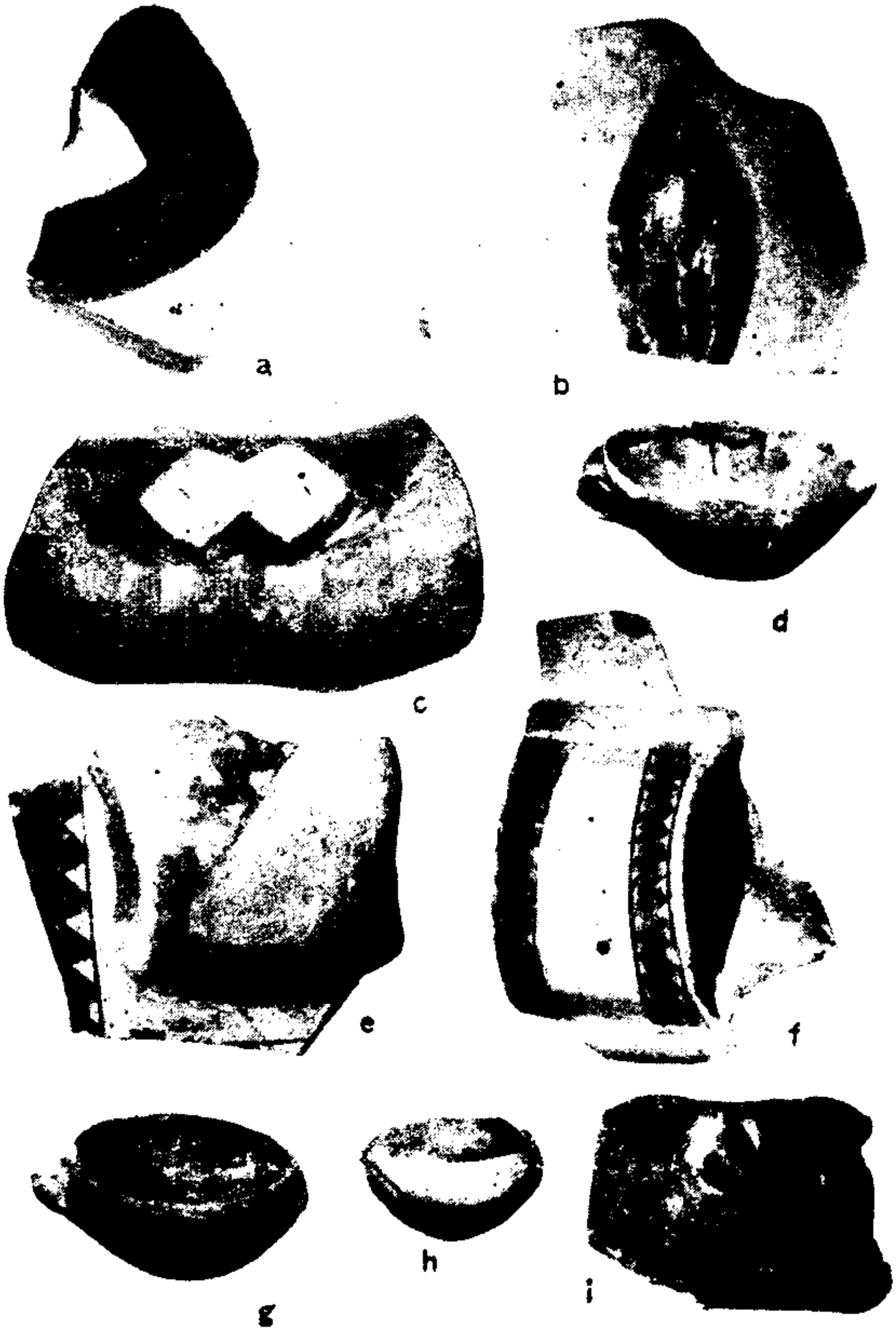


Fig. 6 - Ceramica dipinta da Terlizzi (a) e dallo Scoglio del Tonno (b-h); buccheroide dallo Scoglio del Tonno (i).

trattasi di manifestazioni che ci riportano ad un'individualità culturale ben definita, alla quale ci richiama anche quell'individualissimo fenomeno della ceramica dipinta stile di Matera. Questa è una delle più eloquenti testimonianze sull'*esistenza nell'estremo lembo dell'Italia sud-orientale di una regione culturale* che, partecipe della più grande unità culturale mediterranea, presenta, tuttavia, caratteri locali. Quali siano questi caratteri qui è prematuro definirli. Per tali anse non si può certo sostenere, sia per gli esempî su ceramica dipinta che per quelli su ceramiche buccheroidi (fig. 10), una loro derivazione dai consimili pezzi Egei. Sarebbe un'assurdità, perchè in tal caso, dovremmo analogamente sostenere per gli altri citati esempî da Valle della Vibrata e per la ben nota ansa cornuta (54), la cui presenza è sinora segnalata nella cultura terramaricola. Tali anse sono, invece, uno dei tanti elementi caratterizzatori della civiltà apulo-materana ed enea italiana, che *attestano che l'Italia protostorica assimilava uno dei caratteri comuni alle ceramiche Mediterranee.*

Altri pezzi provengono da Porto Perone (55), da Caverna dell'Erba, da Fragagnano e dallo Scoglio del Tonno (fig. 5: h, i; 9: f, g).

Le punte di freccia (fig. 8: f, da Scaloria) dal tipo lanceolato e peduncolato con ritocco lungo il dorso, a quello senza alette triangolare peduncolato, provano una lunga estensione nel tempo: non ne sappiamo la stratigrafia, perciò non ho alcuna possibilità per tentare una datazione di questo manufatto. L'ansa a testa di cane è identica ad una di Stentinello (Museo di Siracusa, sala II), che mostra una fascia marrone su fondo giallo (il cartello dice: « importata dall'Oriente egeo-balcanico »).

---

(54) Fig. 10: a (da Valle della Vibrata in Museo « Pigorini », inv. 26582, vetr. 6 dell'età del Bronzo in Italia mer.) = M.A.L., XIX, 1908, tav. XII: 91, che cfr. con fig. 10: c (da *Schliemann's*, n. 3226 a). - Fig. 10: e, g (in Museo delle Origini dell'Università di Roma). Anche le due anse a becco d'uccello (fig. 10: b, d; rispettivamente da M.A.L. cit., da Valle della Vibrata in Museo « Pigorini », inv. cit.; e dallo Scoglio del Tonno in Museo di Taranto) ci riportano all'ambiente Mediterraneo orientale. Cfr. inoltre E. e J. Stewart, *Vounos 1937-38*, Lund 1950, pl. VII a (15), XXIII b (17 e 13), LXXIV g, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV (anse zoomorfe su vasi rituali di Cipro).

(55) Altri esempi da Leporano si vedono tra il materiale di Capanna Longo: sono editi in C. Drago, *Il Museo naz. di Taranto*, Roma 1956, p. 53. Le anse a protome zoomorfa sono le stesse della ceramica dipinta come gli esempi qui pubblicati. Per l'ansa di Scaloria (fig. 8 g) cfr. Stewart, *Vounos*, cit., pl. I b, XIV a (17), XVI: 40 e altri.

Al motivo di alcuni frammenti dipinti di Astakos (56) ci richiama il fascio di tremoli eseguito a graffito sui frammenti (fig. 5: c, g) di Capanna Longo, lontani precorritori del motivo « a fulmine » rappresentato su una ceramica dello strato superiore di Torre Castelluccia. Dallo stesso villaggio di Capanna Longo provengono anche frammenti graffiti con triangoli disposti « a sega » lungo una fascia (57) (fig. 5: b, e); mentre un motivo «a sole» dalla stessa Capanna Longo (58) ci riporta decisamente allo stesso ambiente culturale egeo.

Le *fasce rosse marginate in bruno disposte disordinatamente* e commiste agli angoli ripieni si trovano anche a grotta Scaloria fig 8: i, l). Gli esempî qui pubblicati sono diversi, per la disposizione della decorazione da quelli della stessa località, già editi dal Rellini (59).

La fascia rossa marginata in bruno è presente anche su un frammento da Terlizzi (fig. 6: a) (60).

Le semplici *fasce* rosse *marginate,* senza, cioè, avere una disposizione geometrica, diverse, quindi, da quelle che caratterizzano il periodo II di Lipari, le ho viste tra il materiale di Sesclo (alla stessa sala tessalica del Museo di Atene). Un esempio, che si confonderebbe a momenti con quello di Bari, l'ho persino visto tra i materiali della tomba VI di Micene (Museo naz. di Atene) (61): è una brocca monoansata a becco obbliquo. Osservo che tra i materiali di Sesclo trovansi gli uncini fittili rinvenuti a Torre Castelluccia (inediti in Museo naz. di Taranto), al villaggio del Milazzese

---

(56) Cfr. « A.B.S.A. », XLII, 1947, pl. XXVI: 43. Anche *Preh. Mac.*, fig. 8: a (Tardo Neolitico di Servia) b, c (dallo stesso tardo neolitico di Servia per il tremolo ripieno di sostanza bianca).

(57) Cfr. L. Bernabò Brea, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, vol. 2, Bordighiera 1956, tav. XXIV: 1, 2, 3 (neolitico medio).

(58) Cfr. *La ceramica della Puglia*, tav. II: b, a proposito del quale ho richiamato la rosetta e la stella marina micenee, cioè rispettivamente i motivi n. 17, 27 del *Furumark*. Aggiungo ora un confronto più probante, cioè *Troy I*, pl. 244: 31, 37 (Troia I, con la stella).

(59) Cfr. *La più antica* cit., fig. 49, tav. B: 2, di cui il primo mostra l'andamento meandroide ed il secondo spiraliforme.

(60) Cfr. Gervasio, *Dolmen*, p. 95 ss.: l'A. non fa cenno dei due frammenti dipinti che sono esposti nel Museo di Bari (vetr. 15, ove è conservato tutto il materiale delle stazioni di Terlizzi dell'età del Bronzo).

(61) V. Staïs, *Mycenaean collection of the National Museum* (Guide), II, Athene 1926, figura a pag. 72. - *Myk Thon.*, tav. X: 46.

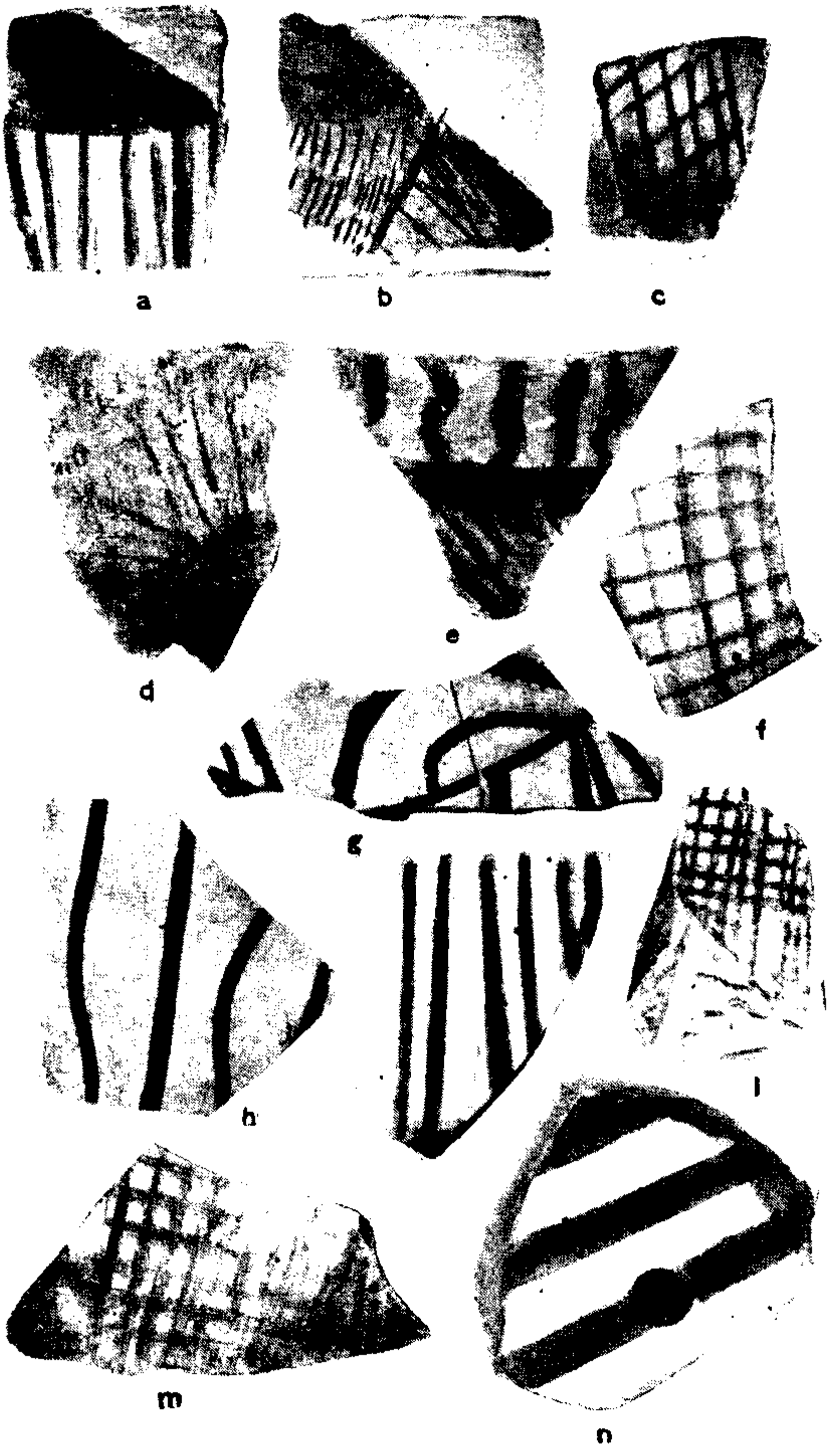


Fig. 7 - Ceramiche dipinte di Scaloria (a-e, g-i), di Serra d'Alto (f, l, m,) e di Torlizzi (n).

di Panarea, a Thermi, a Troia, in Tracia, a Chirospilia ed a Lerna, dove sono stati rinvenuti in livelli delle ultime fasi dell'Antico Elladico (62). Il materiale accompagnante del Milazzese presenta, tra l'altro, ceramica incisa appenninica. Anche alla stazione di Bari, dove si rivenne il fig. 6 : a, si trovò ceramica appenninica. Sembra, dunque, *trattarsi di manifestazioni pertinenti ad un orizzonte culturale omogeneo individuabile attraverso gli elementi predetti, quali, cioè, la ceramica dipinta a bande rosse marginate in bruno disposte senza senso, la ceramica di tipo appenninico inciso, gli uncini fittili.* L'eccezione è Torre Castelluccia di Puglia, dei cui uncini fittili non conosciamo la stratigrafia. Al che si oppone ancora che le bande rosse marginate in bruno disposte a fiamma o a motivi geometrici sono del II periodo di Lipari, cioè precedenti la cultura del Milazzese di Panarea con testimonianze indiscutibili del Miceneo IIIA. Una supposizione potrebbesi formulare: che, cioè, tali bande *rosse marginate in bruno e disposte senza senso* (del tipo di quella di Bari, di Scoglio e di Micene) *rappresentino la decadenza di uno stile che raggiunse, nell'epoca della sua maggiore fioritura* (che potrebbe per es. coincidere con il periodo II di Lipari), *le migliori espressioni nella fiamma tipo Capri, oppure, adeguandosi ai motivi impiegati su altre ceramiche contemporanee, nelle fasce meandroidi e spiraliformi* del menzionato tipo di Scaloria (Rellini, *La più antica*, cit., tav. B : 1, 2).

Tra i materiali dell'antico elladico di Berbati (al Museo di Nauplion, inediti come anche la ceramica micenea) non manca ceramica, preludente alla più tarda *matt-painted ware* del medio elladico, che per impasto e tecnica del colore è identica ad alcuni frammenti rinvenuti nello scavo Mosso-Gervasio a Molfetta (63), che mostrano le fasce disposte a festoni sul fondo giallo figulino

---

(62) Bernabò Brea, *Civiltà preist.*, fig. 40 : f (dal villaggio di Milazzese, L. H. IIIB). - *Schliemann's*, 8831 - 5 (da Troia II-V). *Thermi*, pl. XXIV: 31, 78 (Early Bronze Age, trattasi di *amo* in terracotta), XXIII: 30, 51, p. 159 ss. - *Preh. Mac.*, fig. 67 (Early Bronze Age) (l'Heurtley, *Two prehistoric sites in Chalcidice*, in « A.B.S.A. », XXIX, p. 148, fig. 28, n. 10 e p. 151, nota 5 — quest'ultimo senza stratigrafia — li attribuisce al Periodo A, alla fine di Troia I, cioè al 2500 a. C., che secondo l'A. rappresentava la data finale del « neolitico » macedone; poi, in *Preh. Mac.*, modificò tale veduta ponendo l'Early Bronze Age tra la fine di Troia I e II, cioè 2500-2000 a. C.). Asce semilunate (oppure ornamento ancoriforme?), cfr. *Byblos*, pl. CXLIV. *Ugaritica*, II, Parigi 1949, fig. 28 (III millennio).

(63) Cfr. Biancofiore, *Nuova ceramica dipinta* cit., tav. 1: 13, 14.

dovuto ad una probabile incamiciatura, e che, per lo spessore massimo di mm. 5, sembrano appartenere alle forme di fig. 4: e, i. Il lungo periodo di *habitatus* del Pulo di Molfetta, che si può supporre esteso fino all'epoca del tipo di ceramica dipinta di sicura influenza micenea (64), lascia pensare che gli abitanti di questa località conoscessero la tecnica della ceramica gialla dell'antico elladico. Quando io pubblicai il materiale predetto rimasi impressionato dal fine aspetto dei due citati frammenti che risaltano tra i soliti tipi di ceramiche dipinte. E chi ha diretta esperienza delle categorie vascolari elladiche non può certo meravigliarsi per la finezza dei frammenti molfettesi.

Ricordo altri vasi dalla stessa Berbati che presentano le fasce strette ed irregolari in bruno su verdognolo (su brocche a collo cilindrico ansato di forma ben nota nel protogeometrico attico) simili a quelle di identici colori dei numerosi frammenti conservati al Museo di Matera (un esempio a fig. 1: c, f).

L'intaglio lungo i margini dell'ansa in impasto rosso mattone (è una specie di *ceramica monocroma rossa*) dalla grotta Zinzulosa fig. 9: a, in vetrina del Museo di Taranto) (65) si ricollega per tecnica di esecuzione e per applicazione su stesso impasto ad un pithos-vasca di Tirinto.

Tra la ceramica grigia minia di Berbati ho notato una brocchettina sferica somigliante a quella da Taranto (fig. 1: h, g): con la quale, però, non ha nulla a che vedere; questa infatti, per essere stata rivenuta tra il materiale miceneo è identica alle brocchettine sferiche monoansate, ben note nei complessi tardo micenei, di impasto grigio cemento del tipo di *Furumark* 126 (66), che trova una

(64) Già convenni (*La ceramica della Puglia*, cit. tav. VII: 9, p. 17) col Mayer nel ritenere il suo frammento (*Le stazioni* cit., fig. 106: 5) di ispirazione micenea anche per il suo sottile spessore (mm. 4) e le sue tracce di lavorazione al tornio.

(65) L'intaglio, e non l'impasto, caratterizza uno dei tipi di ceramiche cosiddette appenniniche, che appunto hanno l'impasto nero, nerastro, o bruno, o cioccolato, e talvolta, rosso mattone come in un tipo di Pian Sultano, del grottone di Val de' Varzi S. Puglisi, *Civiltà appenninica e sepolcri di tipo dolmenico a Pian Sultano*, in « Rivista di Antropologia », XLI, 1954. Per la seconda località vedi materiale al Museo « Pigorini », scavi Antonielli 1929, e A. G. Segre 1946).

(66) Si può vederlo ben chiaro nei complessi Tardo Micenei di Coo (in « Bollettino d'Arte », 1950, fasc. IV, fig. 96 il primo in alto a sinistra, p. 322). V. altro esempio in vetrina di Tirinto (Museo naz. di Atene). Un esem-

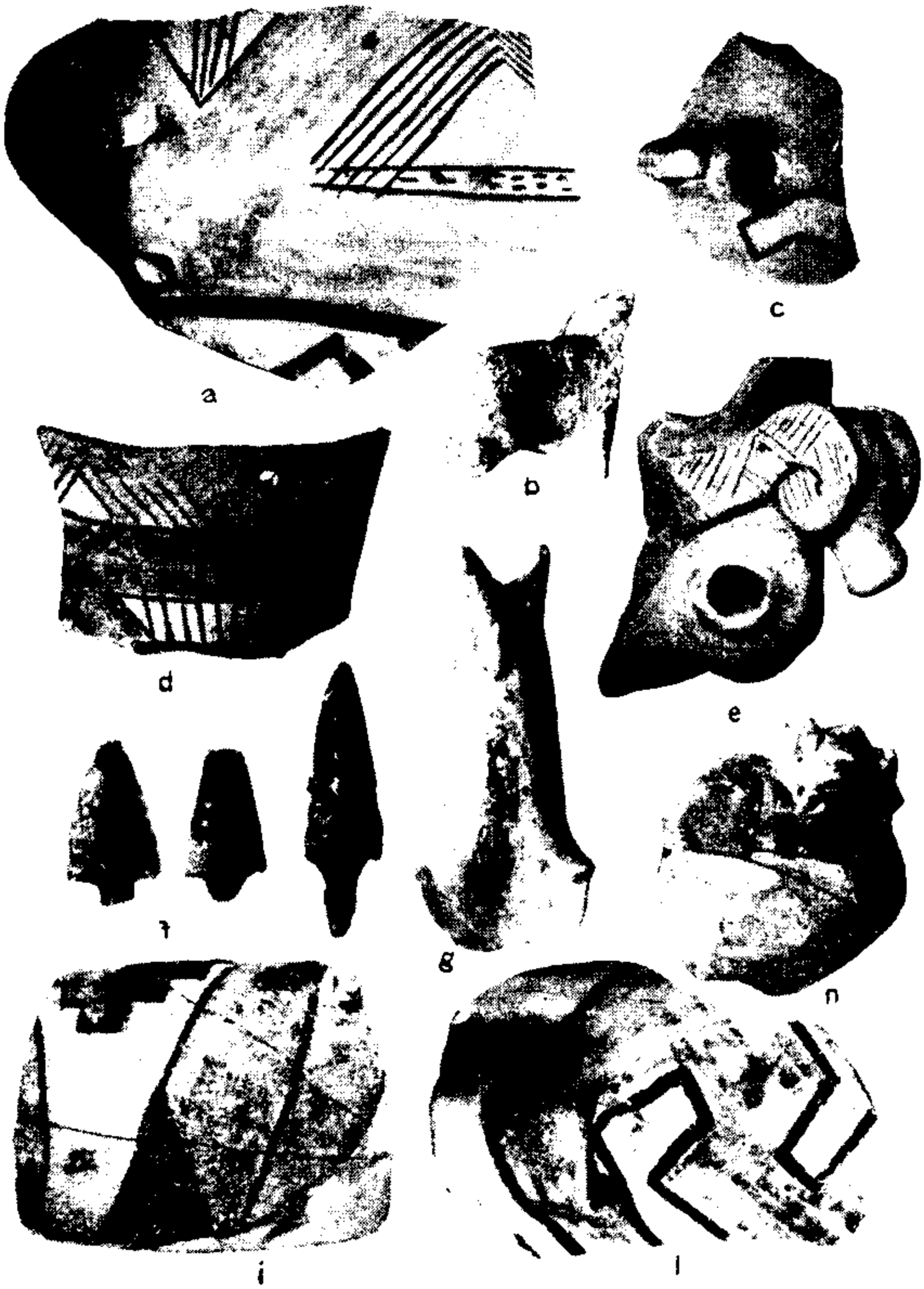


Fig. 8 - Ceramiche dipinte, anse, cuspidi di freccia da Scaloria.

variante nelle brocchette sferiche dipinte in bruno e in rossastro, a loro volta ben note e diffuse nei complessi stessi. La forma sferica a due alte anse, impostate verticalmente sull'orlo, dell'esemplare minio di Berbati prelude, nell'area culturale elladica, a queste tardo micenee, con le quali si confonderebbe, se non differisse non soltanto per il numero di due anse ma soprattutto per la particolare cottura e levigatura proprie della ceramica minia e limitate, invece, ad una lisciatura nelle brocchettine tardo micenee.

Anche a Taranto è presente una ceramica grigia, che individuai precisamente tra il materiale vascolare dello Scoglio del Tonno, conservato nelle casse dei magazzini. Colgo qui l'occasione, avendone incidentalmente appena accennato nel mio *La ceramica micenea* cit. (p. 35), per illustrarla più ampiamente, in seguito all'esame diretto da me effettuato sulla ceramica minia dei Musei, oltrechè di Nauplion, anche di Corinto e di Atene (67).

Tali frammenti sono:

fig. 11: b-c (spessore mm. 4-5; diametro cm. 15,08) pertinente a *kantharos,* con resto di una delle due alte anse a nastro quasi verticali ed impostate sull'orlo. Collo leggermente concavo; fondo impercettibilmente carenato; impasto grigio tendente al verdognolo; superficie esterna levigata e brunita. E' lavorato al tornio.

11: a, e (spessore mm. 4-5) pertinente a *kantharos* (diam. cm. 15,04) biansato; rimane una delle due alte anse a nastro quasi verticali ed impostate sull'orlo. Collo più basso del precedente e leggermente concavo; fondo dritto; impasto grigio cemento; superfici levigate (tracce della levigatura scomparse). E' lavorato al tornio.

11: d, g; alta ansa di *kantharos* (?) (impossibile determinare il diametro per il suo eccessivo stato frammentario), impostata obliquamente sull'orlo e tendente all'esterno; tracce di levigatura alle superfici. E' lavorato al tornio.

Non mancano altri frammenti di impasto grigio, che descriverò in seguito. Ho presentato i tre sopradescritti, perchè le loro dimen-

---

plare da Asine (Museo di Nauplion, per forma cfr. *Asine,* fig. 274) sembra identico al nostro di Taranto e si può anche confondere con la ceramica grigia minia; ma l'eforo Verdelis mi ha fatto giustamente osservare che si è incerti in quanto la forma non è minia.

(67) Colgo ancora una volta l'occasione per ringraziare l'Eforo Verdelis che al Museo di Nauplion è stato con me tanto cortese da farmene esaminare vari esempi nel laboratorio-magazzino del Museo stesso.



Fig. 9 - Ceramica dipinta ed intagliata da Zinzulosa (a, c); anse dallo Scoglio del Tonno (b, d-g).

sioni e caratteristiche tecniche sono più evidenti, ma non per questo suscettibili di discussioni, particolarmente se si pongono in relazione con la ceramica grigio minia della Grecia, delle Cicladi e delle isole Ionie (Leukade). Non mi dilungherò troppo nel riassumere quanto si è scritto su questa classe vascolare elladica, limitandomi a discutere i confronti del tipo grigio (*gray minyan*).

Premetto, tuttavia, qualche osservazione che non sembrerà superflua, perchè riguarda i precedenti tecnici della stessa.

Al museo di Corinto ho visto la *Latest Neolithic Gray ware,* che senza dubbio si può ritenere una lontana precorritrice della ceramica minia (68). E, pur essendo fatta al tornio e pur non presentandosi l'argilla tanto depurata quanto quella della grigia minia, indica, tuttavia, che il procedimento tecnico di fabbricazione non era ignorato dalle popolazioni neolitiche di Corinto. Sicchè non nuova è in Grecia la tecnica per ottenere il grigio d'ardesia di tale ceramica, che, appunto, risale a tempi più antichi del medio elladico. Per chi ha esaminato, dedicandosi appositamente, il materiale dei Musei, non può dunque, apparire azzardato un nesso tecnico tra la ceramica grigia del neolitico recenziore e le ceramiche grigie dell'età del Bronzo.

Dico ceramiche grigie, perchè, ripeto, vi è ceramica grigia somigliante a quella propriamente minia, ma che da questa differisce per non pochi caratteri, come dirò in seguito. Mi riferisco in questo paragrafo alla ceramica grigia minia di Tessalia, di Orchomenos, di Filacopi, di Micene (I, IV e VI tomba), di Prosymna, di Argos, di Tirinto, di Zygouries (frammentario), di Korakou, di Malthi, di Lerna, di Troia VI, di Egina, dell'Acropoli di Atene e di Leukade (69).

---

(68) Cfr. « Hesperia », cit., p. 503 sgg. Delvoye, op. cit., p. 36 sgg. Il Valmin, *Sw. Mess. Ex.*, p. 272, la ritiene *protominia*; contra cfr. Holmberg, *Asea*, p. 35.

(69) Cfr. Tessalia, *Preh. Thess.*, fig. 103 *d*, p. 156 (da Zerèlia), fig. 32 *a* (da una tomba a cista di Sesclo), fig. 58 *c* (da Tsangli), fig. 135 (calice su stelo anulato da Lianokladi).

Per Orchomenos, cfr. Bulle, *Orchomenos*, I, Monaco 1907, p. 53 sgg. Una fotografia sommaria di ceramica minia è in « J. H. S. », XXXV, 1915, fig. 1. Per Filacopi, cfr. Dawkins - Droop, *Excavations at Philacopi*, in « A. B. S. A. », 1910-11, p. 16 sgg. Di tali materiali sono esposti nuclei rappresentativi nel Museo di Atene rispettivamente nella sala tessalica e cicladica.

Per Micene, cfr. *Mykenae*, N. 230, p. 154 (I tomba). *Myk. Thon.*, tav. V : 22 (IV tomba), X : 48 e 49 (VI tomba). Per Prosymna, cfr. *Prosymna*,

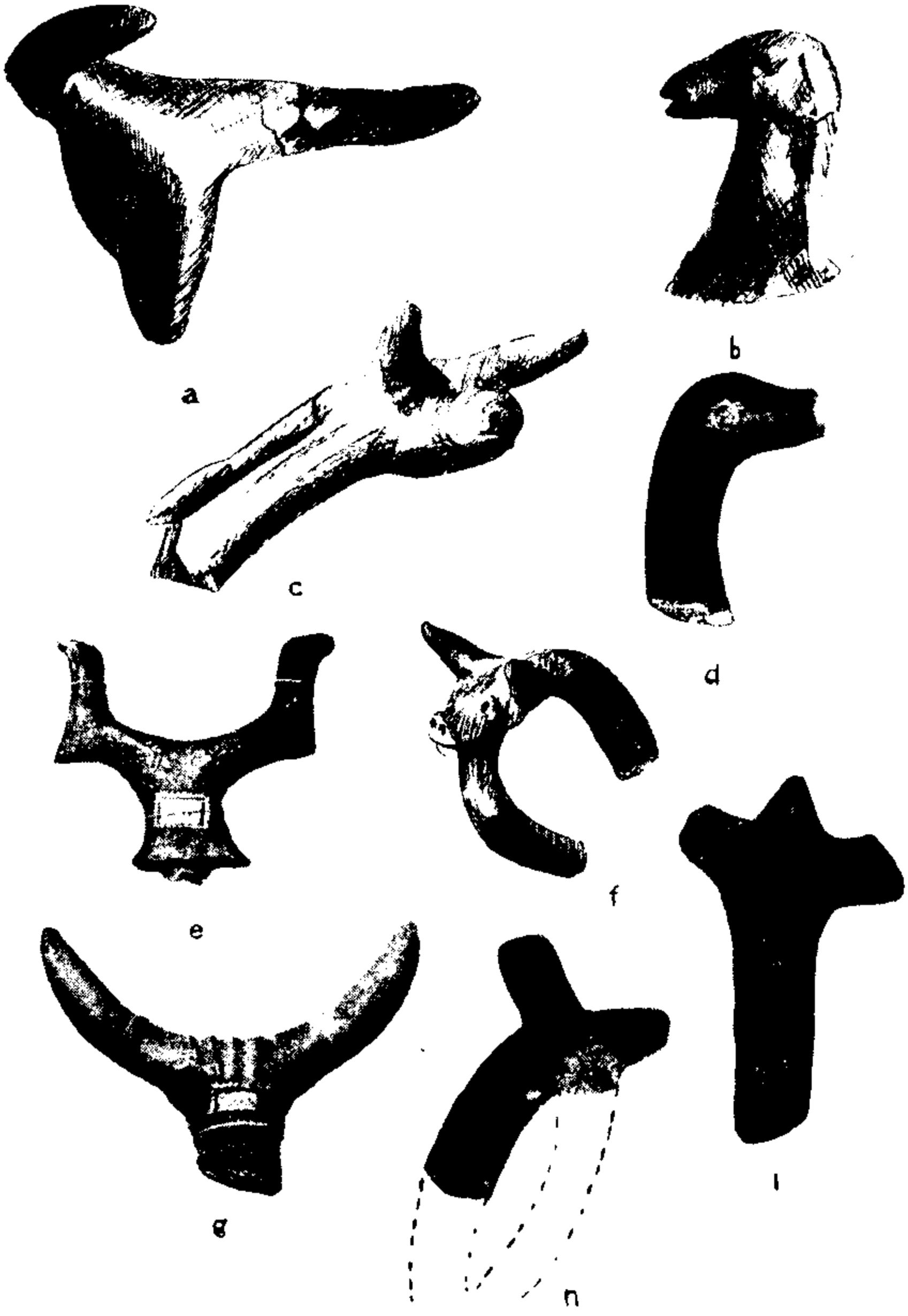


Fig. 10 - Anse delle ceramiche buccheroidi: da Troia VI (e, f), dalla Puglia (d, e, g-i) e dall'Abruzzo (a, b).

Si ritenne che la ceramica grigia minia fosse una delle categorie vascolari caratteristiche del medio elladico (70), attribuita, quindi, ad un'epoca di tempo compresa tra il 2200/2000-1600 a. C.; con il che volevasi intendere evidentemente il massimo fiorire di tale tecnica vescolare. Il Wace e Blegen, tuttavia, nel quadro cronologico conclusivo (in « A. B. S. A. » cit., p. 186-187) riportano che tale ceramica è presente alle Cicladi in tempi tardo elladici, che sul Continente sono caratterizzati dalla ceramica minia grigia e gialla e dalla ceramica « efirea »; sicchè sincroni con il periodo della cosiddetta « fine dell'età dell'oro » di Micene e di Tirinto. Evidentemente gli AA. si riferiscono ai due esempi di ceramica grigia minia della tomba VI di Micene, datata al 1580-1550 a. C. Quella grigia minia delle Cicladi coincide anche con il tardo minoico II di Creta.

Il minio grigio di Filacopi merita un cenno particolare sia perchè un frammento può essere attribuito al *kantharos* biansato, sia per le osservazioni concrete formulate dagli scavatori in merito alla cronologia di questa classe vascolare (71).

Innanzitutto gli AA. distinguono a Filacopi il minio imitato (cfr. « A. B. S. A. » cit., pl. VII: 4, 201), che è a superfice ora rosso lucida ora nera con brunitura (p. 16-17), da quello originale che è grigio e talvolta giallo. Affrontando il problema cronologico e richiamando, in proposito, i risultati di Orchomenos (dove « nulla separava il deposito di questa ceramica da quello tardo minoico ».

---

p. 378 sgg. Si può vederli al Museo di Atene.

Per Argos, cfr. Vollgraf, *Fouilles d'Argos*, in « B. C. H. », XXX, 1906, p. 5 sgg. Per Tirinto, cfr. Schliemann, *Tirhynte*, Parigi 1885. Per Asine, cfr. *Asine*, p. 259 sgg. Materiali esaminati nel Museo di Nauplion.

Per Zygouries, cfr. *Zygouries*, p. 125 sgg. Materiali al Museo di Corinto. Per Malthi, cfr. *Sw. Mess. Exp.* - Per Troia, cfr. *Schliemann's*, N. 3086. - *Troy III*. Per Egina, cfr. Welters, *Aigina*, Berlino 1938, fig. 24. Per l'acropoli di Atene, cfr. D. Levi, *Abitazioni preistoriche sulle pendici meridionali dell'Acropoli*, in « A. S. A. I. », XIII-XIV, 1930-31 (1933), p. 411 sgg. O. Proneer, *A Mycenaean fountain on the Athenian Acropolis*, in « Hesperia », 1939, fig. 64 come i nostri manichi. Per Leukade, cfr. *Alt-Ithaca*, p. 316, Beil. 73 : 3, 7, 9.

Un elenco completo delle località trovi in Forsdyke, in « J. H. S. », appr. cit..

(70) Cfr. Wace - Blegen in « A. B. S. A. », XXII. Per la tecnica di fabbricazione si può vedere E. J. Forsdyke, *The Pottery called Minyan ware*, in « J. H. S. », XXXIV, 1914, p. 126 sgg. Gordon Childe, *On the date and origin of Minyan ware*, in « J. H. S. », XXXV, 1916, p. 196 sgg.

(71) Cfr. Dawkins - Droop, in « A. B. S. A. », cit.

p. 18) e di Zerèlia (i cui esempi non si possono datare, p. cit.) essi osservano che i dati constatati a Melos non « sono in contrasto con le testimonianze (traduco da p. 18) di altri luoghi, ma provano che il periodo durante il quale questa ceramica era fabbricata, era più lungo di quanto si riteneva prima ». Periodo che, per gli AA., arriva ad essere contemporaneo del Late Minoan II (72). Ivi la *burnished ware* imita le forme minie. Il frammento (pl. VII: 27) non si può definire se appartenente ad un *kantharos* biansato o ad una ciotola monoansata: esso è stato trovato con materiali vascolari che mostrano relazioni con la Late Minoan II ware (p. 13-14).

Senza indugiare sui vecchi scavi, passo senz'altro a riassumere i risultati importanti di Troia VI (73).

Il complesso culturale della VI città, dove il Blegen ha distinto otto livelli (VIa-h) (p. 19) comprendendo ciascuno in limiti di tempo, che egli stesso riconosce ipotetici a causa della tanto discussa cronologica micenea (pp. 19-20), si presenta caratterizzato da elementi nuovi nel senso che non possono essere ricollegati con alcuno delle precedenti cinque città, le quali, a loro volta, costituiscono — come ho già riferito — un'omogenea unità culturale.

Alla quale, dunque, si contrapporrebbe questa di Troia VI, ove, appunto, « il radicale cambiamento » fa pensare all'arrivo di un nuovo popolo: ciò — continua il Blegen — avviene in tutte le parti del mondo elladico (p. 15). La ceramica minia, infatti, vi è presente in quantità tale che si avuto modo di distinguere tre fasi: antica, media e tarda in relazione a tutto il complesso culturale. La ceramica minia grigia dell'Antica VI città si ricollega con la identica del continente greco e, quindi, « imparentate (*akin*) sono le due popolazioni (idest, quella della Troade con quella di Grecia) », perchè non si può pensare diversamente di fronte all'evidenza di tale singolare tipo ceramico, che, per far presupporre tutta una conoscenza dello speciale metodo di fabbricazione, lascia conseguentemente pensare che dovette essere conosciuto da un popolo che si era andato stanziando nella regione culturale egea, nel senso più largo di quest'ultimo termine (p. 15). Per parte mia devo con-

---

(72) « It is also interesting to note that it was during the earlier part of this period that the importations into Melos were especially frequent, although enough was found in the higher levels to show that it continued to reach Phylakopi though in lemning quantity, dawn to as late as the Late Minoan II period » (p. 18).

(73) Cfr. *Troy III*, da cui cito in seguito.

venire che sull'argomento della singolarità del metodo di fabbricazione non vi sono dubbi. Tuttavia, non posso fare a meno di richiamare in proposito le mie osservazioni compiute sul materiale vascolare grigio del neolitico di Corinto. Il quale dimostra che il metodo tecnico per ottenere la compattezza ed il grigio dell'argilla era già conosciuto. Mi si può obbiettare con un'osservazione dello stesso Blegen che « i frammenti di minio grigio fatti a mano e bruniti sono una varietà dell'autentica ceramica grigio minia » (p. 35, nota 7) e, quindi, ritenere che la ceramica grigia neolitica attesterebbe la conoscenza del procedimento tecnico di fabbricazione della più tarda ceramica costituente la varietà minia. Ma anche questa obbiezione non persuade; in quanto la classe vascolare delle ceramiche del neolitico antico, avendo, come ho già detto, numerose varietà (di cui alcune intermedie con il tipo di ceramiche nere) ed una larga distribuzione geoculturale, testimonia, dunque, la più larga conoscenza in vari centri del Mediterraneo del *processo tecnico di fabbricazione che dovette inevitabilmente suggerire, quando si conobbe anche il tornio, la fabbricazione, in epoca medio elladica, della ceramica grigia a mano di tradizione neolitica, che si continuò a fabbricare per evidenti ragioni economiche in piena epoca tardo elladica*, come per es. a Troia VI. Secondo me, è questa l'unica spiegazione che giustifica la presenza in complessi tardo micenei di quei vasettini sferici in ceramica ugualmente grigia, ma che dalla minia differiscono per molti motivi tecnici, e di cui abbiamo anche un esempio a Taranto (fig. 1: g, h). Ma non potrà neanche destare meraviglia l'altra importante constatazione fatta dal Blegen a Troia VI, che conferma in certo modo le osservazioni surriferite sul materiale di Filacopi.

Il Blegen (p. 63) presenta tre anforette triansate di ben nota forma micenea (fig. 324: 34.292, 34.310) in ceramica grigio minia. L'A. sostiene che tale ceramica è preponderante nel livello VIb (1725-1650 a. C.), VId (1575-1500 a. C., dove si ha la prima comparsa di ceramica micenea del L. H. II), VIe (1500-1425 a. C., con ceramica micenea del L. H. II) ed è semplicemente presente nei livelli VIf e VIg (rispettivamente 1425-1375 a. C. e 1375-1325 a. C., con ceramica del L. H. II e IIIA, e del L. H. IIIA) fino al VI h (1325-1275? a. C. con urne cinerarie e ceramica micenea del L. H. IIIA e B) (p. 19). Sicchè non si può escludere l'influsso di forme micenee sulla ceramica minia.

Tali constatazioni furono fatte anche dal Blegen a Prosymna ed

a Korakou, dove tale ceramica arriva fino al tardo elladico III (cfr. *Prosymna*, p. 379 ss.). Anche ad Hagia Marina (74) lo strato miceneo è con minio.

Non credo, dunque, che vi possano essere dubbi sulla presenza di questa classe vascolare in tempi micenei.

Tuttavia, anche per esso bisogna rifarsi al concetto di cronologia dinamica: aggettivo quest'ultimo che — ripeto — va inteso nel senso da me datogli. E cioè che non si può più sostenere una rigorosa appartenenza della ceramica minia al medio elladico, bensì che essa fu fabbricata durante le due epoche del medio e tardo elladico IIIB (e ciò almeno a Troia VI). Non ci può meravigliare, pertanto, la sua presenza tra il materiale vascolare di tipo buccheroide dell'età del Bronzo italiana delle casse del Museo di Taranto. E' inutile dire che tale materiale presenta anche i soliti tipi di anse che, oltre quelli pubblicati dal Pigorini (in « B.P.I. », 1900, cit). sono cilindro - rette, cornute, a cornetti atrofizzati. Ma non ci può neanche meravigliare il fatto di trovarli in una stazione, qual'è lo Scoglio del Tonno, a ceramica micenea, il cui termine più alto è quello del M. IIIA. Anche a non voler ammettere le precisazioni date dal Quagliati in merito alla successione stratigrafica (75), bisogna tuttavia, consentire che la presenza di tale ceramica, se non serve a stabilire la cronologia esatta (nel senso relativo di ogni data preistorica) di uno dei livelli e quindi del materiale rinvenutovi, può assumere concreto valore cronologico in una stazione del cui materiale la datazione, con riferimento alla cronologia stratigrafica di altre stazioni, può essere estesa anche alla fine del Bronzo medio (elladico medio III). Io credo che i nostri esemplari fissano tassativamente un momento culturale dello Scoglio del Tonno. Essi possono essere stati rinvenuti col materiale vascolare tardo miceneo: il che, in riferimento ai dati cronologici egei, non ci meraviglierebbe; così come non ci meraviglierebbe neanche se essi fossero stati rinvenuti in un livello con — supponiamo — i tipi vascolari buccheroidi (con ansa cornuta, ecc.), i quali a loro volta hanno una larga distribuzione durante l'età del Bronzo italiana e quindi facilmente rinvenibili con materiali vascolari e medio e tardo elladici.

---

(74) Cfr. scavi Sotiriadis in « R. E. G. », 1912, p. 260 sgg. Anche Gordon Childe, in « J. H. S. », cit.

(75) Id., *Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia e suoi risultati...*, in « Atti del Congresso di scienze storiche » (Roma 1-9 aprile 1903), vol. V (Sez. IV: Arch.), Roma 1904.



Fig. 11 - Ceramica di tipo grigio minio dallo Scoglio del Tonno (c ed e ridotti rispettivamente ad $^1/_1$ ed $^1/_3$).

Per vero, debbo subito dire, che i tre frammenti di cui ho presentato tratteggiata, con foto dell'originale a fianco. la ricostruzione, si ricollegano ad esempi che sono stati trovati con materiale tardo elladico.

Richiamo i confronti di forme (soltanto quelle in ceramica minia grigia) cui si riferiscono i nostri frammenti. Escludo i confronti tessalici per aver ciascun esemplare un carattere che lo fa differire decisivamente dai nostri. Anche gli esempi di Leukade, la cui vicinanza con l'Apulia ed i punti di contatto del miceneo tarantino con il miceneo di Cefalonia indurrebbero a pensare ad eventuali derivazioni, sono da scartarsi.

La forma di Argos (76), pur essendo in *gray bucchero* (è il termine che adopera il Forsdyke in « J.H.S. », cit.), non trova riscontro nella nostra, così come anche l'altra (fig. 13) ne differisce per avere le pareti più alte.

L'ansa a nastro, come la nostra (di fig. 11: a, d), è identica all'esempio di Filacopi (77).

Dei pochi esemplari di minio grigio di Micene bisogna assumere in esame la forma della tazza biansata della tomba VI di Micene (cfr. *Myk. Thon.* cit., tav. X: 48) identica al tipo A94 di Troia VI (cfr. *Troy III,* fig. 292b), e ad Asine (fig. 184: 3 del M. H. I.).

Per il nostro frammento levigato decisivo è il confronto con l'esempio di Eustresis (fig. 187: 3 dal diametro di cm. 15,05) di dimensioni pressochè identiche e con anse a nastro impostate sull'orlo un po' obbliquamente.

Non sono da respingersi per confronti decisivi neanche le coppe su basso piede monoansate di Troia VI (78), ma in questo tipo l'ansa è troppo rovesciata all'infuori.

Non posso passare sotto silenzio altri due frammenti di impasto grigio minio, fatti al tornio. Il fig. 11: g appartiene ad una tazza dal diametro di cm. 11,06 (misurato all'orlo esterno) probabilmente ansata del tipo di Eustresis e di Troia VI (79). Per mere ragioni di completezza menziono un altro, di impasto grigio, con

---

(76) In « B. C. H. », 1906, fig. 3.

(77) Cfr. « A. B. S. A. » cit., pl. XIV: 52 con materiale del L. H. III. E' superfluo dire che i *kantharoi* minii imitano i prototipi metallici: vedi esempio di ansa ad alto nastro alla maniera minia in A. Persson, *New tombs at Dendra*, Londra - Lund 1942, fig. 62: 1.

(78) Cfr. *Troy III*, fig. 317: 34293, 34263, 34261.

(79) Cfr. *Eutresis*, fig. 187: 1. *Troy III*, fig. 317 cit.

ansa a biscotto quasi perpendicolare alla parete, orlo leggermente rovesciato fuori: francamente non credo sia nè di tipo minio nè sua imitazione.

Prima di concludere, qualche cenno ancora meritano i materiali tardo micenei, di stile proto e geometrico apulo. Questi attestano che le relazioni culturali con il mondo egeo si protrassero per lungo tempo, e cioè fino ai tempi storici inoltrati. Sorvolo, comunque, il materiale vascolare di stile miceneo, perchè ne tratterò in lavoro apposito più ampiamente.

Allo Scoglio del Tonno non mancano, a quanto mi risulta dall'esame finora compiuto, ceramiche del L.H.I. e II, affini, cioè, ai materiali degli scavi del Wace conservati nel Museo di Nauplion. Del L. H. III vi è un frammento tarantino, pertinente ad anfora a staffa che pone non pochi interrogativi. In quanto è ancora problematica, secondo me, la sua attribuzione, allo stile tardo miceneo di Ialysos. Questo frammento esibisce l'*octopus* stilizzato alla maniera rodiota: ma fino a che punto si può dire che tale maniera è esclusivamente rodiota? Ho visto, infatti, al Museo di Nauplion un'anfora a staffa da Asine che mostra l'octopus, in stesso colore (rosso-brunastro), trattato alla identica maniera rodiota. Quindi, si presenta ancora una voltà estremamente relativo il fatto di attribuire valore di corrente culturale ad un determinato stile. E perciò nel nostro caso, non si può ancora dire fino a che punto si possa parlare di corrente rodiota che, durante il tardo miceneo, abbia intercettato delle coste pugliesi.

Per le relazioni culturali con Cipro, ben diversa è la situazione. Tra il materiale dello Scoglio del Tonno rinvenni un'ansa « ad ogiva » tipica delle tazze cipriote (80). Tali pezzi sembrano caratterizzare finora una classe vascolare cipriota. Ad ogni modo i contatti con Cipro in epoca tardo micenea non sarebbero stati del tutto nuovi, in quanto per la fase del Bronzo antico e medio sono attestati dalla conoscenza da parte delle popolazioni preistoriche apule della tomba di tipo siculo con dromos. Anche questo elemento è, però, di diffusione panmediterranea.

Sia pure nei limiti prudenziali entro i quali bisogna contenere la portata di tali relazioni, non si può fare a meno di ammettere che la tradizione micenea lasciò tracce profonde in Apulia.

---

(80) Cfr. GJERSTAD (and others), *The swedish Cyprus Expedition*, vol. I, Stoccolma 1937, pl. LX, LXI (in ceramica nerastra), LXII e sgg.

Presento uno tra i numerosi esempi di vasi (fig. 12), che vengono classificati ancora col generico e pericoloso termine « geometrico peuceta », o in genere apulo, del quale — per dirla con una tautologia — si sa tutto e nulla. Su questo ritorno non senza aver premesso talune osservazioni sui probabilmente contemporanei materiali greci.

Resta tutto da revisionare e da costruire sul protogeometrico e geometrico apulo. Per il quale è inutile riferirsi a quanto noi sappiamo sui similari stili protogeometrici e geometrici egeo-orientali. In questa sede comincio con l'escludere come termine di confronto, il protogeometrico attico quello, che, per intenderci, è ben chiaramente esposto e classificato nel Museo del Kerameikos al cimitero del Dipylon di Atene (81). Colgo l'occasione per alcune osservazioni sul materiale di questo Museo, assolutamente fondamentale per la conosceza di quel problematico periodo (come del resto problematico anche da noi il protovillanoviano-villanoviano), che in Grecia va sotto il nome di epoca di passaggio dal submiceneo al protogeometrico.

La ceramica submicenea (del Museo del Kerameikos ad Atene) occupa le vetrine 1, 2, 3, 4 ed è datata al XII-XI sec. a. C.: sono presenti le ben note anforette, con la staffa sviluppata in senso verticale e con la placca, congiungente i manichi, terminante a pizzo, le tazze monoansate tutte verniciate all'interno in nerastro, rosso scuro, che non mancano tra il materiale dello Scoglio del Tonno, le brocche a collo cilindrico che compaiono in questo periodo per affermarsi largamente nel protogeometrico. La decorazione è costituita da serpentelli, semicerchi con centro ripieno, fasci di linee disposti a denti di lupo.

Lo stile di transizione al protogeometrico è rappresentato dal materiale delle tombe 1 e 21 a Sud dell'Eridanos, consistente di due *lekithoi* con semicerchi e serpentelli provenienti dall'ultima tomba, e di un fiasco da pellegrino (strano elemento in tale complesso vacolare) e *lekithoi* della tomba 1 ove si notano i motivi a triangoli di reticolo in nero opaco sul fondo creta, semicerchi crestati talvolta ovoidali (vedili su un anforetta). Lo stile transizionale viene attribuito all'XI sec. a. C.

Il colore della pittura s'inscurisce gradualmente fino alla vernice nera dello stile « Early Protogeometric » in cui compaiono,

(81) Per questo materiale v. W. Kraiker - K. Kuebler, *Kerameikos*, I, Berlino 1939. - Desborough, *Protogeometric Pottery*, Oxford 1952.



Fig. 12 - Cratere di stile protogeometrico apulo di tradizione micenea.

oltrechè motivi a serpentelli, anche quello a fulmine, il reticolato, la scacchiera.

Il « Full styl », cronologicamente corrispondente al periodo di transizione all'età del ferrò (X sec. a. C., in poi), è rappresentato dalla ceramica della tomba 6, tra il cui repertorio decorativo c'è il motivo di una tazza di Itaca (stessa fo ma, ma impasto e pittura diversi) e di Leporano (cfr. il mio *La ceramica* cit., fig. 3:i e cfr. ivi cit.). Tale motivo si ritrova su tazze del tardo stile protogeometrico (per es. tombe 37 e 38 a Sud dell'Eridanos) eseguito sempre in nero: un frammento identico, sicuramente appartenente ad una stessa brocca, ho trovato tra la congerie del materiale dello Scoglio del Tonno.

Da quanto ho detto si deduce l'importanza notevole del materiale del Kerameikos, attraverso il cui esame si può aver chiara la evoluzione dallo stile submiceneo (rappresentato anche dal gruppo vascolare di Salamina, collocato senza avere il giusto rilievo nella medesima vetrina della ceramica micenea-attica del Museo di Atene, e da taluni esemplari del Museo di Nauplion provenienti da Asine (82) a quelli protogeometrico e geometrico attico, dei quali è incontestabile un'interdipendenza stilistica e tecnica.

Ritorno all'esempio (proveniente dal territorio di Altamura) (83). Mi sembra superfluo sottolineare che l'ornato a « spina di pesce » ed « a corda » è un adattamento dei motivi stessi largamente diffusi nella ceramica micenea continentale e tarantina (84) in ben diverso ambiente culturale di epoca seriore.

Tale esempio, che non è l'unico tra il copioso materiale cosiddetto « geometrico », apparterrebbe, invece, ad una particolare classe vascolare che, se non differisce dal vero e proprio tipo geometrico di più tarda epoca per tecnica di lavorazione e di pittura, se ne differenzia per forme e soprattutto per motivi ornamentali. I quali si ricollegano direttamente a taluni motivi rappresentati su frammenti della ceramica micenea di Leporano, Torre Castelluccia e dello Scoglio del Tonno, dei quali non è dubbia l'importazione e la loro

---

(82) Per Salamina cfr. « Ath. Mitt. », XXXV, pp. 17-36. Per Asine, cfr. *Asine*.

(83) Impasto depurato con pittura in marrone evanido su fondo giallino: diametro all'orlo cm. 13,8; altezza totale cm. 18,9; fatto al tornio. Si conserva nel Museo civico di Altamura, vetrina A e proveniente da una tomba in agro S. Giovanni.

(84) Cfr. *La ceramica micenea*, cit., per cenni e fig. 3: h, g; fig. 2: 1, 2, 3.

appartenenza ad una fase stilistica submicenea. Ho detto fase *stilistica,* perchè non possiamo dire se ad essa è possibile attribuire una reale cronologia. Non starò, tuttavia, qui a richiamare ancora una volta le associazioni di materiale che il Drago avrebbe trovato nello strato cosiddetto superiore di Torre Castelluccia, per il quale necessitano precisazioni. Ma non mancano altre prove stratigrafiche, di cui la più obiettiva e spassionata — nel senso che il taglio del terreno è stata condotto senza preconcetti — è costituita dai due saggi eseguiti in contrada « La Croce » di Altamura. Tali saggi furono eseguiti ciascuno a distanza di un anno; quindi sui risultati — esposti stratigraficamente nel Museo civico di Altamura — si ebbe agio di riflettere abbastanza.

Da questi saggi, oltre ai notevoli elementi concernenti la facies culturale di tipo e di epoca preistorica delle genti Peucete, emersero gli importanti dati stratigrafici sulle ceramiche di stile cosiddetto geometrico, che erano usate da quelle popolazioni fino a tutta l'epoca delle ceramiche a figure rosse di stile Apulo-ellenistico.

Per i dettagli del problema, che è quello di individuare il momento di passaggio dalla facies preistorica e quella storica segnata quest'ultima dall'impiego delle ceramiche geometriche, rinvio alla stratigrafia pubblicata nei rapporti citati. Dalla quale risulta un fatto: che bisogna ormai chiarire il significato archeologico di stile geometrico peuceta. Non ho qui la pretesa — come ho altrove sostenuto — di applicare la stratigrafia di « La Croce » ad altre località, perchè si incorrerebbe in discordanze che susciterebbero confusione, in quanto è chiaro che le genti di quella determinata località possono avere conosciuto più o meno tardi la ceramica geometrica rispetto a quelle di altri posti: ciò è chiaro e dovrebbe essere scontato ormai.

Richiamo l'attenzione che ceramica con ornati di tradizione micenea, del tipo del mio fig. 12, è stata trovata dal Bernardini persino a Rocca Vecchia nell'estremo Salento.

Il Foggiano tace ancora.

Lo strato superiore di Torre Castelluccia ha dato ceramiche di altro tipo (quella cosiddetta indigena e quella con ornati in bruno sul fondo vergognolo dell'argilla appena lisciata, senza dubbio di tradizione ciprio-palestinese).

La grande fioritura, dunque, di ceramiche che, per intenderci, io chiamerei pre- e proto-geometriche, è un fatto incontrovertibile per chi conosce il materiale di tali zone. L'esame di esse,

ripeto, resta ancora da fare e non si può iniziare se prima non ne conosciamo i precedenti più immediati, e cioè le categorie vascolari indigene (comprese le acrome, buccheroidi) e la micenea.

L'Apulia — mi sia concesso dirlo in questo studio di messa a punto delle relazioni con l'Oriente egeo — come del resto l'Italia meridionale in genere, che è stata in contatto con le civiltà preclassiche del Mediterraneo orientale, non conosce i dati di fatto sull'evoluzione, che in Grecia, invece, è chiara, per es. per l'Attica, dal submiceneo attraverso il protogeometrico al geometrico. Sia la tecnica che la sintassi ornamentale del protogeometrico attico non ci richiamano al submiceneo di poco precedente: e mi fermo a tale constatazione perchè è inutile andare oltre a postulare per es. discesa di nuovi popoli innovatori e portatori del nuovo stile, o altre cose del genere, che si dicevano in altri tempi e non so con quanto fondamento ancora oggi purtroppo. In Puglia *lo stile protogeometrico apulo* (fig. 12) accoglie i motivi di tradizione micenea: questi sono trasmessi con gradualità, che chiarirò in altro lavoro e che — è bene dirlo — non può riuscire evidente se non si conosce il materiale stesso. Questo materiale, che sembra costituire il protogeometrico di diffusione pan-apula (unitamente agli altri tipi di stili importati che si ritrovano su quelli più tardi), accoglie, dunque motivi di tradizione micenea. Il suo rinvenimento in stratigrafia è la prova inconfutabile che da tempo si attende, sui postumi della civiltà micenea e della sua durata. Tale problema, che si poneva il De Sanctis, circa la durata della civiltà micenea (85) già nella sua stessa formulazione rivela la limitatezza dell'impostazione. Per me è chiaro che deriva dall'insufficienza di dati. Del resto, il De Sanctis stesso già si augurava che il materiale miceneo dello Scoglio del Tonno venisse pubblicato per l'importanza che gli attribuiva in relazione al problema della civiltà micenea nei luoghi periferici. Questo, tra l'altro, è importante, perchè vi è un tipo di ceramica che riportandoci, ad epoca submicenea-protogeometrica, ci richiama l'epoca di transizione dalla preistoria alla storia, in cui sembra inserirsi questo stile protogeometrico di tradizione micenea, rappresentato dai nostri esemplari altamurani e dalla ceramica protogeometrica di Roca Vecchia ed altre località. Il problema della durata dello stile miceneo — analogo per i complessi vascolari tardo micenei di Cos ed un po' per tutti i siti del mondo periferico miceneo — in Puglia si va chiarendo.

(85) Cfr. *La ceramica micenea*, cit.

Non si può negare, d'altronde, che questo stile protogeometrico di tradizione micenea rappresenta in loco una pura rielaborazione autoctona. E, come tale, una testimonianza sull'originalità che sarà un carattere saliente del seriore stile geometrico apulo.

Concludo, riassumendo le grandi linee del cammino percorso.

Tale messa a punto sulle relazioni culturali tra la Puglia e le civiltà preclassiche del Mediterraneo orientale, aggiunge ai dati già noti ulteriori elementi validi non soltanto per la cronologia, ma anche per tutto l'imponente complesso delle manifestazioni della civiltà preclassica apulo-materana, che è una civiltà, sia pure con caratteristiche regionali, mediterranea.

Devo, però, sottolineare che alle ceramiche non va attribuito valore assoluto di prova. Richiamo in proposito un primo periodo degli studi egei in cui la elaborazione delle stratigrafie si è fondata esclusivamente sullo studio delle ceramiche (86), mentre attualmente non poche riserve bisogna porre quando si esamina un gruppo od un reperto vascolare, che non può essere incasellato in schemi cronologici, in quanto si ritrova spesso con ceramiche di altre epoche sicuramente databili (vedi per es. le ceramiche minie giallo e grigia dei complessi tardo elladici).

Alle categorie dipinte apulo-materane di epoca premicenea, quando i confronti — come quelli da me richiamati — consistono di identità tecniche, bisogna attribuire valore concreto di prova, particolarmente quando vi si aggiungono altri elementi culturali, quali per es. l'osso a globuli ed il suo complesso vascolare, che sono una prova incontestabile per la cronologia. Se a questa volessimo aggiungere ulteriori prove decisive per datare altri momenti della protostoria pugliese di epoca premicenea dovremmo andare molto cauti. Per i quali, tuttavia, ritengo si possa convenire sui seguenti punti:

1) La civiltà apulo-materana di epoca premicenea conosce le seguenti categorie ceramiche tipiche di determinate regioni della Grecia continentale ed insulare: la ceramica fine nero-lucida (= alla nero-lucida fine e decorata di incisioni in stile « appenninico » rinvenuta a « La Croce » di Altamura ed identica agli esemplari di Murgia Timone e della Valle della Vibrata nel Museo « Pigorini »), quella grigia e grigio-ferro (per ottenere i quali colori occorrono differenti procedimenti tecnici di cottura (= ad esempi di Molfetta e

(86) Cenni nel mio *La ceramica della Puglia*, cit., p. 5, nota 3.

di « Scamuso ») del Neolitico di Corinto, di cui i tipi da me visti appartengono, secondo la revisione del Delvoye, alla seconda civiltà neolitica (dal 3000 a. Cr. in poi).

2) La stessa civiltà conosce, inoltre, la ceramica dipinta nello stile delle fasce strette ed irregolari, del reticolato (della classe E Weinberg del tardo neolitico di Corinto); conosce anche le bande marginate in bruno disposte in maniera identica ad un frammento «stile Seclo » trovato nella tomba VI di Micene.

3) La compenetrazione di una presunta facies neolitica, nell'area apulo-materana, (caratterizzata dalla prevalente presenza delle ceramiche, oltrechè impressa, dipinta a fasce strette ed irregolari, a fasci di linee a zig-zag) con una facies del Bronzo antico (vecchio termine eneolitico, il cui termine finale di passaggio al Bronzo medio è indicato dall'osso a globuli della tomba sicula di Altamura) a ceramiche, oltrechè domestica (*coarse ware*) e rossastro lucido, nerastro, grigio ferro (i frammenti del tipo di Molfetta), anche graffite, con presenza di ceramiche dipinte di tipo protoelladico, pur non essendo ancora sufficientemente documentata, prova, tuttavia, che nella Puglia premicenea si conoscevano le ceramiche acrome e quelle dipinte che in Grecia appartengono alla seconda civiltà neolitica ed al protoelladico.

4) Conosce, inoltre, la tecnica della ceramica grigia (nel senso preciso di questo termine), che dal tipo rudimentale grigio-ferro di Molfetta passa, attraverso quella brunita con graffito e dipinta in bruno su grigio in stile cosiddetto di Serra d'Alto; e quella della grigia minia fino ai vasetti sferici di impasto grigio tipici dei complessi tardo micenei.

5) La regione culturale apulo-materana si inserisce decisamente nelle grandi civiltà preclassiche del Mediterraneo orientale. Per cui la portata del termine « relazioni » va intesa nel senso che il materiale a cui esse si riferiscono altro non costituisce che gli elementi comuni ad una grande unità culturale mediterranea. Le *relazioni* non significano, quindi, nè influssi di correnti, nè invasioni di popoli.

Il quadro conclusivo, nel quale sono presentate le rispondenze tra i gruppi vascolari della Puglia e quelli delle altre regioni culturali del Mediterraneo orientale, vuol mostrare che la protostoria apulo-materana possiede anch'essa elementi conosciuti presso altre civiltà mediterranee.

FRANCO BIANCOFIORE

ANATOLIA e CULTURE MICROASIATICHE	ATTICA	PELOPONNESO	TESSAGLIA	DODECANNESO e CIPRO	PUGLIA
		Neolitico antico:			
		black monochrome ware (classe C di Corinto)			tipo *a*, ceramica grigia
		ceramica dipinta (classe E di Corinto)	*painted ware* = (A 3 α con scacchiera dipinta) ed A 3 β		ceramica a scacch'era graffita e dipinta di triangoli o quadrati alterni
		Neol. tardo:			
		black and decorated ware (classe D) nero-lucida, adorna di solcature, varia al *grigio-ferro* levigato (tipo derivato dalla classe C), dipinto in bruno			nero-lucido (con ciotole carenate o capeduncole) tipo « La Croce »
					Ceramiche grigie: *a]* grigio ferro scuro (quasi buccheroide) (fig. 1a, b);
					b] grigio ferro levigato (= al tipo di Corinto) (fig. 1f i);
					c] grigia lisciata e dipinta a tremolo sull'ansa (fig. 1c,d,e) (stile di Serra d'Alto).
		painted ware (classe E)			*Ceramiche dipinte* (rispondenze ornamentali): fasce e linee semplici (cultura di Scaloria); fasce strette ed irregolari (cultura di Matera con propaggini).
		Cultura di Berbati (E.H.)			Ceramica gialla a fasce in bruno di Molfetta.
Uncini fittili di Troia, Thermi. Tracia		Uncini fittili di Lerna (ultime fasi dell'E. H.)	Uncini fittili di Sesclo (altre località non tessaliche: Chirospilia).		Uncini fittili di Torre Castelluccia.
Ossi a globuli di Troia IIg (fine E. H.)		Osso a globuli di Lerna (E.H./M.H.)			*Cultura delle tombe si ule* (con *osso a globuli* di Altamura).
Anse a cornetti atrofizzati su ceramica grigio minia di Troia VI (1900-1275 a. C.)		Ceramica minia del L.H.I o II.			Anse a cornetti atrofizzati delle ceramiche nere. Ceramica grigio minia dello Scoglio del Tonno.
Anse di Alishar Hüyük e di Byblos		Ceramica a fasce rosse marginate in bruno disposte *disordinatamente* (dalla tomba VI di micene) Giocattoli Micenei con testa cornuta (L.H.IIIA - C.)	Id. a fasce rosse marginate in bruno da Sesclo.		Ceramica a fasce rosse marginate in bruno disposte disordinatamente (da Bari, de Scaloria). Ceramica dipinta in stile Matera con le anse a protome zoomorfa.
	Protogeometrico del Kerameikos			Tardo miceneo rodiota. Anse ad ogiva delle tazze cipriote	Miceneo dello Scoglio del Tonno: tra cui ansa ad ogiva di tipo cipriota. Protogeometrico attico: un frammento dello Scoglio del Tonno.

ABBREVIAZIONI: *Myk. Vas.* = Furtwaengler-Loeschke, *Mykenische Vasen*, Berlin 1886. - *Myk Thon.* = Idd., *Mykenische Thongefaesse*, Berlin 1879. - *Mykenae* = Schliemann H., *Mykenae*, London 1878. - *Furumark* = Furumark A., *The Mycenaean Pottery* (*Analysis and Classification*), Stockholm 1941. - *Preh Thess.* = Wace A. J. B. - Thompson, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912. - *Preh. Mac.* = Heurtly, *Prehistoric Macedony*, Cambridge 1939. - *Korakou* = Blegen C. W. *Korakou a prehistoric Settlement near Corinth*, Boston - New York, 1921. - *Zygouries* = Id., *A prehistoric Settlement in the valley of Cleonae*, Cambridge, 1928. - *Prosymna* = Id., *Prosymna, the Helladic Settlement preceding the Argive Heraeum*, Cambridge, 1937. - *Troy I* = Id. (and oth.), *Troy*, vol. I, Princeton, 1950. - *Troy II* = Id. (and oth.), *Troy*, vol. II, ibid. 1951. - *Troy III* = Id. (and oth.), *Troy*, vol. III, ibid. 1953. - *Thermi* = Lamb W., *Thermi*, Cambridge, 1936. - *Byblos* = Dunand M., *Byblos* (1926-32), Paris 1939. - *Schliemann's* = *Schliemann's Sammlung*, Berlin 1902. - *Sw. Mess. Ex.* = Valmin N., *The swedish Messenia expedition*, Lund 1938. - *Eutresis* = Goldmann H., *Excavations at Eutresis*, Cambridge Mass., 1931. - *Orchomenos II* = Kunze E., *Orchomenos II. Die Neolithische Keramik*, München 1931. - *Orchomenos III* = Id., *Orchomenos III. Die Keramik der frühen Bronzezeit*, München 1934. - *Asine* = Froedin O. - Persson A. N., *Asine. Results of the swedish Excavations 1929-1930*, Stockholm 1938.

PERIODICI: B. P. I. = Bullettino di Paletnologia Italia. - A. S. A. I. = Annuario Scuola Archeologica Italiana di Atene. - A. B. S. A. = Annual of the British School at Athens. - M. A. L. = Monumenti Antichi dei Lincei. - Ath. Mitt. = Athenische Mitteilungen. - J. H. S. = Journal of the Ellenic Studies. - B. C. H. = Bulletin de correspondance hellénique. - R. E. G. = Révue des Etudes grecques.

Qualunque altra abbreviazione è segnata in parentesi a fianco della citazione completa. L. H. = *Late Helladic*.

La figura è indicata col numero arabo quando è citata per la prima volta; successivamente i frammenti sono segnati soltanto con le lettere.

LA "UNIVERSITAS HOMINUM ALTAMURE„ DALLA SUA COSTITUZIONE ALLA MORTE DI ROBERTO D'ANGIÒ

PREMESSA

La presente ricerca, più che narrazione storica, vuol essere una discussione critica di quanto le fonti diplomatiche e cronistiche offrono per un tentativo di ricostruzione della vita della « terra » di Altamura nel periodo svevo-angioino, e durante l'infeudamento di essa nel Principato di Taranto, avvenuto nel 1357, allorchè, chiusasi con la morte l'avventura del conte palatino Giovanni Pipino e smembratosi il suo feudo, Altamura venne da Giovanna I concessa al cognato Roberto di Taranto, quale premio ed attestato di riconoscimento per la cattura del ribelle e la fine della fronda feudale in Puglia (1). Nelle vicende politiche generali del Regno il nome della città ebbe risonanza assai ristretta, almeno fino a che le lotte, che tormentarono la Puglia poco dopo la morte di re Roberto, e la rivalità funesta degli stessi principi angioini non ne resero attuale la posizione geografica. Ma la storia domestica e familiare della « universitas », in una con la vita religiosa e le

(1) Arch. Capit. Altamura: « *Privilegia*, etc. », vol. III, n. 5, e in A. Giannuzzi, *Le Carte di Altamura*, in *Cod. Dipl. Bar.* vol. XII, Bari 1935, p. 318, n. 200. Per la costituzione del Principato dopo il ritorno dei principi reali dalla prigionia in Ungheria, v. il *Chronicon Neritinum*, in Muratori, *R.I.S.*, XXIV, 905; ed anche A. Crassullo, *Annales de rebus tarantinis*, in Pellicia, *Raccolta di varie cronache*, Napoli 1780-82, t. V., p. 111 sgg. Il vecchio, giovanile lavoro di L. G. De Simone, *Degli Angioini principi di Taranto*, Taranto 1866, p. 21 sgg., pecca di gravi inesattezze circa la consistenza territoriale del Principato sotto Roberto, non comparendo nel suo elenco alcune città, quali Monopoli (v. F. Muciaccia, *Il libro Rosso della città di Monopoli*, Bari 1906, pp. 19-23, ed ancora pp. 24-5), Matera, Venosa ed altre (ivi, pp. 192-208), e non dandovisi la datazione delle successive incorporazioni dei territori.

vicende singolari dell'arcipresbiterato, presenta un suo valore intrinseco di largo interesse ed aspetti così originali di vita civile da compensare la mancanza di una storia politica vera e propria; il che, del resto, fu un fenomeno generalizzato nel regno, e nel periodo di tempo da noi considerato, anche per centri di ben più antica aspirazione autonomistica ed incidenza politica.

La raccolta di così fatti elementi, talvolta minuziosa da parere eccessiva, è inevitabile per il genere di ricostruzione storica, che, unico, offre, come nel nostro caso, la cognizione positiva dei fattori che determinarono il comporsi di quell'ambiente sociale. Per lunghi anni, dacchè riebbe vitalità e fisionomia di aggregato urbano per volontà di Federico II, la sua storia fu tutta « interiore e domestica », per dirla con il Morea, ed il ricomporla è stato il nostro tentativo. Ma varrà subito aggiungere, che questa condizione si presenta come la più proficua per un serio approfondimento, ove le fonti documentarie apprestino materia sufficiente, della storia, che è per tanti aspetti soltanto civile, delle Università di Puglia.

II - IL « LOCUS ALTAMURAE » AVANTI L'ETA' FEDERICIANA

Per concorde affermazione delle testimonianze rese nel processo giurisdizionale del 1299 fra l'arcipretura di Altamura e l'episcopio di Gravina (2), il sito ove sorse la città federiciana era « desertus et inhabitatus ». Eppure quel luogo ripeteva la sua denominazione « ab immemorabili »: antiche vestigia di stabile dimora umana indicavano le ampie possenti mura, che tutt'intorno cingevano il versante nord-orientale per risalire, coronandola, la sommità di quell'isolato dosso murgioso; era il « paries antiquus » che cingeva la « vetus civitas » e nel cui ambito (« infra ambitum murorum ») furono poste le fondamenta della Chiesa Madre (3). Nè il ricordo degli uomini era stato confuso dall'arcano della leggenda: reali terrori si abbinavano al nome del luogo: « recordatur quando in terra Altamure nullus habitabat, tamen vocabatur tunc eodem nomine locus ille ita desertus... Antiquo tamen tempore, ut audivit ad antiquioribus suis, vocabatur idem locus Altilia quando erat locus Sarracenorum, ut audivit ab antiquioribus suis » (4). Così, l'ottuagenario Sire Mundea di Gravina, teste in quel famoso processo:

(2) A. Giannuzzi, *Cod. Dipl. Bar.*, vol. XII, pp. 93-220.
(3) Ivi, p. 133, r. 1400 sgg.
(4) Ivi, p. 111.

le generazioni avevano tramandato l'incubo delle scorrerie saracene, nè la tarda età aveva annebbiata, o distrutta, la memoria dei racconti ascoltati nell'infanzia. Probabile roccaforte saracena, quando gli infedeli, presa Bari nell'841 — o, secondo altra fonte, nell'838 —(5), per un trentennio furono padroni di gran parte della regione, occupando il gastaldato longobardo di Canosa (invano aveva tentato, forse, di allontanare la minaccia il vescovo Pietro (6) prima di fuggire a Salerno) e spingendosi fino alla stessa Benevento. Altamura (o Altilia) non esisteva più come centro abitato. Secondo il Gaguino (7), e la notizia è raccolta dalla cronaca d'incerto altamurano del sec. XVII (8), il 780 per essersi mostrata « parziale » ai Longobardi, e non del tutto osservante della Fede, e per essere « adoratrice di Giano », fu distrutta dalle armi franche condotte dal paladino Orlando « filius Bertae regis (Caroli) sororis et Milonis Patritii »; il quale paladino, pervenendo nella Iapigia, operò cose memorabili; fra le altre, « disperse gli abitanti di Altilia e distrusse le mura della città ». A parte il mito di Orlando, non è inaccettabile la notizia della riduzione di Altilia a terra del ducato longobardo di Benevento, nella prima metà del sec. VIII. Già nel 747 i duchi Beneventani Liutprando e Scaniperga confermarono al monastero di S. Maria de Sano un certo numero di beni, concessi dal duca Romualdo, e, fra gli altri, alcuni a Bitonto (9); ed il dominio greco si era ridotto quasi a nulla in terra di Bari, pressocchè tutta inclusa « in finibus Canusinis ». Diramazioni di dominio longobardo si estendevano in Basilicata, e gli sforzi dei Bizantini per il riacquisto dell'Apulia, tema ormai di Longobardia, si risolvettero in una più grave devastazione di quelle terre. Nè Benevento aveva dimenticato le mire su Taranto e la provincia idruntina, che pur si erano realizzate già nel 671 col duca Romualdo (10).

(5) *Chronicon Casinense*, ad a. 841, in *M.G.H.*, III, 225; ma la data dell'848 è in Erchemperto, *Hist. Langob.*, in *M.G.H.*, III, 253, ad. a.; e in Muratori, *R.I.S.*, II, 274.

(6) *Chronicon Salernitanum*, in *M.G.H.*, III, p. 516, ad a.

(7) R. Gaguin, *Compendium super Franconum gestis*, 1495; e cfr. O. Serena, *Su una monografia della Città di Altamura*, Napoli 1859, p. 34-35.

(8) v. O. Serena, *Su una monografia della città di Altamura*, cit., p. 35.

(9) v. *Chronicon Valturnese*, in Muratori, *R.I.S.*, t. I, P. II, p. 374.

(10) C. Troia, *Codice Diplomatico Longobardo*, Napoli 1852, t. II, pp. 477 e 556; ma il Di Meo, *Annali Critico-Diplomatici*, Napoli 1801, II, 135, erroneamente poneva in dubbio che Otranto fosse occurata il 679. V. *Cod. Carolinus*, in *M. G. Epist.*, III, p. 515; cfr. Gay, *L'Italie Mèridionale et l'empire*

Quasi in una ripresa del programma espansivo verso lo Ionio, ma attraverso la valle del Bradano, partendo da Acerenza e rasentando l'arco appenninico lucano e le Murge fino al digradare delle Matine, il duca Grimaldo, eliminato nell'802 il presidio franco di Lucera e preso prigioniero il conte di Spoleto Winigisio, colà lasciato da Carlo Magno, e pur sotto le vesti di un formale omaggio all'imperatore franco, ordinava a Sicone e ad altri « proceres » della curia beneventana, nell'807, di recarsi fino ad Otranto, fermandosi a ricevere il tributo dalle varie città e castelli che incontrava, e destinando il primo al governo di Acerenza e di una ampia zona della Basilicata (11). Si costituirà una zona che da Taranto a Montescaglioso, alla piana di Matera, su su risalendo il bacino del Bradano, trova estremo limite, a sud nella dorsale che da Tricarico sale fino ad Alife, e a nord la protezione delle Murge, che avanzando le ultime propaggini fino a confondersi con l'Appennino da Montepeloso ad Acerenza e ad Avigliano, attraverso il passo di Muro e il massiccio del Vulture volgono a Melfi, da un lato, e alla piana che da Canosa porta a Siponto e Lucera, e dall'altro, ad occidente, punta su Salerno, e, a nord, su S. Angelo dei Lombardi e Benevento. E' all'estremo limite orientale, quasi una cerniera di sicurezza verso Bari, che sorgono Gravina e Altamura: settore di estrema delicatezza per chi, impotente sul mare, dovrà proteggere l'interno dalle invasioni che dal mare sopraggiungono, badando altresì alla rimonta insidiosa, che da Rossano e Val di Crati a Metaponto, seguendo la costa ionica, perviene alle foci stesse del Bradano. Nè fu caso, ma necessità imposta da ragioni strategiche, se proprio Lagopesole, dominatrice di Val Bradano, ed indi Venosa e Melfi, divennero il nucleo primigenio del dominio normanno, spinto alla lotta, e alla conquista, su due fronti: verso i principati longobardi della Campania, e verso l'Apulia e la Basilicata bizantine. Ma ancor prima, l'azione dimostrativa dell'imperatore Lotario, venuto a liberare il figlio Ludovico dalla prigionia beneventana, l'863 (12), si era svolta da Benevento a Venosa, e

---

byzantine, Paris 1904, p. 6 sgg. V. anche: G. Romano, *Le dominazioni barbariche*, Milano, n. ed., 1939, cap. V, p. 370; per le condizioni del Salento al tempo dell'espansione beneventana, v. P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, n. ed., Noci 1901, vol. I, p. 3; e dello stesso A., *Storia di Lecce*, Lecce 1910, p. 14.

(11) *Chronicon Salernitanum*, in *M.G.H.*, III, cit., p. 491, a. 807.

(12) Andreae Bergomatis, *Chronicon*, in *M.G.H.*, *Script. rer. lang. et ital.*, ed. Waitz, 1878, p. 235, a. 863: « Lotarius ex sede propria exiens, in Italia

Ludovico, nella sua seconda discesa al sud, nell'866, fermato ancora una volta intorno a Bari, aveva seguito, fra incendi dei dintorni e distruzioni, la strada che lo avrebbe, presa e data al fuoco Matera, portato a Venosa (13).

I Saraceni stessi, in ripetute circostanze ausiliari dei Bizantini, ma infidi e rivolti ad iniziative indipendenti di lotta e di saccheggio, nel flusso e riflusso delle instabili ricorrenti affermazioni di signoria longobarda o greca, franca o germanica, della Puglia, ne avvertirono la funzione insostituibile nelle direttrici politiche antilongobarde, e dalla Calabria e da Terra d'Otranto muovevano, come nel 910, ma facendo di Taranto la loro roccaforte, lungo la strada che da Venosa a S. Angelo, a Frigento, ad Avellino apriva all'incursione la stessa Benevento (14). E una ripresa del loro duello con i Bizantini, che una prima volta la spinta del « magister » Niceforo renderà acuto in Sicilia, avrà i suoi contraccolpi in Calabria, e quindi in Puglia, ove la rapida ritorsione offensiva dell'emiro Abû al-Qâsim da Taranto alla penisola salentina si concluderà, nel 976, verso l'interno, nelle Murge, intorno alla piazzaforte di Gravina, salva forse per il pagamento di una taglia - tardi, al soccorso, s'erano mossi da Venosa i contingenti capuani e salernitani di Pandolfo Capodiferro (15). E, quando l'emiro Abû al-Futûh Yûtuf, dopo una tregua quinquennale, nel 994, ancora una volta lancerà le sue milizie in Puglia, la città di Matera sentirà i morsi dello

---

veniens, pacis gratiae videndum germanum suum, ubi cum ipso locutus est finibus Beneventana pago Venosiana... multa devastantes pauperorum domibus».

(13) Erchemperto, cit., 33, ad a. 867: « Dehinc (cioè da Bari) omnia eorum circumquaque sata comburens, Materiam adiit, quam et sine mora igni cepitque. Tunc venit Venusiam castrametatusque in ea coepit renovare...». E Lupo Protospata, *Chronicon*, in Muratori, *R.I.S.*, V, p. 37: « Anno 867. Incensa est Matera a Ludovico imperatore... ».

(14) « Qui (Agareni) nempe in partibus Apulie et Calabrie transmearunt et praedati sunt valde... Brevi exinde non restinterunt eis Langobardi de Benevento, et Agareni despoliati sunt Venusiu, Sanctu Angelo, Friexentu, Turacsu, Abillinu et etiam Benevento, a quo tandem repulsi, victi sunt a Landulpho »: dal *Chronicon comitum Capue*, in Muratori, *R.I.S.*, V, 208; ma vedi per Landolfo: C. G. Mor, *L'età feudale*, Milano 1952, vol. I, p. 249 sgg., e n. 23 a p. 286.

(15) Lupo Protospata, cit., ad a. 876, mentre il *Chronicon Romualdi Salernitani*, in Muratori, *R.I.S.*, VII, 168, « ad a. 970 in Kal. V maij ». V., per la questione cronologica, Mor, *L'età feudale*, cit., vol. I, nn. 84 e 85 a p. 408-9; cfr. altresì G. Gabrieli, *La storia di Gravina di Puglia e un episodio d'invasione saracena*, in « Rivista Storica Salentina », a. XII, 1922, fasc. 6-7.

assedio sostenuto per tre mesi, e quindi il saccheggio (16): prologo all'infelice conclusione, nel 999, dei tentativi autonomistici delle nobiltà latino-longobarde delle città pugliesi, per il malgoverno bizantino e l'urgere di nuove situazioni sociali, sorte in rivolta ad Oria, a Bari, a Matera (17), a Gravina, la cui caduta consentì la cattura di Teofilatto e di altri capi dell'insurrezione (Smaragdo fu catturato l'11 luglio dell'anno successivo) (18).

La situazione si ripresenterà, ma capovolta negli effetti, al tempo della insurrezione di Melo, il 9 maggio 1009; la battaglia che il catepano Curcuas ingaggiò con gli insorti a Bitetto e che si risolse con la sua sconfitta e perdite notevoli, mise in crisi l'esistenza stessa del dominio bizantino, ancor più accentuata dalla morte di Curcuas nel marzo del 1010. Eppure, un fattore importantissimo entrò nel gioco delle parti e fu, si può dire, determinante: la minaccia portata alle posizioni dei Greci dai Saraceni di Ismail, una volta risalita la valle del Bradano e dopo la giornata vittoriosa di Montepeloso. Era la crisi di quell'orientamento, perseguito da Bisanzio, di voler controllare la zona ed ellenizzarla più profondamente facendo leva sull'ordinamento ecclesiastico di essa, che territorialmente si cercava di far coincidere con quello civile, anche se spesso appariva difficile procedere ad una sicura demarcazione dei territori; Acerenza, ad esempio, che era parte del principato salernitano, aveva metà territorio bizantino, e Matera e Tricarico

(16) ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, cit., all'a. 994: « In Apulia civitas Materae a Saracenis destructa est »; e concordano gli *Annales Beneventani*, ad a., ed il PROTOSPATA, cit., ad a.

(17) E' opportuno ricordare la notizia di un fatto d'arme avvenuto a Matera e data dal solo PROTOSPATA (ad a. 940: « ...factum est proelium in Matera a Grecis cum Langobardis cum stratigo Imogalapto »), notizia che ha generato, e fondatamente, nel MOR (v. *L'età feudale*, cit., I, p. 266) il dubbio che si tratti di una confusione del cronista, poichè fa cenno dello scontro, mentre menziona una incursione degli Ungari, non rilevata da altre fonti. Ma le intenzioni dal principe di Salerno Guimaro II, volte alla riconquista della Lucania, come lo stesso MOR rileva, non escludono l'eventualità dello scontro (non si può tacere, però, la poca chiarezza dell'ultimo inciso: « et negavit eum Pao (?) in mari »), « ultimi guizzi dell'incendio », prima di assistere al mutamento di indirizzo politico dei ducati longobardi, e forse sostenuti dall'irrequieta situazione delle città pugliesi, che già sperimentavano nelle lotte intestine una confusa tumultuosa e incerta vitalità autonomistica (v. F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune*, Bari 1905, cap. IX, p. 77 sgg.).

(18) MOR, cit., I, p. 427; v., ivi, la bibliografia premessa alle note del cap. V.

erano terre dello stesso tema, mentre Benevento, elevata ad archidiocesi, vantava suffraganee, dopo la metà del sec. X, le diocesi di Bovino e Siponto già in mano greca (19). Una decisiva spinta venne, oltre che dalla decisione del patriarca di Costantinopoli, Polieucte, intorno al 966, di sostituire il pane azimo al pane fermentato nella consacrazione delle Specie, anche dal rendere metropoli Otranto, la cui archidiocesi intorno al Mille comprendeva non solo tutta la penisola salentina, ma aveva suffragance le diocesi di Tursi, Tricarico, Acerenza, Matera e Gravina (20).

Mentre la Lucania orientale e Gravina, e forse anche Bari (21), furono raggiunte dalla organizzazione ecclesiastica greca, la chiesa romana ne conteneva l'avanzata nell'interno di Terra di Bari, elevando nuove diocesi ed estendendo i centri di diffusione e di difesa latina, quei monasteri e cappelle nei casali, che nonostante le guerre stavano popolando le campagne (22). La ripresa benedettina partita da Cassino e dall'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, dopo le distruzioni saracene rispettivamente dell'883 e dell'881, con infiltrazioni continue aveva raggiunto il Bradano e la stessa Gravina: la chiesa di S. Giovanni Battista, nell'antico rione Fondovico, con ogni probabilità fu edificata sullo scorcio del sec. X da benedettini (23); e in Bari la badia femminile di S. Scolastica appare dopo il 978 alle dipendenze dell'altra e più famosa abbazia (di monaci,

(19) Mor, *L'età feudale*, I, p. 289, n. 35.

(20) Liutprandi Cremonensis, *Relatio de legatione costantinopolitana*, in *M.G.H., SS.*, III, p. 361: «(Nicephorus) praecepit, ut Hydrontinam ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed graece divina mysteria celebrare... Scripsit itaque Polyectos Costantinopolitanus patriarca privilegium Hydrontino episcopio, quatinus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria, Tricarico, qui ad consecrationem domini apostolici pertinere videntur». V. anche C. G. Mor, *La lotta fra la Chiesa greca e la Chiesa Latina*, in «Arch. Stor. Pugl.», Bari, a. IV, 1951, fasc. III-IV, pp. 58-64.

(21) Lo opina il Mor (*La lotta*, ecc., cit., p. 63), che suppone l'arcivescovo di Bari, Paolo, espressione della corrente cittadina ellenizzata e della chiesa greca. V. anche G. B. Nitto de Rossi - F. Nitti, *Le pergamene del Duomo di Bari* (952-1264), Bari 1897 (vol. I del *C.D.B.*), n. 7.

(22) Cfr. la carta del febbraio 959 in Nitto de Rossi - F. Nitti, vol. I del *C.D.B.*, cit., n. 3; l'arcivescovo Giovanni di Bari aveva consacrato «in loco Vitecte» le chiese di S. Arcangelo, S. Tommaso e S. Maria; ma v. anche G. Gabrieli, *Il monachesimo in Puglia*, in «Iapigia», Bari 1934, a. V, p. 431 sgg.

(23) D. Nardone, *Notizie storiche della città di Gravina*, Bari 1941, p. 25.

questa) di S. Benedetto (24), e così in Conversano, e in Santeramo, con le chiese di S. Benedetto e di S. Eligio. Di rincontro, il movimento monastico basiliano, dalla Calabria risalendo verso settentrione, tendeva « all'accerchiamento della regione latina » (25), ed era tramontata la primitiva fase eremitica ed anacoretica, con cui aveva avuto inizio. Le « laure » hanno ceduto il posto a monasteri organizzati, divenuti centri di cultura e strumenti della politica di ellenizzazione perseguita da Bisanzio: sono sorti il « Mercurion », e i monaci rossanesi seguaci di S. Nilo e i fuggiaschi siciliani Cristoforo, Macario e Saba edificavano le loro sedi nella valle del Sinni, in quella del Sarmento, nell'alta val d'Agri, fino a Lagonegro nella Lucania occidentale, sempre tendenti a congiungersi con i dominî, anche se solo nominalmente bizantini, della Campania (26). Da Terra d'Otranto si generò un'altra direttrice di infiltrazione che avrebbe toccato Brindisi e si sarebbe spinta a Monopoli; e dal sec. X risalendo la mai smessa antica via Appia, da Castellana e da Gioia volgendo ad Altamura, ove numerose stanze cenobitiche ed eremitali ebbero sede nella Murgia Catena e nella parte piana circostante, sarebbe giunta a Gravina (S. Vito Vecchio), e fino a Venosa (da Ginestra, su l'altura detta Ciliano, al di là del torrente Lapilloso)(27). E' concomitante, a questo movimento monastico, lo spostamento di gruppi di laici, che segue i monaci e si stabilisce intorno ai cenobi, come fanno fede le Vite dei fondatori di monasteri, specie quella di S. Saba.

Il « locus Altamurae » rientra nella topografia di questo incontro di opposte tendenze, che sono liturgiche ed etniche, ma scoprono una evidente intenzione politica, un programma direttivo che da ambo le parti si andava svolgendo. Dislocate lungo la via Tarantina, ebbero vita le cripte basiliane di S. Angelo del Fornello, S. Tommaso, S. Maria (?) di Iesce, S. Giorgio di Carpentino; ed alle

---

(24) Era stata fondata dall'abate Girolamo, il 978: v. F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (939-1071), Bari 1900, vol. IV del *C.D.B.*, n. 45.

(25) Mor, *L'età feudale*, cit., I, p. 255.

(26) v. Orestis Patriarchae Ierosolomitani, *De historia et laudibus Sabae et Macarii*, (ed. Cozza-Luzzi), in « Studi e documenti di storia e diritto », XII, 1891, pp. 33-56, 135-168, 311-323; e sul monachesimo bizantino, F. Dölger, *Bysanz und das abendland vor Kreuzzügen*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Firenze 1955, vol. III, in part. p. 87 sgg.

(27) G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma 1936; e P. Rodotà, *I monaci della regola di S. Basilio*, in « Arch. Stor. Ital. », ser. III, 1866, p. 78 sgg.

falde della collina stessa, l'*habitat* cenobitico di S. Angelo de Larizza (28). Nè va sottovalutata l'eventualità che qualche gruppo di laici abbia seguito i monaci, originando un umile casale rurale. La denominazione « pecia de la greca », di uno dei termini di confine stabiliti al territorio della città da Federico II (29), nel 1243, induce a congetturare che poteva esservi, od esservi stata, una persona di quella nazione, che avesse diritti su quell'appezzamento di terra, oppure qualcosa in essa o su di essa, da cui ripeteva il nome (30); e tale congettura diviene più verosimile, considerando che in un ordinato sviluppo topografico di quelle delimitazioni la cripta di Fornello giace proprio nella « pezza della greca ». Nè basta. Sovrastante la grotta, era una chiesa (31), ora scomparsa, la cui riproduzione è quasi certamente quella raffigurata nelle mani del « basileus » dipinto sull'affresco del muro di destra della cripta, nell'atto della sua offerta al Bambino Gesù. Essa è di indiscutibile tipo bizantino, quale si ritrova realizzato nelle più note chiese di Rossano, Stilo di Calabria, di S. Tommaso in Lemine (32), anteriori al XIII sec., mentre altri particolari della cripta, quali gli sguanci del finestrino, la porticina del muro a destra e la divisione dell'ambiente in androcona, ginecona e santuario appaiono esemplati in chiese dei secc. X-XI. Del resto, cripta ben più antica di Fornello (33) è quella di S. Angelo de Larizza, fatta risalire dal Vinaccia ad epoca anteriore al sec. X (34). Il ritrovamento della chiesa sotterranea di S. Angelo de la Sezula (35) getta luce sulla

---

(28) F. M. Ponzetti, *Cripte ed eremi medioevali di Altamura,* in « Iapigia », a. XII, 1941, fasc. II, p. 77 sgg.

(29) H. Niese, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien,* in « Quellen und Forschungen aus italianischen Archiven und Bibliotheken », 1906, 2, pp. 256-270; Giannuzzi, *Le Carte di Altamura,* cit. (vol. XII del *C.D.B.*), p. 4, n. 2.

(30) E' opinione, fondata, del Ponzetti (v. *Le cripte,* cit., p. 79).

(31) Cfr. in Arch. Capit. della Cattedrale di Altamura: « Inventarium bonorum », Registro delle Sacre visite del 1440, p. 7: « ...cappellam Ecclesie Sancti Angeli de Fornello extra terram Altamure, que cappella habet griptam unam prope dictam ecclesiam cum ianua una intus dictam ecclesiam que est Camere ».

(32) Ponzetti, *Le cripte,* pp. 93-94 e 102.

(33) Il nome di Fornello « cum domibus massarie », appare per la prima volta in un documento angioino del 28 febbraio 1292 (v. Giannuzzi, op. cit., p. 38, n. 40), ma può porsi di certo anteriore al 1285.

(34) A. Vinaccia, *I monumenti mediocvali di Terra di Bari,* Bari 1915, p. 52.

(35) F. M. Ponzetti, *Sul ritrovamento della Chiesa sot. di S. Angelo de*

infiltrazione della chiesa latina ad Altamura. La struttura semplice e di ispirazione romanica della costruzione, simile alle cripte di alcune fra le chiese medievali di Terra di Bari anteriori al sec. XIIi, ed in particolare a quella del Duomo di Andria (secc.VII-X), anche se, secondo il Ponzetti, una tecnica costruttiva più accurata ne rendono posteriore l'origine (ma fra il IX e l'XI), denunciano il culto latino. E se le notizie che si ricavano dall'Archivio Capitolare, rivelano che la chiesa aveva in dotazione libri liturgici « pro parte longobardi »(36), non sarebbe del tutto avventato vedere in questa chiesa costruita sul fianco nord della collina del « locus Altamure », con una dislocazione che risulterà poi normale a quella dell'abside della vicina Cattedrale federiciana, e dunque « infra murorum antiquorum ambitus », il tentativo di un contraltare beneventano-latino alla influenza bizantina nella zona, favorendo, proprio quando, verso la fine del sec. X e nei primi due decenni dell'XI, le insurrezioni delle città pugliesi (e Melo è legato a Benevento) mettevano in crisi il dominio di Costantinopoli, la creazione di un « casale latino », un prosieguo di quel « loci Vitecte », che già nel 1021 era considerato « in fine Barine »(37), ed in ultima analisi a difesa di Bari, ove la Chiesa di Roma aveva riaffermato la sua autorità ed il cui arcivescovo Crisostomo, chiamato ordinario diocesano di Bari e Trani (38) nel maggio 999, e

---

la Sezula in Altamura, in « Arch. Stor. Pugl. », a. IV, 1951, fasc. III-IV, pp. 102-116.

(36) Arch. Capit. della Cattedrale di Altamura: « Inventarium bonorum », cit., t. III, p. 8; dal vol. delle S. Visite, ad a. 1490: « D. Geffridus de Andrichio medio iuramento dixit habere infrascripta beneficia, videlicet: in primis dixit habere pro cappella S. Angeli de la Sezula intra terram prope domos capituli ducatos octo de moneta pro anno quolibet... Bona spectantia ad cultum divinum: in primis paramentum unum altaris cum altarecto. Paratura una fornita. Item missale unum antiquum pro parte longobardum et pro parte latinum. Item manuale pro parte longobardum et pro parte latinum... » Risulta ancora citata, la chiesa, in altri atti di S. Visite, ma non oltre il 1558; la dotazione dei libri « pro parte longobardorum et pro parte latinorum » non appare più fra i suoi beni. V. anche: Ponzetti, *Sul ritrovamento*, cit., p. 102.

(37) F. Nitti, *C.D.B.*, vol. IV, cit., App., n. 7, p. 104. Per quanto la affermazione possa essere sospetta, il « locus Altamurae » è ripetutamente affermato dai testimoni del processo del 1299 essere in territorio di Bitetto e nella diocesi di quello episcopio.

(38) G. B. Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia Meridionale*, Roma 1877, n. IX. Non si dimentichi che la diocesi di Trani era sorta con chiari intenti di ripresa latina, secondo che ritiene il Mor,

da sei anni nella sede, non può considerarsi un esponente di parte greca. La situazione maturata non eliminò certo la incidenza della chiesa metropolita idruntina, la quale seguitò ad avere suffraganee le diocesi di Tricarico, Matera, Tursi, Acerenza e Gravina; ma la continuità territoriale non era più la stessa, e per l'assorbimento nell'orbita latina del vescovato di Oria-Brindisi, nell'anno 1000, e per il pronunciato distendersi della influenza dell'episcopio barese sul saliente arco delle Murge: il « locus Altamurae » rappresentava una punta di esso affacciata a spia dei movimenti che da Taranto ed Otranto portavano a Montepeloso, lungo val Bradano fino ad Acerenza ed Avigliano, così come Gravina, durante l'insurrezione di Smaragdo, aveva rappresentato, con la fazione cittadina capitanata da Porfirio di Romualdo, gravinese altamente noto a Bari, l'estrema risorsa dei baresi di Teofilatto, e la fine del movimento di opposizione a Bisanzio. Ma il suo sviluppo non andò oltre questa iniziale esistenza di rudimentale casale, che trovava il suo centro nella cripta di S. Angelo de la Sezula: ben presto il luogo dovette ritornare « desertus et inhabitatus », mentre la venuta dei Normanni e l'elevazione di Gravina a Contea riproponeva in nuovi termini il controllo politico del territorio, per nulla abbandonato nel suo sfruttamento agrario dagli uomini di Bitetto, di Acquaviva, di Matera e della stessa Gravina. I baiuli delle rispettive comunità, infatti, esigevano i diritti di affida e terratico sul luogo (39), dove doveva sorgere la nuova città, e sfruttato a pascolo o avviato a cultura, ma non certo più abitato. E viva si mantenne la tradizione della diretta dipendenza del luogo da Bitetto e dalla sua diocesi, se la Chiesa di Monreale, « cui suberat temporaliter civitas bitectensis », nel primo anno di regno di Carlo I d'Angiò sollevò questione davanti al legato pontificio Radolfo, vescovo albanense, inviato in Puglia per la « inquisitio », di doversi ad essa assegnare Altamura, in quanto costruita in territorio bitettese, ed in tempo in cui Federico II era soggetto a scomunica ed invalidato, perciò, a compiere atti di governo legittimi (40). Una infiltrazione benedettina

---

sulla scorta di un diploma del catepano Calociro Delfina, dell'agosto 983, (v. ivi, n. VIII) durante l'effimera occupazione di Ottone II; e il vedere Bari congiunta con essa, e Canosa, il tradizionale punto di irradiazione della chiesa romana, inclusa in questa arcidiocesi, fa credere Crisostomo tutt'altro che nominato da Bisanzio (v. MOR, *La lotta*, p. 64).

(39) GIANNUZZI, op. cit., pp. 193, 196, 213, 215.

(40) GIANNUZZI, op. cit., p. 158, r. 2305, e p. 160, r. 2365 sgg. Per la chiesa di Bitetto, v. P. KEHR, *Papsturkunden in Sizilien*, in « Nachrichten d.

pervenne, poi, senza pesare in maniera determinante sulla evoluzione del « locus »: vera, o no, la fama di una venuta di S. Guglielmo da Vercelli nel territorio altamurano intorno al 1138 (41), è certo che il monastero di S. Salvatore del Goleto (o Guilleto), fondato dal Santo, nel 1133, nell'agro di Monticchio dei Lombardi (42), aveva esteso le sue dipendenze nell'agro di Altamura, come è provato dall'esistenza, presso il Pulo, di un convento a nome S. Maria del Pulo, o della Mena (43), già prima del 1301, e dalla notizia data, verso il 1680, dal dottor fisico G. D. Santoro, della vita eremitica di alcuni monaci di Montevergine in una grotta del Pulo, prima ancora che venisse colà eretto il monastero di S. Maria della Mena (44). Le grotte, infatti, situate lungo la fascia superiore interna della dolina, recano ancora evidente la mano dell'uomo ad un loro adattamento, e tracce, ma in disfacimento avanzato, di intonaco sulle pareti.

---

k. Gesellschaft d. Wissenschaften z. Göttingen », Philol. Hist. Klasse, 1899, Heft 3, p. 317 sgg.; ed anche C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova di Monreale,* Palermo, 1902, doc. 15. La città di Bitetto era stata concessa, « cum omnibus iusticiis », in epoca normanna.

(41) SERENA, *Su una monografia,* cit., p. 35.

(42) G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto,* Roma, 1896; e dello stesso, *S. Maria di Vitalba,* Trani 1899, p. 115, per l'elenco dei vasti possedimenti del monastero, nella valle che scende dall'Appennino al corso inferiore della fiumana di Atella e a S. Fele. Possedeva, fra le altre, la chiesa di S. Tommaso del Cerentolo a Ruvo, anche prima del 1223 (cfr. il « *Liber Censuum Romanae Ecclesiae a* CINTIO *Camerario compositus* », in MURATORI, *Antiquitates Italicae,* vol. V. p. 855: « monasterium Sancti Salvatoris de Guileto, Sancti Angeli de Lombard. Dioces. unum obulum aureum pro Ecclesia Sancti Thomo de plani Rubi, etc. », che doveva essere in diretta comunicazione, se proprio non fu, l'una, una germinazione dell'altra, con il monastero di S. Maria della Mena, data la dislocazione di quest'ultimo verso il versante ruvese delle Murge, e Terlizzi. Per l'estensione patrimoniale nei secoli XIII-XIV, v. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Ital., nei sec. XIII e XIV (Apulia, Lucania, Calabria),* Roma 1939, pp. 149, 155, 142.

(43) Secondo il transunto di un codice del 9 ottobre 1301, riportato da G. D'ADDOSIO, (*Sommario delle pergamene conservate nell'Arch. della Chiesa reale dell'Annunziata di Napoli,* Napoli 1899) e che l'Autore afferma di aver ricavato da un antico inventario al foglio 212, n. 15, il cui originale non esiste più in archivio, Carlo II d'Angiò con un suo privilegio ordinava la manutenzione a beneficio del monastero di S. Salvatore del Guileto, del tenimento chiamato S. Maria de Pulo sito nelle pertinenze di Priano (?), Toritto ed Altamura, che gli veniva contestato da alcuni altamurani (v. anche GIANNUZZI, cit., p. 275, n.).

(44) PONZETTI, *Cripte ed eremi,* cit., p. 78, n. 1.

II - LA FONDAZIONE DI ALTAMURA

La nascita di una città induce sempre al ripensamento del momento, in cui il fondatore ne concepì l'idea, o in cui la realizzò, al fine di intendere le cause che presiedettero all'iniziativa. Legami sentimentali con il luogo ove si volle insediare stabilmente la vita di un gruppo umano, possono essere una spinta a compiere quel gesto, e ne agevolano la risoluzione; un generoso trasporto a vedere migliorate le condizioni di vita degli abitanti, può ben diventare una sollecitazione a far nascere una città. Ma sono, per lo più, concause, rintracciabili spesso fra altre componenti di quell'idea, e confuse con realtà ben più profonde, che ne guidarono il corso e la cui natura si appalesa politica ed economica. « Politico è già di per sè il gesto di chi fonda una città. E' un'affermazione di forza, di cui il mondo non può non tenere conto, un atto valevole a fini di politica interna, come di politica internazionale »(45), e nessun asserto con maggiore verità può, più di questo, valere come acuto intendimento di quegli interessi che spinsero Federico II, fondatore (e distruttore) di città nel Regno, se altri mai, a disseminare di borghi e castelli l'Italia meridionale.

Il tenace perseverare dell'imperatore nell'azione politica di indebolimento delle forze feudali, e di protezione delle città demaniali, e di favore per i « burgenses », rientrava nei disegni di quella struttura centralizzata dello Stato, che egli andava perseguendo; così come la sua ira verso città ribelli non sapeva il perdono, che tanto rese magnanima, pur se talora il calcolo politico la sfiorò, la figura del figliuolo Manfredi. Ed, esemplificando con i casi più famosi, Gaudiano, « casale in Apuliam », ma della diocesi di Melfi, fu distrutta « ob culpe meritum », nel maggio 1228(46); ed ancor prima, nel settembre 1223, mentre il conte Tommaso prendeva la via di Roma, a tristo epilogo della sua rivolta, Celano era distrutta, tranne il monastero di S. Giovanni; ma sullo stesso luogo della città combusta l'imperatore ordinava la costruzione di una

---

(45) P. F. Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*, in « Arch. Stor. Pugl », a. IV, 1953, p. 391.

(46) *Chronica* di Riccardo di S. Germano, in *R. I. S.*, t. VII, c. 1006: « mense Maii (sub a. 1228) casale quoddam in Apuliam, quod Gaudianum dicitur, in Melfiensis dyocesis, ob culpe meritum, Imperatore mandante destruitur ». La repressione era forse un esempio a quanti avevano in animo di parteggiare per il Papa, dato il momento di particolare gravità (si era agli ultimi apprestamenti per la Crociata, effettuata nel giugno).

altra che nel nome, Cesarea, indicasse il suo trionfo e costituisse un monito (47). Il fervore di opere costruttive, ancora una volta parallelo a quello distruttivo, appare negli anni che dal 1230 giungono fino al 1243. E', si può dire, il periodo della maturità di governo di Federico, di sicuro dominio sugli uomini e sugli eventi prima che ancora una volta si acutizzasse, ormai irrimediabilmente, il contrasto con la Chiesa di Roma, e generasse, rinnovando il turbine delle lotte in Italia, tante amarezze e la sensazione della inanità della più che trentennale opera di governo. Nella primavera del 1233, domata a Messina la sedizione di Martino Mallone e presa Catania, la città di Centuripe gli resistè: rasa al suolo, i suoi abitanti furono avviati sulla costa a popolare la città che Federico aveva ordinato sorgesse col nome di Augusta (48).

E dopo che fra il 1234 ed il 1238 sorgeva Monteleone in Calabria e il secreto di Messina, Matteo Marchiafava, curava i primi stanziamenti (49), ancora una città nuova aveva vita, di fronte a Ceperano dopo il 5 settembre 1241, dal nome Flagella, quasi « ad flagellum hostium »(50), e si ergeva densa di minacce lungo il confine di Terra di Lavoro verso lo Stato della Chiesa. Alla sua

---

(47) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Federici II*, II, 356-61; e in Riccardo di S. Germano, *Chron.*, ed. cit., c. 996, ad a.: « et tunc Celanum dirutum totum, sola ecclesia superstite remanente (sancti Johannis) ed que Celanum antea vocabatur mutato nomine, Cesarea est postmodum appellata », mentre gli abitanti « exeuntes de domiciliis cum suppellectilibus suis, facere in clausuris abitacula deberent ». Ma l'antico nome di Celano, nonostante tutto, ritornerà.

(48) « Imperator castrum quoddam in Sicilia, quod Centurbium dicitur, sibi ribelle vi cepit et destruxit, et incolas ad loca compulit alia demigrare »: in *Chron.* di Riccardo di S. Germano, cc. 1031-1032; Huillard-Bréholles cit., IV, 1, 438-39; e P. Scheffer-Boichorst, *Zur Gesch. d. XIII Jhr.*, Berlino 1897, p. 250 sgg.; P. F. Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*, cit., p. 391.

(49) Huillard-Bréholles, cit., Introd., p. CDXXV.

(50) V. la lettera imperiale del giugno 1242, in Huillard-Bréholles, *Hist.*, cit., VI, p. 51; « civitatem nostram Flagelle ad Flagellum hostium fundare providimus »; e cfr. F. Böhmer, *Regesta Imperii*, Innsbruck 1881, n. 3303. Il gesto racchiudeva un evidente valore politico, raccolto anche da qualche cronista (v. pseudo Jamsilla, *Hist. de rebus gestis, in R.I.S.*, VIII, 495: « Flagellam contra Ceperanum », nell'elenco delle citta fondate, o distrutte, da Federico; il cronista accentua, quasi a rilevarne il senso di ostilità, quello che presso Riccardo di S. Germano (v. *Chronica*, ed. cit., c. 1048) appare più una distinzione geografica: « ...civitatem novam in fronte Cerepani construi iubet... ».

fondazione era stato delegato Riccardo di Montenegro, giustiziere di Terra di Lavoro, ed il popolamento doveva avvenire con uomini « revocati » da Arce, S. Giovanni de Incarico, Isola del ponte Solareto e Pastine, stabilendo che « per ebdomadam » uomini dell'abbazia di Cassino, di quella di S. Vincenzo al Volturno, della contea di Fondi, di Comino e del Molise sarebbero dovuti venire « ad opus civitatis eiusdem »(51). E di Altamura? Lo Jamsilla, all'inizio della sua *Historia,* riverendo la figura dell'imperatore in una rapida calorosa sintesi dell'opera, quando fa l'elenco delle città, alle quali il nome di Federico si lega dispensatore di vita o di morte, ne tace (52). E Riccardo di S. Germano, l'altra informatissima fonte del periodo federiciano fino al 1243, ignora che, tra le tante, la « terra Altamurae » era pur nata; di essa mai un cenno. Si nomina, ma in epoca già tarda e quale luogo già noto, nei *Diurnali* di Matteo da Giovinazzo (53), a menzione della raccolta di milizie tedesche, ivi condotta a termine da Manfredi, il 21 dicembre 1254, e una seconda volta nel giugno 1268, a dar notizia della sosta di Francesco Loffredo, inviato in Puglia da Carlo I d'Angiò a sedare il movimento di insurrezione sorto in Terra di Bari e in Terra d'Otranto a favore di Corradino. Nessun accenno di cronaca, per quanto sappia, dunque, ha fissato l'avvenimento, che pure non può dubitarsi sia avvenuto non più tardi del 1243, e che la tradizione fa risalire al 1232, e qualche studioso addirittura a poco dopo il 1220 (54). Disponiamo di prove documentarie: due diplomi, del settem-

---

(51) Riccardo di S. Germano, cit., in Mur., *R. I. S.*, t. VII, 1048, ad. a.

(52) Jamsilla, *Hist.*, cit., in *R.I.S.*, VIII, 495: « Quasdam quoque civitates in Regno fundavit, et construxit, videlicet Augustam et Heraclem in Sicilia, Montem Leonis, et Aliteam in Calabria, Dordonam et Luceriam in Apulia, Flagellam in Terra Laboris contra Ceperanum. Destruxit autem quasdam civitates alias tempore minoritatis suae; alias postquam sibi rebellaverant; videlicet in Sicilia Centorbium, Capitium et Trajanam, in Provincia Beneventana Beneventum, in Apulia Sanctum Severum ».

(53) *Gli Diurnali* di messer Mattheo di Giovinazzo, ed. H. Pabst, in *M. G. H., SS.*, XIX, p. 482 sgg.; e in *R.I.S.*, VII, 1055-1108. La lunga, complessa, questione della cronologia e dell'autenticità stessa dei Diurnali è stata ripresa recentemente, con un acuto esame critico del contributo storiografico, particolarmente italiano e tedesco, dal primo porsi del problema ai nostri giorni, da P. F. Palumbo nello studio su *La fondazione di Manfredonia*, cit., n. 1 a p. 377 sgg., p. 381 (n. 1), p. 383 (n. 1).

(54) Ponzetti, *Sul ritrovamento,* ecc., cit., p. 115.

bre 1232 l'uno(55), e del 12 febbraio 1243 l'altro(56); ed anche la gran massa di quelle testimonianze rese al processo del 1299(57), si può utilizzare, pur se alla integrale loro accettazione si pone qualche riserva, in particolare quando le notizie si fondano su ricordi di lunga mano, che il tempo trascorso può avere deformato, sopratutto nella giusta prospettiva cronologica. Il primo dei due documenti è la comunicazione a Riccardo da Brindisi, chierico e diletto familiare di Federico, della concessione dell'arcipretura « in ecclesia nostra (dell'imperatore) Altamure site in iustitiaratu Terre Bari per nos ad honorem beate Virginis de novo fundata », con privilegio di esenzione da giurisdizione di vescovo o arcivescovo, e soggetta alla S. Sede, ma con diritto di collazione regia.

Si può dedurre, da ciò, il tempo del popolamento, od almeno il momento della costituzione della « terra »? Una chiesa, pur essendo « de novo fundata », o forse proprio per questo, non si ha senza una pratica attiva del culto: di questa, infatti, costituisce la strumentalità. Ovviamente l'erezione del luogo sacro, non di finalità anacoretica, imponeva la soluzione di non lievi problemi finanziari, e di altrettanto grossi problemi di tecnica e di lavoro, da cui era lecito aspettarsi sviluppi. Nè si dava dignità di arcipretura, ove non fosse una certezza di mensa, sia pure magra, connessa col beneficio e soddisfatta con gli introiti di quei « iura ecclesiae et archipresbiteratus », cioè « recipere tum per se tum per alios fructus, redditus et proventus dictae ecclesiae sanctae Mariae et quartam partem oblationum et medietatem tertiarum aliarum ecclesiarum dictae terrae »(58). E la chiesa di Altamura sorgeva per iniziativa extra-ecclesiastica e veniva concessa a persona cara a Federico. Insomma, lo spirito di cristiana sollecitudine per le cure religiose non poteva esaurirsi erigendo un tempio, e di gran mole per giunta, qualora non fosse stato provvisto quel qualcosa che doveva costituire la premessa per la continuità della sua funzione: i fedeli, cioè. Il sincrono svilupparsi di un « locus habitatus », che riunisse intorno alla Chiesa degli abitanti, poteva essere un modo

---

(55) Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.*, V., l., 389; ed anche Böhmer, *Reg. Imp.*, cit., I, p. 397; F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari*, vol. VI del *C. D. B.*, Bari 1906, p. 89; Giannuzzi, *Le carte*, cit., vol. XII del *C. D. B.*, p. 3.

(56) Giannuzzi, cit., p. 4-7.

(57) Ivi, pp. 93-220

(58) E' l'art. 28, « causa inquisitionis oblatus per Petrum de Angeriacum », l'arciprete di Altamura, alla causa del 1299 (v. Giannuzzi, cit., p. 88).

di assicurare quella continuità. Ma il popolamento di una città nuova avviene necessariamente per gradi, anche a causa della materiale insufficienza del luogo ad accogliere i sopravvenienti; ed Altamura, fino ad allora « locus desertus et inhabitatus » (59) e, fra l'altro, non destinata ad accogliere profughi di città distrutte, non nasce con l'orgoglio del monito e il segno della collera imperiale, e con un insediamento coatto imposto d'imperio; manca il legame con un fatto politico di larga risonanza e volutamente polemico, simile a ciò che condiziona l'origine di altre città; e forse quest'assenza di episodio vistoso può da taluno ritenersi motivo del silenzio dei cronisti sulla nascita della nuova « terra ». Alcuni testimoni del processo del 1299, a detta loro, (e con conferma dei giudici inquirenti) più che ottuagenari (60), insistono nel presentare la costruzione della Chiesa, come decisa dal consiglio di coloro che abitavano la terra(61), poichè volevano vivere « tamquam cristiani »; e soltanto dopo che « constructa et edificata (fuit) », avvenne la concessione a Riccardo da Brindisi. Altri. e si badi che si dichiarano pur essi testimoni oculari, parlano della contemporanea costituzione della « terra » e della Chiesa (62). Altri ancora ammettono la sincrona costituzione delle due, ma parlano di « habitantes » del luogo prima di quel costituirsi, in contradizione

---

(59) « ...aravit in dicto loco, una cum patruo suo, qui vocabatur Marcus, et plantabat ibi fabas » Sanctorus de Alechie de Grumo, un vecchio di ottant'anni e più (v. GIANNUZZI, op. cit., p. 213, r. 4261); e « recordatur quando locus ubi sita est Altamura erat desertus et inhabitatus, et arabatur et seminabatur ab hominibus Bitecti.. » Caytaldus Romeus de Grumo, più che settantenne (ivi, p. 215, r. 4325 sgg). Iohannes Paniscalidus de Binecto, ottuagenario, e a quei tempi « custos baccharum tam suarum quam extranearum aliarum », vi conduceva la mandria a pascere (ivi, p. 193, r. 3531 sgg) e non pagava l'affida ai baiuli di Bitetto; e Angelus « dompni » Nicolai de Binetto portando a « loerium » il suo cavallo, aveva raccolto il grano dalle aie esistenti « in dicto loco deserto » (ivi, p. 201, r. 3815 sgg.).

(60) « Et apparebat per aspectum sui corporis » (ivi, p. 142, r. 1711).

(61) Su questa affermazione, comune a molte altre deposizioni, si v. per tutte quella di « dompnus » Ligorius de Altamura (ivi, p. 147, r. 1906 sgg.): « Homines abitantes in dicta terra volentes habere ecclesiam, convenerunt in unum, et de comunicato consilio miserunt ad imperatorem quendam presbiterum nomine dompnum Dominicum ».

(62) Anche qui, fra le molte citazioni pressocchè simili nella sostanza, si cita una, quella di Leo Arine di Altamura: « de mandato et nomine dicti imperatoris dicta terra et ecclesia fundabatur (*sic*) et construebatur (*sic*) quia utraque eodem anno constructa fuit, et ipse testis bene recordatur hec, cum sit octoginta annorum et plus » (ivi, p. 168, r. 2645 sgg.).

con se stessi e gli altri: i più che sessant'anni trascorsi dagli avvenimenti ne hanno appiattita la rigorosa distribuzione cronologica, affollando confusamente la sostanziale verità da essi contenuta. La frequenza del territorio per ragioni di lavoro, prima che la stessa chiesa venisse edificata, è fuori discussione, e la permanenza in esso, anche agevolata dall'assistenza religiosa dei monaci basiliani e dalla presenza della cripta di S. Giovanni della Sezula, era imposta dalle rispettive lontane loro dimore cittadine. Maturò, forse per insistente interesse di quel « presbiterum Dominicum, habitatorem eiusdem (terrae), qui videbatur caput constructionis dicte terre » (63), ed in seguito alla ripresa del popolamento delle campagne per il senso di sicurezza che Federico aveva dato, il bisogno di una chiesa, che fosse ben visibile dai dintorni, eretta alla luce del sole sul punto più alto della collina, a superamento di quella concezione del culto, che le cripte del luogo potevano offrire, come per il passato. Sorgeva, è vero, senza che il diploma di concessione parlasse di « iusticiae, possessiones, iura, pertinentia » legate alla sua fabbrica ed all'arcipresbiterato; ma questa era tale prassi, e le spese della costruzione dovevano imporle, che si può ragionevolmente ritenere che gli « iura ecclesiae » fossero esatti, e che ci fossero, ovviamente, gli oblatori. Ma si può parlare delle fondazione della « terra » prima del 1232? Se, per fondazione, si intende la materiale affluenza in un luogo di persone residenti nei dintorni e di altre ivi attratte da lavori in corso di esecuzione (la chiesa) e trattenute dalla bontà del clima e dalla facile soluzione dei problemi essenziali del vivere (la presenza delle masserie), e da ingannevoli errori, allora è a dire che Altamura fu costituita prima del 1232, ed il momento oscillerebbe entro un indefinito periodo di tempo che trova il suo termine « post quem » nell'anno 1220. E' una ipotesi che, però, lascia perplessi; la mancanza di documenti, anche indiretti, sull'avvenimento

---

(63) ivi, p. 211, r. 4172. Quanto dice Angelus de Barisano de Turitto, vale che sia riportato, poichè si ritrovano i più degli argomenti che ci interessano: « Imperator dedit ibi libertatem et immunitatem a collectis, usque ad decem annos, et erat publica vox et fama tam intus in dicta terra, quam per totam contratam, quod Imperator faciebat fieri terram eandem et ab hoc vocata fuit tunc Augusta. Postmodum tractu temporis mutatum est sibi nomen, et vocata est Altamura, et addidit (Angelus), quod postquam ceperunt multiplicari habitatores in dicta terra, miserunt dompnum Dominicum habitatorem eiusdem, qui videbatur caput constructionis dicte terre, ad Imperatorem predictum, et obtinuerunt licentiam construendi Ecclesiam ad honorem beate Virginis... ».

ne è un motivo aggravante. Ogni base di veridicità riposa sul ricordo che, a più di sessant'anni, ne conservano uomini ultra ottuagenari, per giunta sospetti di parzialità nella versione dei fatti: l'essere, la chiesa, un « posterius » rispetto alla costituzione della « terte » forniva, infatti, un valido argomento a prò della tesi sostenuta, nel processo, sulla indipendenza dell'arcipretura dalla giurisdizione diocesana dell'ordinario di Gravina, atteso che il territorio, prima di venir reso in demanio regio e che su di esso si fondasse la stessa chiesa ed il borgo franco, era bitettese e soggetto, se mai, alla giurisdizione del vescovo di questa città. Uniche prove, le lettere inviate il 17 dicembre 1242 a Filippo di Matera, imperiale scrinario, a Benedetto comestabulo di S. Quirico, e al giudice Pietro di Boemondo di Melfi, perchè si recassero ad Altamura e ne delimitassero il territorio, dopo opportuno consiglio, sottraendolo da quelli di Gravina, Matera, Bitetto, Binetto (64); e con le quali Federico annunciava il proposito di voler procedere al popolamento della terra, che « anticamente » (« antiquitus ») fu detta Altamura, con nuovi abitanti da trasferire colà, affinchè « eiusdem terre comoditas omissa veteribus et presentibus et posteris reparetur ». Ed a questo punto si pone il problema nei suoi termini precisi: quale, la necessità del richiamo all'antico nome (e quindi l'accoglimento della tradizione del luogo abitato in tempi ben remoti dai suoi), se la terra fosse stata da lui già prima fondata « de novo », e per giunta con un nome, Altagusta, del tutto diverso (65) e così aderente al concetto della regalità? Perchè non un cenno alla fondazione precedente, e, dovremmo dire, già per fallire, se insieme col nome era stata « dudum omissa » la « comoditas » della città? E di chi la colpa, e per che cosa?

---

(64) GIANNUZZI, cit., p. 4, n. 2. Il documento è l'intera raccolta degli atti concernenti l'operazione di delimita del territorio assegnato agli Altamurani, e comprende due rescritti inviati agli ufficiali imperiali incaricati all'uopo, e il verbale è firmato dagli stessi e dai probi viri presenti alle operazioni, fra i quali Bernardo di Castanea, giustiziario di terra di Bari.

(65) Ne fa menzione il teste Paniscaldus: « ... vocabatur Altagusta, in signum quod Augustus scilicet Imperator fecit eam fundari » (ivi, p. 139, r. 3531 sgg.), e ripetono le stesse affermazioni Angelus de Syclo de Ioha: « et quia nomine et mandato dicti imperatoris dicta terra construebatur vocata fuit Altagusta » (ivi, p. 203, r. 3875); Angelus de Barisano de Turitto: « et erat pubblica vox et fama tam intus dicta terra, quam per totam contratam, quod imperator faciebat fieri terram, et ab hoc vocata fuit tunc Altagusta » (ivi, p. 211, r. 4170 sgg.), e Sanctorus de Alechie de Grumo (ivi, p. 214, r. 4277).

E, sopra tutto, avrebbe egli fondato la città che non esisteva, convocato uomini da tanti paesi vicini, ricordandosi solo dopo vent'anni, all'incirca, di delimitare il territorio di essa, ed assegnarlo a quei cittadini? E' vero che « Nicolaus magistri Canii de Altamura », altro testimone in quel processo, afferma che all'indomani dell'asserita fondazione della terra e della costruzione della chiesa, gli uomini dei luoghi vicini, particolarmente di Gravina, depredavano gli Altamurani « ratione tenimenti », al punto da far porre querela presso l'imperatore, che provvide a far definire il territorio con l'invio di un suo incaricato « de Matera », il nome del quale Nicolaus più non ricordava (ed era Filippo di Matera, come sappiamo) (66). Ma le sue parole possono benissimo convalidare il fatto, che quel « locus » un tempo deserto (ed in seguito alla costruzione della chiesa non più tale, ma sparuta, iniziale ed incerta accolta di uomini) stesse per ritornare allo stato di primitivo abbandono a motivo della condizione giuridica del territorio e dei suoi abitanti, davvero inconsueta. In essi si era generato, con probabilità, il convincimento che l'erezione della chiesa, confortata da privilegio di collazione regia, espressione della volontà regale, comportasse « a fortiori » la fondazione della « terra »; di qui quelle contraddittorie deposizioni dei testimoni; di quì la genesi di quella « vox publica et fama », che fece il giro della contrada, del nome Altagusta, che solo il grande prestigio dell'impero creò in quelle fantasie (con ben altri natali nasceva Augusta in Sicilia, e Cesarea era da un decennio città primogenita fra quelle che sperimentarono il nome della maestà imperiale). Ma le razzie a cui quegli uomini andarono soggetti, e le intimidazioni da parte degli abitanti delle città vicine, decisi a non permettere il fatto compiuto sul loro territorio (cosa difficilmente conciliabile con una già espressa, pubblica ed operante volontà di Federico; o al più per la palese contravvenzione ad essa operata da cittadini, stranamente non apprezzata con una solenne riprovazione sua), sempre più toglievano prestigio all'arcipretura, la sola e vera causa del tutto E sono gli uomini di chiesa, a detta degli stessi testimoni, si badi, e giammai « sindaci Universitatis » (cosa molto significativa, questa) che implorano Federico a che, finalmente, dia un territorio al luogo, ove è sita l'arcipretura, e garantisca la vita civile delle persone stanziatevi. E l'imperatore accondiscende: il momento politico è soffuso di speranze

(66) GIANNUZZI, cit., p. 144, r. 1774 sgg.

di pace (67), la condizione amministrativa ed economica del regno induce ad una più ampia trasformazione del territorio in demanio (68), alla verifica più rigorosa delle risorse del regno. Le finanze non soddisfano, e la istituzione di una masseria regia nella nuova

---

(67) Dal mese di settembre 1242 era ospite di Federico, Raimondo VII, conte di Tolosa, amico e suo grande ammiratore, « apud Melfiam in Apuliam ad Imperatorem, qui per totam hyemem fuit in Regno » (*Chronicon* di Riccardo di S. Germano, in *R.I.S.*, VII, 1050), e si preparava la sua missione a Roma. Il 27 dicembre Fed. era a Precine, ed ancora ivi l'11 gennaio 1243, come risulta dai rescritti da noi citati.

(68) Nel Marzo del 1242 l'imperatore chiamò a Foggia dai loro uffici i giustizieri, perchè rendessero conto della loro amministrazione: fra questi Riccardo di Montefuscolo, giustiziere di Capitanata, «et tam contra ipsos quam contra alios fit inquisitio Imperatore mandante » (*Chron.* di Riccardo di S. Germano, ed. cit., VII, 1049). Ma il sindacato amministrativo aveva avuto il suo principio nel decreto del 3 aprile 1240, con l'incarico del controllo finanziario di tutto il regno affidato a Tommaso di Brindisi, Angelo Marra e maestro Procopio di Matera, e a cominciare dal 1220: i quali, rifacendo i conti di tutti gli ufficiali del regno, avrebbero compilati « quaterniones rationum » e sulla « pecuniam recipiendam et conservandam » fissato un luogo competente « in castro Melfie » (Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.*, cit., V., 968 e 1001, dal *Regestum Frederici Secundi* (ed. Carcani), p. 238; ed anche Böhmer, *Regesta Imperii*, cit., nn. 808, 3122). Lo sviluppo di questo controllo giungerà all'istituzione, il 5 ottobre 1239, di « provisores » per l'Abruzzo, terra di Lavoro, Molise, Principato beneventano, Basilicata, terra di Bari e Otranto, Sicilia e Calabria (Huillard-Bréholles, V., pp. 411-4; Böhmer, cit., 2494), che ispezionavano ogni tre mesi i castelli della loro giurisdizione, indicando le eventuali insufficienze anche per quel che riguardava la milizia (v. E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle in Königreich Sicilien unter Kaiser Friederich II und Karl I von Anjou* (*die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*). Erganzungsbands, I, Lipsia 1914, p. 35 sgg.). Queste misure erano dettate dalle condizioni eccezionali del momento, e le « inquisitiones » si moltiplicarono fino ad essere settimanali (è del febbraio 1239 quella generale « contra impositores et collectores » della colletta dell'anno « ut de sua malitia pro meritis puniantur ». Nonostante le prove di rigore e di controllo, che appaiono quasi un preludio alla « Magna Curia rationum », la colletta del 1242 fu di 70.000 once (v. H. Wilda, *Zur Sizilien Gesetzgebung, Steur und Finanzverwaltung*, Diss., Halle 1889, p. 20 sgg.; e G. Paolucci, *Le finanze e la Corte di Federico II*, Palermo 1902-3, p. 28), circa un terzo in meno di quella raccolta nel 1238: once 102.000 (v. Paolucci, cit., p. 29; cfr. anche Winkelmann, *Acta Imperii*, Innsbruck 1880, I, p. 630 sgg.), ma per il residuo di 18.000 once da raccogliersi, v. ivi, I, pp. 665-7. Non si sa l'ammontare della colletta del 1243; ma il febbraio di quell'anno Federico ordinava ai razionali Tommaso di Brindisi e mastro Procopio di Matera di compiere una « inquisitio » sulla « collecta pecunia officialium terre Bari et terre Ydrunti » (cfr. gli « *Excerpta Massil.* », n. 95, in Winkelmann, I, p. 718; ed anche Böhmer, cit., n. 3354).

« terra », per la tutela della zona riservata alla Curia (69), è un'iniziativa, che, con l'esazione del censo, dovuto alla stessa Curia dagli assegnatari delle terre sative e a vigneti, particellate fra i « novi incolae », concorda con la direttrice di una politica economica sempre più centralizzata e di controllo. Ed è questa intenzione economica, questo atto di pace e di saggezza amministrativa, che ci pare di vedere quale motivo di fondo nella risoluzione imperiale di determinare il territorio di Altamura attraverso confini certi e non obliabili da alcuno, ora particolarmente che sono impegnati interessi del demanio; la quale risoluzione è il vero atto di nascita della città, la sua giuridica costituzione, l'ufficiale riconoscimento dell'esistenza degli interessi di chi ci vive, la loro qualificazione e l'impegno alla loro tutela da parte del Sovrano. E' riconosciuta, sì, la presenza in « loco » di abitanti; ma soltanto tramite quell'atto essi costituiscono davvero una « universitas civium » (e, coincidenza per nulla fortuita, tre anni dopo s'incontra la prima menzione di « syndicum universitatis Altamure » nel nome del giudice Angelo del giudice Federico, e del « procuratorem universitatis hominum Altamurae », il notar Angelo del giudice Filippo) (70). La « comoditas eiusdem terre », che Federico riconosce « dudum omissa veteribus (incolis) » e a cui vuole porgere una riparazione « et presentibus et

---

(69) Si tenga presente che il 13 novembre 1275, Carlo II d'Angiò, scrivendo ad Ursone Rufolo, mastro portulano e procuratore di Puglia, gli comunicava che erano state mosse lagnanze nei riguardi di lui da Tommaso de Tancredo di Foggia, mastro massaro della Curia regia in Basilicata, perchè egli aveva avocato a sè e alla propria giurisdizione alcune case, vigne e un forno esistenti nel territorio di Altamura e Gravina, e che erano state riconosciute *per consuetudine* utili e necessarie alle masserie regie, e pertanto unite ad esse (GIANNUZZI, op. cit. p. 18, n. 15). E si sa che da un anno la città era tornata nel regio demanio, per il recesso dall'utile dominio di essa di Ludovico di Belloico (nel 1274, il 20 dicembre, ne dava notizia re Carlo al giustiziere di terra di Bari: vedi GIANNUZZI, cit., p. 13, n. 11), il quale ne era stato signore dal 26 febbraio 1271 (v. la lettera diretta da re Carlo I al Secreto di Puglia con la comunicazione dell'infeudamento, in: « Arch. R. Zecca di Napoli », vol. III, n. 96). Siamo subito dopo la conquista angioina; il che fa supporre la struttura del territorio altamurano, databile ad epoca federiciana, non essere stata turbata nella consuetudine, pur allora iniziata, di integrazione delle masserie soggette alla Curia, neppure quando aveva perduto il carattere di integrale demanialità per l'infeudazione.

(70) GIANNUZZI, cit., p. 7, n. 2. Sono menzionati per la presentazione del documento agli atti della Curia dei delegati Imperiali giudice Orlando e mastro Giovanni Marogano, e dell'imperiale giustiziario e vicario Filippo Coppola di Napoli.

posteris », è tale che, ben soddisfacendo nel particolare momento la « comoditas regni », agevola il ritorno del nome antico, dopo la lunga pausa di vita anonima pur se mai spenta nel luogo che doveva essere, poi, Altamura. Una « reparatio », dunque, ma non ad errori di re, quanto alla storia, e prospettata alla provvidenza del re, da chi su lui aveva potere (e per sè interesse). Non altra ci sembra la fondazione di Altamura: nè altrimenti può intendersi il motto araldico che fregia da epoca antichissima lo stemma civico: « Rolandus me destruxit, Federicus me reparavit ».

III - DALL'ETA' SVEVA ALL'ETA' ANGIOINA

Quale fu il criterio a cui si ispirò il popolamento della città? La documentata prevalenza di gente di « nazione greca » induce a credere che fin dai primi tempi della giuridica costituzione di Altamura si verificassero stanziamenti di persone provenienti da paesi, ove l'ellenizzazione bizantina aveva lasciato profonde tracce nelle lingua e nella religione. Già la composizione del clero altamurano molto prima che il secolo giungesse a termine, presentava una maggioranza di chierici di confessione greco-ortodossa (71), e le chiese e le cappelle da loro amministrate erano in maggior numero (72). La collegiata di S. Nicola dei Greci, o di Mira, rappresentava quel che per gli abitanti di « nazione latina » era la chiesa di S. Maria: il centro delle ragioni di culto e la conservatrice delle tradizioni d'origine. Secondo alcune testimonianze la sua costruzione fu coeva all'altra (73), ma riteniamo che sia posteriore, anche se di un decennio. Difficilmente databile è l'erezione degli altri luoghi dedicati a quel culto, mentre appare più certa l'appartenenza ad esso. Prima su tutte, ma seconda a S. Nicola, era la chiesa dedicata a S. Giovanni: fu costruita da don Nicola de Cutrofiano (74), fra il 1266 ed

---

(71) Si apprende dalla deposizione del giudice Simone di Gioia, già sindaco della Università, nelle vertenza del 1299 (v. GIANNUZZI, cit., p. 160, n. 89, r. 2365).

(72) Un elenco di numerose fabbriche e chiese, anche se di data posteriore, si veda nel testamento del notaio Angelo del Giudice Giorgio, reso il 20 aprile 1324, in App., doc. 5.

(73) GIANNUZZI, cit., p. 144, r. 1774 sgg.

(74) Prete greco ed amico di Ursone de Galliano, gran parte nell'ambiente greco della città (GIANNUZZI, p. 157, r. 2250), nel 1310 sarà procuratore del clero greco per comparire dinanzi al Pontefice (ivi, p. 247, n. 121; cfr. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese vescovili del regno delle due Sicilie,* in

1272 (75). La segue quella dal titolo di Santa Maria Maggiore, fondata dal giudice Aminad, presso la « Porta Grecorum », in un rione, che dalla stessa denominazione della porta dovette costituire una divisione etnico-topografica della città (76). Di altre, si dà qui l'elenco: S. Maria Maddalena, S. Marco (?), S. Tommaso, S. Vito (?), S. Stefano, come si apprende dal testamento del notaio Angelo (77).

Si tenga presente che il clero greco non era legato al vincolo del celibato, e che realizzava, così, quella interdipendenza fra interessi ecclesiastici, immuni e franchi, e quelli laici, che, del resto, erano in tanta parte dei loro figli e congiunti. Uomini della importanza di Giorgio, Nicola e Angelo de Cutrofiano, gente di chiesa e di leggi, richiesta in tanti affari della vita pubblica e privata, col prestigio del loro nome e della posizione sociale traevano certamente benefici dall'avere un congiunto tra i chierici, oltre che dal titolo della loro nobiltà anche se non feudale.

Ma quelli di « nazione latina » non furono da meno, e valga l'esempio di Nicola di Paulo Gipto, detto Scotula Acquatina, e di suo figlio Giovanni, sacerdote latino, o quello della famiglia del giudice Falcone (78).

Enciclopedia dell'Ecclesiastico, Napoli 1845, t. IV, p. 1108); ed un suo figliuolo, il notar Angelo di Nicola de Cutrofiano, insieme con Nicolaus Iohannis de Cutrofiano, è citato fra i « nobiles feoda non tenentes, qui arma ferre possunt habiliter », della città, nel 1282 (GIANNUZZI, p. 26, n. 27), oltre che in atti notarili del 24 febbraio 1305 (ivi, p. 231, n. 103).

(75) Ivi, p. 139, r. 1620.

(76) v. P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758, vol. I, p. 368 sgg.; GIANNUZZI, cit., p. 139, r. 1621.

(77) La concessione della chiesa di S. Stefano « sitam intus in Altamura » fu fatta all'abbazia di S. Nicola de Casule, dal vescovo di Gravina Pietro, e quindi fra il 1282-83. La notizia è data da Nicolaus, arcidiacono di Gravina, ed è fede degna, poichè fu egli stesso, dietro mandato del suo vescovo, a porre un monaco, di cui non ricordava il nome, ma che sapeva essere di quel monastero, nella corporale possessione della chiesa « nomine et pro parte dicti monasterii » (GIANNUZZI, p. 106, r. 465 sgg.).

(78) Il nome di Giovanni Scotula Acquatina è menzionato per la prima volta il 1291 (GIANNUZZI, p. 638, n. 457, del 4 giugno 1201) e ancora il 25 aprile 1297 (ivi, p. 639, n. 460), ed in ambedue i casi come Chierico procuratore del capitolo della chiesa Madre e vicario dell'arciprete Pietro de Angeriaco; in precedenza era stato vicario dell'arciprete Dionisio Iuppardo (ivi, p. 150, r. 1993). Successivamente appare in un rogito notarile del 24 febbraio 1305, col quale il notar Angelo de Cutrofiano si obbliga a restituirgli il giorno di S. Pietro tarì 22 e grani 10. Non sono menzionate le ragioni del credito,

Fin dal suo costituirsi, dunque, la popolazione era stata una eterogenea composizione di gente necessitata a vivere insieme, e, nel bisogno della reciproca solidarietà nei confronti dei paesi vicini, che

---

ma non andremo errati, considerandolo facoltoso agricoltore che concedeva mutui. Il 6 gennaio 1306 venne fatta a suo favore un'altra obbligazione per 4 once d'oro e 23 tarì, qual prezzo di 22 salme di vino, vendute a Giovanni de Melfio e Giorgio de Mauro, con le condizioni di pagamento da effettuarsi in parte il giorno di S. Pietro e in parte il 15 agosto. Sono presenti all'atto il giudice Drono del giudice Falcone, il notar Giorgio di don Sergio, Nicola del giudice Agralisto, Tercello di Giovanni de Francesco, Marino del giudice Nicola, ed altri (ivi, p. 232, n. 105); rilevante è il numero dei testi, e certa la loro appartenenza al gruppo dei notabili del luogo. Ancora il nome dell'Acquatina è in un rogito del 10 dicembre 1307, come creditore di mutui fatti a Martuccio di Paolo de Biraldo (ivi, p. 241, n. 112), e poi in un atto di procura del 23 marzo 1310, quale procuratore del clero latino al pontefice (e per quello greco era « dopno » Nicola de Cutrofiano), ed ancora procuratore del clero latino (per quello greco era « dopno » Urso) a comparire davanti al diacono Matteo da Conversano, nunzio dell'abate Bartolomeo de Fontanarosa, canonico beneventano e collettore delle decime papali in terra di Bari, il 18 luglio 1312 (ivi, p. 253, n. 129). E' del 6 ottobre 1315 una donazione che suo padre, Nicola de Acquatina, fece di due parti dell'eredità del figlio alla Maggior Chiesa della città: erano presenti il giudice Mariano del giudice Maledoy di Altamura, fra Rostaino arcivescovo di Naupatto, tesoriere di S. Nicola di Bari ed arciprete di Altamura, ed altri testi, fra cui Domenico Santoro e Giovanni de Simone de Stillato (ivi, p. 261, n. 137). L'importanza dello atto notarile è confermata dalla presenza dell'arciprete, ed è in relazione alla consistenza del lascito, certamente cospicuo, vista l'attività di chi ne era stato possessore.

C'è abbastanza materia per individuare la complessa rete di interessi che gravitavano intorno a taluni membri della « pars latina ». Il ricordo dell'Acquatino non si spense presto: è ricordato in un legato testamentario che tal Giovanni Presto fece al clero e al capitolo della Cattedrale, con l'obbligo di officiare, ogni anno dopo al sua morte, per la sua anima e quella dell'Acquatino. Il giudice Falcone appare come uno degli abitanti di Altamura invocati a discarico dal vescovo di Gravina nella questione del 1299. Aveva circa trent'anni, e, altamurano e residente in Altamura, depose con altri due a carico dell'arciprete del luogo. Ma il trovarlo, unitamente al milite Maraldo, menzionato da Carlo II in una lettera con cui si ordina al giustiziere di Terra di Bari di provvedere a dirimere una vertenza nata da quella più grande episcopale (14 buoi da aratro tolti al giudice Bartolomeo Russo e a Nicola de Micaele di Altamura, in segno di rappresaglia, dal vescovo gravinese, non ancora erano stati restituiti ai legittimi proprietari a tutto il... 10 aprile 1302, e i consegnatari erano il giudice Falcone e Maraldo), può, almeno in parte, eliminare le perplessità e dar giustificazione di quel « propter alia », con cui i procuratori dell'arciprete protestarono per la loro escussione qual testimoni. E' certo che Bartolomeo Russo, per tante volte

mai avevano smesso le minacce (79), sollecitata a superare le diffidenze precostituite, e a proporre una condotta tollerante, e senza troppe asprezze e definitive scissioni. Le due confessioni religiose soddisfacevano i bisogni di fede, ed erano potenti difese di interessi, tutt'altro che meramente ecclesiastici; e la greca tramandava con le pratiche del culto e la liturgia anche la lingua d'origine. Quei sacerdoti spesso non conoscevano che il greco soltanto, e si riconoscevano dipendenti dall'arciprete, non dal capitolo della Chiesa madre (80); il che li poneva nella straordinaria condizione di non aver praticamente gerarchie superiori e soggezioni, e fu il motivo principe della ostinata opposizione, nata da loro e condotta con l'appoggio dei « latini », all'obbedienza dell'ordinario di Gravina. Non dovettero esse-

---

baiulo della città, era a discarico dell'arciprete, ed era a lui che bisognava restituire i buoi. Intervennero, però, altri motivi, e, fra questi, i legami di parentela con il vescovo di Gravina (GIANNUZZI, p. 135, r. 1455 sgg.). Un contratto nunziale del 21 novembre della XI Ind. (il 1310?) presenta testimone, con altri, un figlio del giudice Falcone, di cui non è possibile leggere il nome, per avaria della carta; ma fin dal settembre 1303 quello del figlio Drono è presente in un atto di vendita (GIANNUZZI, p. 230, n. 100). I rapporti di costui, attivamente presente nella vita cittadina fino al 1336 (v. doc. 11, in App.), si estendevano all'ambiente di nazione greca, poichè aveva sposato Pascarosa, figliuola del notar Giovanni di « dompno » Sergio.

(79) Sono gli uomini di Binetto, nel 1278, i cui baiuli impedivano l'uso dell'acqua e dell'erba agli Altamurani nel territorio di quella università, pur essendosi costumato fare fin dai tempi di Federico II e dei suoi figli con il carattere della reciprocità nei rispettivi territori (GIANNUZZI, p. 22, n. 23, del 7 dic. 1278). Nel 1294 le violenze provennero dai baiuli di S. Nicandro, vassalli di Anselmo di Caprosia,e del fratello di lui Giovanni, e si rivolsero contro il bestiame degli Altamurani e contro gli stessi uomini, che furono colpiti a morte (ivi, p. 52, n. 52 del 29 sett. 1294). Poi si provarono i baiuli di Matera, che nel 1296 arrecarono lo scompiglio nella esazione dell'affida degli animali nei territori contermini (ivi, p. 64, n. 64 del 13 febbr. 1296), e le lamentele saranno per quelli di Matera, Laterza, Castellaneta, Gioia, Corato, città soggette al Principe di Taranto, e sempre per il « jus affidae » (ivi, p. 225, n. 94 del 20 genn. 1301). I rapporti con quelli di Gravina, poi, vivevano sotto il segno di una perenne tensione, che bastava un nonnulla a far precipitare in violenza. Eppure, al di là del nudo elenco di offese reciproche, quella che prende consistenza è la forza espansiva dell'università, ed è questa, che non è tollerata dai paesi limitrofi.

(80) La definitiva subordinazione della collegiata di S. Nicola al capitolo della chiesa Madre latina, avverrà, il 1402 (ivi, p. 359, n. 237; cfr. anche RODOTÀ, *Dell'origine,* cit., I, 368, e D'AVINO, *Cenni storici,* cit., p. 748, ambedue cadendo nell'errore di datare al 1442 quello strumento di concordia, che pose fine, soccombendo il clero greco, alla lotta da tempo in atto fra i due cleri).

re estranee le rivendicazioni e la tutela delle immunità di cui godevano i preti greci altrove, e in ispecie nei luoghi della loro provenienza (al tempo del suo vicariato, nel 1284, alcune ne aveva riconosciute il principe Carlo per i preti greci di Lecce)(81), e l'origine di gran parte di quel clero, che fu salentina e lo attesta la loro onomastica: Galliano, i Cutrofiano (quel Nicola Cutrofiano, « uomo dovizioso . . . e tenuto in gran conto dai suoi nazionali, . . . è altresì celebrato come fondatore del Castello, che porta il medesimo cognome di Cutrofiano nella provincia di Lecce ») (82), viene confermata dai non interrotti rapporti con i luoghi d'origine, se l'ordinazione dei chierici greci di Altamura era fatta, per lo più, dal vescovo di Gallipoli, che essi raggiungevano in sede (83), e da quello di Rossano (84).

Non sempre i rapporti fra i due cleri scivolarono sul piano della cordiale intesa e del perfetto idillio, se, dalla deposizione di un prete greco, don Ligorio, vicario di diversi arcipreti e « magna pars » nell'ambito della sua gente, apprendiamo che, al tempo della signoria di Sparano di Bari, in Altamura (85) sorse questione fra gli ecclesiastici circa la decima della baiulazione e del terratico, diritti legati all'arcipretura; i greci chiedevano per sè parte di quella decima, così come i latini facevano, protestando, però, costoro per l'addebito. E l'arciprete raccolse per sè l'intera decima, nè dette parte agli uni, nè agli altri (86).

E' indubbiamente una condizione di pariteticità vantata dai greci e non sconfessata dai latini, che si limitano a protestare per l'accusa di prelazione fatta ai danni degli altri, ma che non contestano

---

(81) Reg. Ang. n. 215, c. 2 t., del 22 agosto 1318; a loro volta i preti greci di Rossano insistevano perchè le loro mogli non fossero soggette alla giurisdizione del giustiziere (v. Reg. Ang. n. 202, c. 23, del 27 febbraio 1314). Cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, Firenze 1922, vol. I, pp. 251-52.

(82) Rodotà, cit., p. 368.

(83) Giannuzzi, p. 171, r. 2758 sgg.: « clericos grecos mittebant (archipresbiteri Altamurae) ordinandos ad episcopos grecos, videlicet ad Gallipolensem, et ad archiepiscopum rossanensem ».

(84) Ivi, p. 179, r. 3055; « Grecos autem clericos Altamure idem Testis mitti vidit ordinandos per predictos archipresbiteros et vicarios, ad episcopos grecos videlicet ad episcopum gallipolensem, et quandoque ad archiepiscopum rossanensem ».

(85) Ivi, p. 34, n. 37 del 13 giugno 1285: è la conferma fatta da Roberto conte d'Artois del diploma di donazione della terra di Altamura a Sparano, al quale l'aveva concessa Carlo I.

(86) Ivi, p. 153, r. 2097 sgg.

ai primi il diritto di ingerirsi in una competenza, che, altrimenti, non sarebbe stata ascritta a loro titolo reclamare. Del resto, l'ufficio del vicariato nell'arcipretura era a volte degli uni, a volte degli altri, e i procuratori inviati nelle diverse missioni concernenti questioni comuni, erano designati separatamente. La prima di queste mansioni recava l'esercizio della giurisdizione prelatizia anche in materia di contenzioso ecclesiastico e, di riflesso, in quello più concreto della esazione delle prebende, e delle decime, e dei benefici legati all'arcipretura, nonchè un ambito d'autonomia, a cui mai rinunziarono, e che generò controversie interessanti, anche dal profilo giuridico, più tardi (87).

Accanto al clero, un numeroso gruppo di nobili senza feudo, di gente di leggi, di notai, di giudici annuali e a contratti, che nella pratica quotidiana portavano il peso e il prestigio della propria perizia forense (88), a cagione della quale godevano dell'immenso

---

(87) Nessuna notizia si ha di eventuali facoltà di sottoporre a sindacato l'azione dei vicari, riservata al prelato titolare, in seguito a lagnanze mosse alla loro amministrazione. Per quanto la cosa sia non ordinaria, pure non fu rara in alcune diocesi del regno (v. N. ALIANELLI, *Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napoletane*, Napoli 1873, p. 32 sgg. e n. 1).

(88) In Altamura « ut in terris famosis quibus libet exceptis Neapoli, Capua, et Salerno, ubi notarios octo constitutio mandat », erano eletti dall'università sei notai (nelle terre meno famose dovevano essere quattro) e tutti « de melioribus, sufficientioribus et antiquioribus », e nel 1290 erano stati eletti all'unanimità, e poi confermati dalla Curia, a pubblici notai: notar Leone, notar Domenico, notar Giovanni de Teodoro, notar Giovanni di « dompno » Palmerio, notar Giovanni di « dompno » Sergio, e notar Angelo del giudice Giorgio (GIANNUZZI, p. 37, n. 39, del 18 genn. 1290), del quale abbiamo riferito il testamento. Il ritrovare gli ultimi tre in atti notarili, ove sembra molto probabile l'origine greca dei committendi, e, soprattutto, la qualificazione dei loro genitori qual gente di chiesa, induce a credere, che l'università eleggesse rappresentanti in parti eguali da ambedue i gruppi di « nazioni ». Qualcuno di loro non di rado veniva chiamato a delicati compiti, come quel notaio Francesco inviato il 21 aprile 1300 credenziere presso il mastro massaro Giovanni Pellegrino, a Corfù, dominio del Principe di Taranto, perchè redigesse uno scrupoloso inventario dei proventi dell'isola, sia in danaro, che in natura, e particolarmente degli animali che il principe colà possedeva (ivi, p. 211, n. 91). Il 21 giugno del 1302 notar Francesco morì; ma, secondo una comunicazione di Carlo II al mastro massaro di Corfù a pro degli eredi del notaio, pur avendo egli esercitato nell'isola l'ufficio di notaio d'atti e di notaio pubblico, non gli erano stati pagati gli stipendi dovuti e da prelevarsi su alcuni diritti della Curia dell'isola, soprattutto sui cereali; anzi, gli erano stati revocati e confiscati alcuni beni stabili e mobili, che notar Francesco aveva colà comperati (ivi, p. 229, n. 99, del 21 luglio 1302).

beneficio di essere i soli idonei a poter coprire le funzioni amministrative e giudiziarie della città. Non sappiamo se i giudici e i notai costituissero una sorta di consiglio di giurisdicenti, riflettenti in maniera distinta, nella elezione, gli interessi dei due gruppi di « nazioni »; ma è certo che la tradizione giuridica e notarile era trasmessa di padre in figlio, quasi appannaggio delle famiglie più cospicue, indifferenziate negli attributi, dal momento che le stesse persone appaiono giudici in un atto, e sono, poi, indicate rogatari in un altro, e di epoca diversa. L'unità sociale di questo ceto era tenuta salda dall'esercizio della comune funzione di giurisperiti e uomini sapienti, sostenuta dalla identità degli interessi, e poteva senza pregiudizio mantenersi, pur se distinta nei due rami di attività. Si considerino, ora, i legami di sangue e d'affari, che univano questa categoria al clero, e si avrà la struttura della società altamurana, quale andò maturando alla fine del sec. XIII, fecondata, nelle sue necessità spirituali, da tradizioni di cultura diverse, ma capace di far convivere la dissimiglianza delle originarie consuetudini di individui e nuclei familiari, piegata in accorto modo ad esigenze più attuali e nuove (89).

---

(89) Le ricerche del Babudri (v. *La poesia nella diplomatica medievale*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. VI, 1953, pp. 50-84), che continuano quelle dell'Antonucci (cfr. di quest'ultimo: *Rime e ritmi nella diplomatica pugliese*, in « Iapigia », a. III, 1932, pp. 215-26) sui voll. del *C.D.B.*, hanno posto in luce come, attraverso la tradizione notarile di intestare le carte con una « invocatio » ritmica, o un inizio cronologico poetico, per fissare la datazione degli atti, non solo si può chiarire il criterio di cronologia usato dai notai pugliesi, ma anche si delinea un fatto di grande valore storico e letterario: storico, per il premere degli interessi culturali nelle tempestose vicende politiche che agitavano la vita civile stessa delle popolazioni; letterario, « perchè c'è davvero un senso poetico originale, non supinamente tratto da centoni medioevali, ma siccome un capoverso perlomeno interessante nella storia della cultura e delle lettere in Puglia dalle origini a tutto il duecento » (Babudri, cit., p. 25). Risulta, dalla rassegna, una fisionomia topografica di 14 centri notarili di Puglia: Acquaviva, Altamura, Bari, Brindisi, Canne, Castellaneta, Conversano, Giovinazzo, Grumo, Manfredonia, Monopoli, Polignano, Putignano, Turi, con tradizioni vivissime e continue, da oltrepassare il sec. XIV e da inserirsi nelle reviviscenze umanistiche della lingua latina, le cui fonti si reperiscono nella innologia cristiana latina, particolarmente cristologica e mariana, e nei sequenziali dei santi, ma con forti influssi formali e sostanziali dell'innografia greca (si vedano le litanie nicolaiane di Bari, e i loro immediati antecedenti: le laude invocatorie e panegiristiche greche della Calabria in onore del Santo, citate dal Babudri; ma per tutti, v. C. De Palma, *Cenni storici e letterari d'innografia greca*, in « S. Nicola », Bari, a. I, 1900, p. 24 sgg.; cfr. anche F. Be

La situazione di prevalenza della gente di « nazione greca » durò oltre la caduta della monarchia sveva; gli eventi a questa seguiti, e la resistenza a Gallipoli degli ultimi partigiani svevi (all'assedio di Lucera Carlo I spediva, nel 1269, da Trani nuovi contingenti, mentre un altro esercito operava, anche se in proporzioni mi-

---

BUDRI, *Storia e lettere nella sequenza medievale « invidiata » di Bari,* in « Iapigia », a. VIII, 1937, p. 113 sgg.). Se le fonti sono queste, non può parlarsi di supina accettazione e di imitazione nelle « invocationes » cronologiche notarili di Puglia: « Gli inni erano cantati in chiesa, ma erano ripetuti nelle chiesiuole confraternali, sorgenti ovunque in Puglia, e quelli recitati o cantati dai valorosi « mercatores » della costa adriatica, e non erano soltanto recitati o cantati, ma declamati in forma di veri e propri drammi sacri » (BABUDRI, cit., p. 83). E drammi sacri furono le riduzioni delle sequenze eucaristiche pasquali « Victimae pascali » (v. V. DE BARTOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana,* Bologna 1924, p. 145) a Bari, e drammi furono ricavati da inni e litanie nelle chiese di Bitonto, Altamura, Trani, e delle altre città, specie della costa, della provincia di Bari (BABUDRI, op. cit., p. 83, nota 29). Ora, il Vangelo e i ricordi delle letture di devozione e gli inni sacri liturgici furono le più durature impressioni letterarie, perchè erano le più frequenti; ma non soltanto slanci di fede o sfoggi di erudizione e dottrina teologica spinsero i notai a servirsene. Fu una sorta di « elaborazione fantastica che tentava la sua esperienza in forme libere di poesia, superante per originalità ogni fondo ritualistico di devozione ». Uno dei centri notarili, che diedero questa prova tutt'altro che infelice della cultura medioevale in Puglia, fu Altamura; qui, sensibile fu l'incontro di eredità culturali diverse, e meno esclusive, siccome meno esclusivi, ma più articolati ed intimi, furono i rapporti tra ceto ecclesiastico e ceto forense. Ma non possiamo tralasciare un particolare di certo interesse. Il vasto movimento culturale e poetico, che la complessa personalità di Federico II promosse, ebbe a Càsole, nel monastero di S. Nicola, un fervido centro, che al molto zelo ghibellino seppe congiungere un reale valore d'arte, da rendere desiderabile un approfondimento di studi sui rapporti fra quella greco-salentina, e la scuola poetica siciliana, e che trovò nella ancora imperfettamente nota figura di Guglielmotto d'Otranto un esponente di rilievo (v. A. e O. PARLANGÈLI, *La scuola poetica greco-salentina del sec. XIII* », in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini,* Roma 1953, pp. 160-176; e degli stessi, cfr. *Il monastero di S. Nicola di Càsole, centro di cultura bizantina in Terra d'Otranto,* in « Boll. della Badia di Grottaferrata », N. S., V, 1951, pp. 30-45). Le due antologie poetiche esemplate a Càsole (v.: il Cod. Laurenziano pl. V, 10, e quello Vaticano greco 1276) rivelano personalità di indubbio valore, quali Nettario, il settimo higumeno dell'abbazia, interprete del cardinale di S. Susanna a Costantinopoli nei primi anni del sec. XIII, e in un certo senso capo della scuola poetica greco-salentina (v. su di lui: J. M. HOECK, *Nikolaos-Nektarios, von Otranto. Beiträge zur Gesch. d. ost westlichen Beziehungen in der Zeit Papst Innocenz III und Kaiser Friedrich II,* Diss., Monaco 1939, purtroppo dattiloscritto, IV, 298), e Giovanni Grasso. L'abbazia, che fu al centro di un importante incontro politico-religioso nell'ottobre 1231, al

nori, in Terra d'Otranto guidato da Pietro de Someroso) (90), e la sospensione dell'arcivescovo idruntino Matheo de Palma dagli uffici pontificali (91) per essere stato fautore di Manfredi non ferma-

---

momento della missione del metropolita Georgios Bardanes, inviato dal despota di Tessalonica Manuele Comneno (v.: BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, t. XII, col. 742; e cfr. ancora: E. KURTZ, *Georgios Bardanes, Metropolit von Kerkyra*, in « Bizantinische Zeitschrift », XV, 1906, pp. 603-614), destò una vigorosa fiammata di ripresa basiliana, proprio per l'opera filosveva che essa svolse, e che, dopo il 1250, le procurò gravi inconvenienti. Profanata la chiesa, probabilmente perchè ribelle all'interdetto lanciato contro di lei (v. A. e O. PARLANGELI, *La scuola poetica*, cit., pp. 164-65), la destituzione dell'higumeno Basilio concluse l'epurazione iniziata per fedeltà sveva, e soltanto allora, nel 1267, la chiesa venne riconsacrata. Ma la consistenza patrimoniale e, molto più, la grande influenza di un tempo non sarà riacquistata (v. D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, Trani 1940, vol. I, p. 85, dal n. 89, Reg. Vat. 9, f. 835, dal Laterano. E' una conferma che Onorio III fa, il 29 gennaio 1218, all'abate Nicodemo, dando mandato che « ab eodem monasterio regula S. Basilii observetur », dei possedimenti che da Otranto e Gallipoli giungevano a Brindisi e a Monopoli, esenti da decime rispetto a quei lavori « quos propriis manibus aut sumptibus » il monastero potesse cogliere dalle sue possessioni). Il 9 luglio 1254, Innocenzo IV confermando le consuetudini, le libertà, le terre e le possessioni, poneva « super hoc conservator » l'abbate del monastero benedettino di S. Maria di Nardò (ivi, n. 295, p. 230), e Gregorio X, il 16 gennaio 1274, confermava l'elezione di Gregorio ad abate di Casole soltanto se l'investigazione condotta nei suoi confronti dal Priore dei frati predicatori di Brindisi, ne avesse appurata la idoneità (ivi, n. 382, p. 299). Con Altamura i legami rimasero: non solo possedeva la chiesa di S. Stefano ed alcune proprietà prediali (v. GIANNUZZI, cit., p. 380, n. 252; tra le altre disposizioni testamentarie riportate in questo strumento notarile del 5 marzo 1410, si parla di un legato di due tarì al Capitolo della Cattedrale sopra un orto « situs infra menia vetera iuxta ortum ecclesie Sancti Nicolai de Casulo »), ma il segno di una continuità di rapporti c'è dato dal testamento del notaio Angelo del giudice Giorgio, il 20 aprile 1324, che lega tarì 15 all'abbazia (v. doc. 5, in App.). Il centro notarile di Altamura si rivela legato per tante vie a Casole; e l'influenza culturale che veniva dal Salento, trovava ad Altamura un adattamento e sviluppo suo, anche se di un relativo impegno artistico, permettendo però la formazione di un ceto di persone, che, accogliendole, riviveva tradizioni di elevato livello.

(90) G. DEL GIUDICE, *Cod. Dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863 sgg., II, 1, pp. 267-272, per la soppressione delle fazioni nel gallipolino.

(91) D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Reg. Vat.*, cit., I, p. 300. E' la revoca, operata da Gregorio X, il 23 agosto 1274, da Lione, della censura e della sospensione dagli uffici pontificali inflitte a Matheo sei anni prima dall'inquisitore Radulfo, vescovo albanense ed inviato apostolico. Cfr. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, 1898, I, 291. Matheo era arcivescovo dal 6 ottobre 1254; morì il 1282.

rono la continuità dei rapporti. Nè questi cessarono con la riduzione della città di Altamura a feudo di militi agnioini, prima, e di Sparano, poi. Quel nucleo di persone di religione ed anche di lingua greco-salentina costituì la parte dominante nei primi tempi, nonostante l'immissione di elementi « latini » revocati dalle città vicine, o volontariamente recatisi sul luogo in seguito alla franchigia decennale concessa per agevolare il popolamento. I Gravinesi, vassalli o affidati dell'episcopio (92), furono fatti affluire in buon numero con gli uomini liberi, ma è da ritenere che non costituissero la maggioranza. Nel complesso la popolazione dovette essere sospettata di fedeità sveva, se nel 1267, appena dopo la conquista angioina, la chiesa di Monreale di Bitetto avanzò accusa di invalidità demaniale di Altamura (93); sospetti avvalorati dal fatto che Manfredi, « tunc habito pro rege Sicilie », aveva provvisto, per suo diritto di collazione, l'arcipretura della città con due prelati, « mastro Iohannes de Currentus » di Brindisi e « dompnus Palmerius de Viano », uno dopo l'altro e ambedue della sua Camera e Cappellania (il secondo, pare, « ad preces et instantiam comitis Bonifacii (de Anglano?) » (94), e che i vicari venivano scelti fra quelli di nazione greca (per quanto sappiamo circa questo torno di tempo) come quel « dompnus » Ligorio, per il primo dei due arcipreti, e « dompnus » Sergio « presbiterus grecus », per il secondo.

Gli avvenimenti politici aiutarono il formarsi di questa fisionomia sociale. Altamura era nel principato di Taranto, allorchè il dominio di questo feudo (comprendente all'epoca della concessione a Manfredi, nell'ottobre 1250, tutta Terra d'Otranto, le parti marittime di Terra di Bari, da Polignano in giù, ed un angolo della Calabria citra, dal porto di Roseto in sù e fino alla sorgente del Bradano) fu integrato da Federico II, in punto di morte, nel suo « testamentum », con le contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, talchè l'intera Basilicata e l'interno della provincia di Bari ne fecero parte (95). Essa costituiva l'altro elemento della contea di Gravina, come

---

(92) VENDOLA, *Documenti*, cit., I, p. 269, n. 343. E' il breve di Alessandro IV, del 15 luglio 1257, a Giacomo, vescovo di Gravina.

(93) GIANNUZZI, cit., p. 160, rr. 2360-95.

(94) Ivi, p. 148, rr. 1935-50; p. 145, r. 1810.

(95) HUILLARD - BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Friderici II*, cit., Parigi 1852-60, VI, pp. 805-10. Fu in quella circostanza che Federico operò il mutamento di destinazione dell'Honor Montis S. Angeli fino ad allora concesso in « doarium » alle regine e rimasto di poi a pannaggio dei principi reali, condizione già del Principato di Taranto fin dalla monarchia normanna. Cfr. per tutto

sarebbe stata unita alla stessa città, il 1271, con il medesimo vincolo all'atto della destinazione del feudo a Lodovico di Belloioco, consanguineo dell'Angiò, e come continuò ad essere, dopo la pausa della demanialità, all'epoca della sua infeudazione a Riccardo di Montmorency, nel 1284 (96), mentre si sviluppava il programma angioino

---

questo: P. F. Palumbo, *Honor Montis S. Angeli,* in « Arch. Stor. Pugl. », VI, 1953, (Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Inter. di Studi Garganici), p. 306, n. 1. Lo scritto sintetizza le ricerche effettuate dall'A. sulle condizioni e la natura dell'Honor e, di riflesso, sulla feudalità nel Gargano e, più generalmente, in Puglia.

Sul principato di Taranto, vedi i diplomi di concessione ai normanni Boemondo I e Boemondo II: G. B. Nitto de Rossi - F. Nitti, *Le pergamene del Duomo di Bari,* vol. I, del *C.D.B.,* Bari 1897, p. XXXV; e F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (periodo normanno: 1075-1194), vol. V del *C. D. B.,* Bari 1902. La singolare posizione giuridica di questo feudo fu oggetto di studio da parte di G. M. Monti (cfr. *La condizione giuridica del principato di Taranto,* in « Annali del Seminario giuridico dell'Università di Bari », a. 1928, parte I, pp. 87-115). Il principato sotto il regno di Manfredi e di Carlo I d'Angiò non ebbe titolari, ma ritornò alle dipendenze della Corona, nè fu disciolto, ma ritenuto in unione personale dai sovrani, secondo che ritiene il Monti, essendone state le città e le terre rilevate dalla Curia e resignate nelle mani dei sovrani stessi (v.: G. M. Monti, *Dai Normanni agli Aragonesi,* Trani 1936, cap. VII, p. 166; ma per i dissensi a questa tesi, cfr. G. Antonucci, *Vicende del Principato di Taranto nel periodo normanno-svevo,* in « Iapigia », a. II, 1931, fasc. II; e A. Cutolo, *Maria d'Enghien,* Napoli 1929, part. il cap. II). Certo è che il feudo rimase legato ancora alla Corona con Carlo II e fino al 1294, (ma il *Chronicon Neritinum*, in Muratori, *R.I.S.,* XXIV, 901, la porta al 1292), allorchè venne concesso a Filippo I di Taranto, estendendosi per quasi tutta Terra d'Otranto e nella vicina Matera, sola zona della Basilicata (v. C. Minieri Riccio, *Saggio di Cod. Dipl.,* Supplem., 1, Napoli 1882, pp. 69-72, dal Reg. Ang. 70, 1294, M., c. 10v-11v, in Arch. Stato di Napoli). Fu per la prigionia di Filippo in Sicilia dal 1299 al 1302, che ritornò alla Corona (cfr. G. Beltrani, *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, in vol. IX del *C.D.B.,* Bari 1923, p. 223). Ma la riconcessione avvenne con mutamenti territoriali, se, nel 1304, del principato facevano parte parecchie città di terra di Bari, come Gioia, Palo, Corato, Spinazzola, Canosa (Beltrani, cit., pp. 233-38, dal Reg. Ang. 143, 1304-05, F, c. 60, dell'Arch. di Stato di Napoli), che insieme con Castellaneta, Laterza e Matera (cfr. Giannuzzi, cit., vol. XII del *C.D.B.,* p. 225, n. 94 del 20 genn. 1301) cingevano Altamura d'ogni parte, isolandola e violandone continuamente il territorio.

(96) Giannuzzi, p. 29, n. 32, del febbraio 1284. Il feudo fu concesso in cambio della terra di Boiano, nella contea del Molise, per aumento della provvisione di Riccardo attesi i suoi servigi alla monarchia, e « usque ad regium beneplacitum et mandatum ». Le due terre di Altamura e Gravina, e non più « la contea di Gravina », poste nel giustizierato di Bari ed « in ma-

di rinnovamento della feudalità minore. Si conservò l'integrità territoriale primitiva della contea normanna, che portava l'arcipretura ad essere suffraganea dell'episcopio di Gravina; cosa osservata in ispecie col vescovo Giacomo, ma violentemente contestata dai prelati e dal clero altamurano, quando la città, separata nella comunanza feudale da Gravina, diede inizio ad un nuovo nucleo signorile costituito per Sparano di Bari.

Ma già nel marzo 1252, e poi successivamente, Corrado IV aveva ottenuto che Manfredi rinunciasse a qualcuno dei suoi possedimenti, per primo all'Honor Montis S. Angeli e Brindisi, e poi a parte del Principato, per l'appunto alle predette contee; aveva potuto rimuovere il giustiziere creato dal fratellastro, revocando altresì il mero e misto imperio a lui concesso, col pretesto « della revoca generale dei feudi concessi dall'imperatore e di cui proprio Manfredi doveva dar l'esempio » (97). Nè fu solo Corrado. Continuando l'opera di violenta opposizione agli Svevi, papa Innocenzo IV investiva della contea di Lecce, nel 1252, Marco Ziano, e concedeva il principato di Taranto ad Ottone Frangipane (98),

---

nibus Curie existentes », sono concesse separatamente. Durò poco più di un anno: il 13 giugno 1285 Roberto, conte d'Artois, confermava il diploma di donazione della terra di Altamura a Sparano, al quale l'aveva concesso Carlo I. E' quest'ultimo sviluppo, questa ulteriore evoluzione della struttura feudale della zona, che spezzerà la contea, definitivamente. Gravina verrà infeudata a Giovanni di Monfort, il 1289 (v. Arch. della R. Zecca di Napoli, vol. 9, n. 825), ed Altamura assumerà una funzione autonoma sì da avere facoltà, divenendo « castrum » il 1293, di cingersi di mura merlate e fossati. Il ricostituirsi in Puglia dei grandi feudi, quali l'Honor di Monte S. Angelo, che avrà al tempo della successione di Giovanni Durazzo al morto fratello Raimondo Berengario, il suo punto estremo a sud, nella contea di Gravina, e il Principato di Taranto, che tenderà ad avere in Altamura il suo punto avanzato a nord, scopre proprio qui la sua zona d'attrito ed il campo delle competizioni funeste fra le due famiglie rivali dei Durazzo e dei Taranto; finchè, i discendenti diretti di Sparano scomparsi e la loro eredità passata ai Pipino, l'avventura del conte palatino d'Altamura non si collocherà nel gioco dei principi reali, tanto pericoloso per le sorti della monarchia angoina, quanto per lui stesso. E' la crisi dei poteri centrali, ed il lento venir meno della effettiva sovranità della monarchia, che rende, nel riaccendersi delle lotte fra feudatari, attuale ed ambito il possesso di Altamura. Infatti, quando il principe di Taranto, sia egli Raimondo del Balzo Orsini, o sua moglie Maria d'Enghien, o suo figlio Giovann'Antonio, impersonerà il nemico capitale al restaurarsi della monarchia meridionale, ad Altamura la posta varrà un regno.

(97) Jamsilla, in *R. I. S.*, VIII, 505. E v. ancora P. F. Palumbo, *Honor Montis S. Angeli,* cit., p. 355.

(98) B. Capasso, *Historia Diplom. Regni Siciliae,* Napoli 1874, nn. 44 e 50, pp. 26 e 29.

mentre il marchese Bertoldo di Hohenburg poteva disporre della contea di Montescaglioso. Quest'ultimo, anzi, venuto a morte Corrado il 21 maggio 1254, e costituito balio nel reame, non riuscì ad ottenere il beneplacito del papa, che, invece, preparava un esercito per rioccupare il regno (99). E, come rivedendo l'intera politica papale di quegli ultimi anni, il 27 settembre 1254, dopo averne ottenuto l'umiliazione, concedeva a Manfredi l'investitura del principato nelle stesse determinazioni territoriali fissate dal testamento di Federico, tranne la contea di Montescaglioso, sostituita con quella di Andria (100), oltre il vicariato del regno dal Faro al Sele, compresa la contea del Molise e la terra di Benevento. Sono note le vicende della lotta che Manfredi dovette sostenere prima con Borello d'Anglone, stimolato contro di lui dallo stesso pontefice, che gli aveva offerto, per l'occasione, in feudo la contea di Lesina pertinente all'Honor; e poi, morto Borello, con Bertoldo e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini (101), nelle giornate che lo videro vittorioso in Capitanata, fino all'assunzione della corona a Palermo, l'11 agosto 1258.

La diocesi di Gravina era stata scossa anch'essa dal turbine degli avvenimenti di quegli anni, e particolarmente quando a Pantaleon, vescovo fino all'anno di sua morte, il 1256, successe Jacobo di Taranto (102). Fratello di Angeletto di Taranto, che valletto e familiare di Federico II, resosi nemico a Manfredi, seguì le sorti di Corrado alla sua venuta, Jacobo ne divise le parti, e per sfuggire a Manfredi, che ne tentava la cattura, trovò scampo presso Enrico, l'altro figlio di Federico, in Sicilia (103). Quanto di vero ci sia in questo racconto dell'arcidiacono di Gravina Nicolaus, non sappiamo: del resto, se effettivamente si recò presso Enrico, in Sicilia, ciò dovette accadere non dopo l'inverno del 1253, anno di morte del giovane principe e, perciò, quando non ancora era vescovo di Gravina.

La sua obbedienza alla parte avversa a Manfredi, però, è attestata dal breve, con cui Alessandro IV, il 15 luglio 1257, gli confermava i diritti episcopali sulle chiese altamurane di S. Maria e S. Ni-

---

(99) Saba Malaspina, *Historia*, I, 4; sul baliato, v.: R. Zeno, in *Scritti giuridici offerti a G. P. Chironi*, III, p. 360 sgg.

(100) Raynaldi, *Annali Ecclesiastici*, a. 1254, pp. 511-12.

(101) Jamsilla, in *R. I. S.*, VIII, 573-77.

(102) Nelle fonti diplomatiche è chiamato « frater », ma si sa che non fu frate; cfr. Gams, *Series Episcoporum*, I, 884; ed ancora: Eubel, *Hierarchia*, cit., I, p. 278.

(103) Giannuzzi, cit., p. 110, rr. 605-12.

cola (104), probabilmente negati al suo Capitolo che ne chiedeva la osservanza, dal clero altamurano. Ma l'atto pontificio, oltre che aperta violazione della concessione, che nove anni prima aveva fatto Innocenzo IV, confermando il privilegio di essere l'arcipretura « vere nullius », come costituita da Federico II (105), era conseguenza di una petizione avanzata dal vescovo Jacobo e poggiata su argomenti palesemente falsi, poichè contenevano l'affermazione di aver lui costruito le due chiese. Dopo l'incoronazione di Manfredi, a cui il prelato prese parte e che costituirà capo d'accusa a suo carico, poi, egli ritornò nella sua diocesi, ove è opinabile che abbia potuto esercitare i vantati diritti di ordinario sulle chiese di Altamura, anche perchè la sua adesione a Manfredi rimase costante fino all'ultimo, questa volta; e non al clero altamurano valse il titolo di origine e fedeltà sveva a favore della discussa autonomia giurisdizionale.

Precipitando gli eventi per Manfredi e finito tragicamente il suo regno, il vescovo Jacobo venne sottoposto ad inchiesta dal legato pontificio Radolfo, vescovo albanense, inviato in Puglia per la « inquisitio », ed il 14 ottobre 1266 fu « amotus » dalla sua sede (106).

Trattenuto « in carcere apud Monticium », Jacobo fu di poi condotto in Sicilia e deposto; il Capitolo gravinese, nella vacanza della sede, elesse, dietro mandato dello stesso legato apostolico (o forse anche in ricompensa della sua politica antisveva?), due canonici, don Giovanni Strambo e don Goffredo de Nicolao de Ducto, procuratori « in temporalibus et spiritualibus » (107). Sedici anni durò quella vacanza (108); e se « le tenebre del silenzio » hanno av

---

(104) D. Vendola, *Documenti tratti dai Reg. Vat.*, cit., p. 269, n. 343 (dal Reg. Vat. 25, f. 60, n. 499).

(105) Giannuzzi, p. 7, n. 3, del 9 agosto 1248, da Lione. E cfr. Nitti, vol. VI del *C. D. B.*, p. 136.

(106) Eubel, *Hierarchia*, cit., p. 278; Gams, *Series*, cit., p. 884; cfr. anche F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1721, t. VII, p. 118, il quale deduce certissima ragione della giurisdizione ordinaria di Jacobo su Altamura, anche in considerazione del fatto che l'arciprete don Domenico(?) rinunciò nelle sue mani la carica e fu sostituito da un canonico di Gravina, tal don Guirrerio (o Guerriero). Il che, se mai avvenne, fu al suo ritorno nella sede, dopo il 1258. Ma contrasta con le asserzioni degli Altamurani circa i due arcipreti nominati da Manfredi, e spesso le testimonianze dei testi gravinesi non sono attendibili; l'Ughelli ha dato fiducia eccessiva alle notizie dell'archivio capitolare di Gravina.

(107) Giannuzzi, cit., p. 110, rr. 613-25.

(108) « Sedecim annos et ultra », secondo il *C. D. B.*, XII, cit., p. cit.; ed è anche confermata dall'Ughelli (v. *Italia Sacra*, VII, p. 118): « Item quod

volto gran parte di quegli « incommoda », che l'Ughelli volle vedere nella lunga vacanza vescovile di Gravina, non è affatto vero che i procuratori del clero gravinese abbiano esercitato per i sedici anni tutti i diritti in Altamura, come sostenevano (109); poichè già dal 1269 Carlo I d'Angiò ordinava al cappellano di Guglielmo di Modiobladi, giustiziere di Terra di Bari, di investire della vacante arcipretura altamurana « ad *regiam* collationem spectantem » e « cum omnibus iuribus et pertinentiis suis », il presbitero Nicola de Quatemara (110), nello stesso giorno 11 luglio ordinando al giustiziere di Terra di Bari di far rispettare il nuovo arciprete, costringendo anche i ribelli, se ci fossero stati, o i detentori di beni spettanti all'arciprete, alla restituzione degli stessi (111). In più, lo stesso Nicola de Quatemara supplicò il re, a che ordinasse al Secreto di Puglia di fargli presentare le decime della bagliva e dei terragi, diritti spettanti all'arcipretura e già goduti dagli arcipreti predecessori suoi; e Carlo, il 30 luglio dello stesso anno 1269 dava istruzioni al suo ufficiale di verificare la veridicità di quelle richieste, promuovendo un'indagine sulla consuetudine praticata (112).

E' da questo periodo che la documentazione diplomatica diviene

---

statim post adventum b. m. Regis Caroli I vacavit Cathedralis Ecclesia gravinensis per sexdecim annos et plus per depositionem b. Jacobi de Tarento, qui fuerat Episcopus Gravinensis » ecc. Cfr. anche l'*Index* a p. 954 della stessa opera; ed anche Eubel, *Hierarchia*, cit., p. 278, il quale non riporta la data di elezione del successivo vescovo Pietro, O. S. B., ma quella della sua morte (1283): il che avvalora il fatto della vacanza della sede gravinese. L'Ughelli concorda con il C. D. B., ma riporta l'elezione di Pietro al 1282 (se è quel Pietro monaco cassinese, la cui morte, avvenuta nel 1283, è ricordata nell'Emortuali Ecclesiae Cassinensis, al 6 *Kal. decembris*); ma cfr. Eubel, cit., p. cit.; Gams, *Series*, p. 884. A Pietro, nello stesso anno di sua morte, successe Palmerius, che resse la diocesi fino all'anno 1286. E', pertanto, errata la data di elezione del vescovo Pietro, come è riportata dal Nardone, al 1266 (v. Nardone, *Notizie storiche*, cit., p. 113 e p. 358, nella Cronologia dei vescovi di Gravina), il quale cita, inesplicabilmente fraintendendoli, l'Ughelli ed il Gams. D'altro lato, la data di morte di Pietro, riportata da questi ultimi, è contraddetta dal documento di concordia stabilita il 15 giugno 1284 fra il vescovo e l'arciprete di Altamura (Giannuzzi, p. 31, n. 34).

(109) « ...in silentii tenebris involuta delitescunt incommoda, quaenam eruperint, ut longe annorum desurso Pastore fuerit orbatus Gravinensis grex » (Ughelli, cit., p. 118).

(110) Giannuzzi, p. 8, n. 4.

(111) Ivi, p. 8, n. 5.

(112) Ivi, p. 6. Vedi anche il transunto fattone nel: *Syllabus Membranarum ad Reg. Siclae Archivium pertinentium*, Napoli 1826, I, p. 14.

più frequente ed offre notizie sull'aumento della popolazione, avvenuto per immigrazione di nuclei familiari da prima del 1254. Il fenomeno è accertato dall'intervento di Carlo I d'Angiò, il 20 dicembre 1274 e successivamente il 27 gennaio 1275 (113); la dimora di quelle genti colà trasferite era stata turbata dalle violenze, con cui il giustiziere di Terra di Bari, dietro pressioni dei feudatari, infieriva su di loro, perchè tornassero in quei possedimenti ecclesiastici o laici (« terre ecclesiarum, comitum et baronum »), donde Federico « olim Romanorum imperator ante tempus depositionis (suae) », e quindi alquanto più di 25 anni prima, li aveva revocati per il popolamento di Altamura (« de novo inhabitare mandavit »). E Carlo garantisce la loro permanenza nella città all'avervi avuto dimora per un decennio, in considerazione della salvezza degli interessi dell'università e di quelli stessi della Curia regia. Ci pare, questa, una conferma dell'effettiva fondazione della città nell'epoca da noi supposta e una prova che alla sua nascita avevano presieduto precisi intendimenti economici, che ritornano, dopo il recesso del feudatario Lodovico di Belloico, riconosciuti da un re, il quale è risaputo essere stato, specie nei primi tempi del suo regno, davvero generoso nel soddisfare le richieste della feudalità. Questo movimento di persone trae origine, oltre che da Gravina e da località viciniori, da terra d'Otranto, che con la città aveva rapporti di lingua e di religione. I documenti diplomatici presentano nomi di cospicue famiglie oriunde di Gioia del Colle (114), di Castellana, Casarano, Cutrofiano, Galliano, indotte a raggiungere Altamura, anche in periodo post-federiciano, per l'accoglienza e la dimora che l'originario nucleo di « nazione greca » poteva offrire a chi era loro affine; si aggiunsero, nei primi tempi angioini, per la fisionomia feudale che il regno riprendeva, coloro che avevano sperimentato guadagni più larghi e una partecipazione più diretta alla vita pubblica, quali notai, giudici, « milites », che cercavano una prevalenza economica e civile tenendo riservate le cariche più importanti e lucrose, e coloro che cercavano nella tutela regia serbata alle città demaniali la protezione alle angherie e prestazioni forzate.

Da ciò, la riduzione ad un centro demaniale quale Altamura

---

(113) GIANNUZZI, cit., p. 13, n. 11, e p. 14, n. 12.

(114) Come quel notar Leo-Sarballa, o di sire Balla, incluso nel 1282 fra i nobili senza feudo di Altamura, e nel primo anno di regno di Carlo I, delegato insieme col giudice Symon de Gioia, sindaco della città, a difesa del buon diritto altamurano contro la chiesa di Monreale di Bitetto.

non doveva essere difficile; come non costituisce sorpresa il vedere aumentato il numero delle chiese greche dopo questo stanziamento: sorgono S. Maria de « Barda », o la Maggiore, presso la casa del giudice Aminad, e la chiesa di S. Giovanni, e alquanto dopo, S. Stefano sarà concessa all'abbazia di S. Nicola di Casole. Il consolidarsi della composizione sociale e l'inevitabile progressiva tendenza a divenire un tutto omogeneo risulterà dallo scontro di natura giurisdizionale con il vescovo di Gravina, Pietro, favorevolmente concluso con il riconoscimento dell'autonomia dell'arcipretura altamurana (115); il che fu di fondamentale importanza nella storia dei successivi rapporti canonici e civili delle due città.

Ma è rilevabile, soprattutto, dalla necessità di regolare sulla base di una locale adozione di consuetudini quella iniziale distinzione dei gruppi, quasi a difesa del loro ambito di autonomia, quel momento del travaglio sociale succeduto alla immediata fase di popolamento, in cui le ambizioni di famiglia prevalsero su individui e ceti. Il personale esercizio della forma mista del jus Langobardorum e del jus Francorum, in una sorta di pratico compromesso pubblicamente riconosciuto e consentito, scopre l'istanza di carattere sociale riflessa in esso, ed avviata a superare l'opposizione fra una forma di consorzio familiare, che per l'adozione del ius longobardo ha l'esclusivismo nobiliare, e quella, diremmo, popolare (ove i termini « nobiliare » e « popolare » devono essere intesi in una accezione molto larga del termine, nel nostro caso, ma non del tutto impropriamente) (116). La nuova struttura dell'istituto familiare, regolato

---

(115) GIANNUZZI, cit., p. 160; e p. 25, n. 27; p. 31, n. 34, dai Reg. Ang. n. 65, c. 227; n. 73, c. 203; n. 75, c. 338[t].

(116) Cfr. O. SERENA, *Della consuetudine dotale di Altamura*, in *Scritti vari raccolti per le nozze Beltrani - Jatta*, Trani 1880, p. 145-174, ed una tardiva recensione a questo lavoro di G. SABINI, *Cronache di diritto*, in « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, Bari 1911, n. 5, p. 206 sgg. Sull'argomento, vedi: P. VACCARI, *Le vicende degli assegni maritali nell'Italia Meridionale*, Macerata 1942, vol. I; e, dello stesso A., *Aspetti singolari dell'istituto del matrimonio*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. VI, pp. 43-49 (« Atti del III Congr. Stor. Pugliese », cit.). Circa gli « iura communia », nella vasta letteratura sull'argomento, vedi la polemica svolta a proposito della costituzione « Puritatem » del *Liber Augustalis*, fra G. M. MONTI, *Il diritto comune nella concezione sveva e angioina*, in *Studi in onore di E. Besta*, Milano 1938, II, pp. 267-300; e F. CALASSO, *La costituzione Puritatem del Liber Augustalis e il diritto comune nel Regnum Siciliae*, in *Studi in onore di C. Calisse*, Milano 1940, I, pp. 501-67: intendendo, il primo, diritti comuni quello romano e quello longobardo, con la sopravvivenza dell'istituto della personalità delle leggi, e considerando il Calasso diritto

dalla stessa destinazione dell'*ordo dotis,* quale era in uso a Gravina (117), e la compartecipazione della donna ad una maggiore responsabilità nei confronti della famiglia da essa costituita col matrimonio, e il conseguente progressivo svincolo delle ragioni patrimoniali formate col matrimonio, dalle pretese della « pars mulieris », sono aspetti di travagli in atto in una società costituita in un particolar modo, e in cui operavano istituti giuridici fortemente conservatori in campo privatistico, quali quelli derivati dal diritto longobardo.

IV - LA CONDIZIONE GIURIDICA DEL PATRIMONIO FONDIARIO IN ALTAMURA E LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA « UNIVERSITAS » FINO ALLA MORTE DI ROBERTO D'ANGIO'

Tranne che nel periodo 1271-74, in cui fu assegnata in feudo a Lodovico di Belloioco (118), Altamura fu, dal 1266 al 1284, nel demanio. La parentesi feudale, che la vide unita a Gravina in una stessa signoria, non mutò la struttura, che Federico aveva dato al

---

comune quello romano, a cui si affiancò un diritto comune particolare e locale, con validità territoriale.

(117) Secondo la consuetudine dei Franchi uomini di Gravina, il marito guadagnava l'intera dote della moglie, se i figli nati vivi avessero emesso un vagito e poi fossero morti. Pur essendo prossima ad altre costumanze franche, come quella di Aversa (v. N. Pelliccia, *Commentaria ad consuetudines Aversanes,* Venetiis, apud Juntas, 1605, p. 70 e 109, cap. III), se ne distaccava per la singolare condizione aggiunta, che passò, poi, col nome di consuetudine degli uomini di Altamura. La restituzione della dote era effettuata, in caso di morte della donna, « iure francorum hominum Gravine et iure longobardo », così come la sua ricezione era avvenuta « medietatem ad usum et consuetudinem Francorum hominum Gravine et medietatem ad usum et legem Langobardorum » (cfr. Serena, *Della consuetudine,* cit., p. 158 sgg.; ed ivi, v. gl'istrumenti del 19 giugno 1283 per notar Giovanni d'Altamura, del 14 giugno 1298 per notar Leone de Gioia, del 16 nov. 1326 per notar Filippo d'Angelo de Cara. Cfr. altresì i docc. n. 4, 12b, 14 e 15, in part., in App.

(118) V. la lettera di Carlo I al Secreto di Puglia, in: Arch. R. Zecca di Napoli, vol. 3°, n. 96 del 26 febbraio 1271. Nel 1273 Gravina, e quindi Altamura, era ancora in possesso di Lodovico e ne dà notizia una lettera di Carlo indirizzata a lui, con cui gli comunicava la linea di confine del territorio di Gravina, ove poteva esigere la mezza sementa da tutti coloro che lavoravano le terre in esso incluse, ad eccezione di quelle dei militi, dei giudici, dei notai, dei canonici della maggior Chiesa e possessori di beni patrimoniali (cfr. Reg. Ang. n. 200, c. 85).

patrimonio fondiario. Lo apprendiamo da una lettera che Carlo I diresse il 20 dicembre 1274 al giustiziere di Terra di Bari (119). Nel Nel dare attuazione al piano « de inquirendis possessionibus in demanio Curie » per procedere ad una totale riforma delle masserie regie, il mastro procuratore e portulano stimolò la reazione degli Altamurani possessori di vigne, che si dolsero presso il re di essere stati turbati nella consuetudine che datava fino dal tempo di Federico II. Dicevano, infatti, che al tempo della costituzione della città, l'imperatore, poi che determinò e fissò i confini del territorio di essa, a coloro che ne erano diventati cittadini aveva assegnato tenimenti del demanio regio, che, piantati a vigne, recavano l'obbligo all'assegnatario ed ai suoi eredi e successori « in perpetuum », di un reddito annuo alla Curia di una salma di mosto « ad salmam Gravine tempore vindemiarum » per ogni vigna quinquagenale (120).

L'esistenza di una masseria regia nella zona è accertata, oltre che da una lettera di Carlo II ad Ursone Rufolo, mastro portulano di Puglia, il 13 novembre 1275 (121), proprio dai contrasti che la sua presenza suscitò nel 1283, un decennio dopo, da che era stata effettuata la « inquisitio » per la riforma del demanio regio. Gli Altamurani rivolgono lagnanze a Carlo l'Illustre per la coercizione loro imposta dal mastro portulano, che non aveva precepito dalle vigne regie « existentes in Altamura ad opus regie Curie » quanto doveva e poteva, di comprare vino ad un prezzo superiore a quello con cui era venduto in città (122).

Da questi dati diplomatici, dunque, si rileva che, procedendosi

---

(119) Giannuzzi, cit., p. 13, n. 11: « post recessum nobilis viri Lodoyci de Belloioco », Altamura era tornata al demanio.

(120) Quando Federico aveva fissato la confinazione del territorio, aveva, però, stabilito il censo annuale di ¼ di soma di mosto al tempo della vendemmia secondo la salma generale di 16 quartare, per ogni vigna quinquagenale, e la metà della semina fatta, di frumento e di orzo, ogni anno al tempo delle aie.

(121) Giannuzzi, cit., p. 18, n. 15.

(122) Ivi, p. 27, n. 29. Ma le innumeri rapine dei mastri massari, e gli « insaciabiles iatus », e le calunnie, le estorsioni trovavano, talvolta, chi fra i cittadini abilmente da esse traeva profitto, come il giudice Aminad e Leone de Cicimaria, o di Cia Maria (ivi, p. 138, n. 89 e p. 242, n. 114), i quali solo dietro denunzia del giudice Jacopo Scalese di Venosa, maestro delle regie razze in Puglia, furono obbligati a consegnare il residuo di quei cereali (80 salme di frumento e 40 di orzo) della regia Curia, che il giudice Nicola Spalluccio, secreto di Puglia, aveva dato loro in custodia, non sappiamo a qual titolo (ivi, p. 29, n. 31).

in una con la costituzione della « terra » alla distribuzione del suo territorio, questo fu quotizzato a favore dei gruppi di popolazione recatisi colà a vivere, trasferendo loro il dominio delle « sortes » (123), con la riserva dell'esercizio del « dominium eminens » del sovrano, quale onere reale sui fondi particellati, effettuato con la riscossione del censo. La massaria regia garantiva l'osservanza della condizione giuridica del territorio, oltre che essere l'avvio di un indirizzo di politica economica; nello stesso tempo si formava per la collettività il dominio indistinto ed indiviso sui boschi, sui pascoli e le sorgenti d'acqua del demanio regio, una somma cioè, di rapporti giuridici, che sarebbero stati esercitati « uti singuli » e « uti universi », e che intesi come usi civici, e di frequente contrastati dai feudatari del luogo e dei paesi vicini, erano spesso goduti in comune con altre università. Ma destinata Altamura in feudo nobile a Sparano di Bari il 13 giugno 1285, le terre colte ed incolte, pianure, montagne, prati, boschi, acque vennero concessi « de demanio videlicet in demanium et que de servicio in servicium », cioè a dire che il potere feudale avrebbe, ora, amministrato i beni demaniali fino ad allora riservati alla masseria regia e che a noi pare di poter porre nei pressi del tenimento di Fornello (« quod adjudicatum et assignatum extit ratione dicte terre Altamure de mandato curie eidem Sparano, cum domibus massarie contiguo tenimento Altamure »), dati con l'assenso di Roberto, conte d'Artois, e convalidati da Carlo II il 28 febbraio 1292 (124), e quelli soggetti a censo alla Curia, le « sortes »

---

(123) Il termine « sors » è dell'alto medioevo, ma non oltre l'età carolingia (v. P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria*, Padova 1903-07) a significare una particella di « fundus » o di una « curtis »; finì col confondersi con la « manso », e secondo l'inquisitio per S. Giulia di Brescia (cfr. G. Luzzatto, *I servi delle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secc. IX-X*, Pisa 1910), variava, nell'estensione, da 4 ad 8 ettari, press'a poco quella di un odierno podere colonico (cfr. C. G. Mor, *L'età feudale*, cit., II, cap. VI). Ma « soccia », « soccitella », significavano una limitatissima zona di terreno di 5 o 6 are, in Puglia, così come « rasula » di vigne l'apprezzamento di terra da un « rasolone » all'altro, che è quanto dire da una fosse all'altra fatta per lo scopo delle acque piovane (v.: G. Fortunato, *Rionero Medioevale*, Trani 1899, p. 31; e F. Decorato, *Della parola « rasulito » di alcuni dialetti pugliesi*, in « Giambattista Basile », Arch. di lett. pop., a. IV, n. 5, Napoli, 15 maggio 1886). Il termine « sorcierus » o « sorcionarius » è ancora vivo nel 1333 ad Altamura (v. nei capitoli daziari di quest'anno, in Giannuzzi, cit., p. 296, n. 169; e i dazi del 22 luglio 1342: ivi, p. 306, n. 184), ed altrove, ad esempio, nei cap. daziari di Giovinazzo del 7 febbraio 1306 (cfr. Rogadeo, *Ordinamenti economici di terra di Bari*, Bitonto 1900, doc. IV, p. XI, dal Reg. Ang. n. 147, 42).

(124) Giannuzzi, cit., p. 38, n. 40.

di federiciana istituzione (125). Si avvalora, questo, dal fatto che sul tenimento di Fornello v'era privilegio a favore degli « homines terre Altamure », concesso da Federico II, e la consuetudine dell'acquare e del pascolo comuni con quelli di Binetto. Era la fine della funzione della masseria regia e di quelle ragioni, che l'imperatore aveva inaugurato e che avevano praticamente costituito i fondamenti della nascita della « terra »; la tenuta di Fornello formò oggetto di scambio fra Sparano e Giovanni Scoto (126), nel 1292, col consenso di Carlo II.

Col trascorrere degli anni, le frequenti alienazioni per vendite, per donazioni (vere o presunte che fossero), per usurpazione di privati e di signori feudali, agevolati dal particolare atteggiamento dei poteri centrali disinteressati delle vicende giuridiche del territorio, resero in beni burgensatici ed allodi quelli che in origine erano demaniali, con la chiusura dei territori aperti, coltivati o vacui, sativi o a pascolo. Il massimo beneficiario fu il potere ecclesiastico, la cui immunità da tributi e pesi di qualsiasi sorta, proteggendo il dominio utile dei possessi, operava una profonda trasformazione. La lotta contro di esso intrapresa da Simone di Sangro, il 1331 (e quella anteriore di Guido di Monteauro), per il ripristino dei diritti di terziaria vale ad illuminare non solo l'ormai perduto controllo della feudalità locale nel rispetto delle sue prerogative, e la rabbiosa ed inutile reazione, ma anche la nuova struttura di fatto del patrimonio agrario e delle fonti di produzione, e la forza politica, in cui gli interessi privati, sorti da una così fatta alterazione, si annidavano protetti.

La fabbrica della maggior Chiesa, il Capitolo di essa, e l'Arciprete, e gli altri ecclesiastici possedevano vigne che « in eadem terra eiusque territorio posite, ab eo tempore cuius in contrarium hominum memoria non exstit, fuerunt semper et sunt ab omni servitutis honere census, reditus vel affictus exempte pariter et immunes » (127). Questo, in un diploma di re Roberto a proposito dell'esposto dello arciprete Pietro de Moreriis, fatto a suo nome, e dei chierici greci e

---

(125) Ivi, p. 40, n. 40.

(126) Ivi, p. 38, n. 40. La permuta era avvenuta fra il territorio di Fornello e i 2/7 delle terre di Matine e Parenete, in terra d'Otranto, sempre salve le consuetudini di acquare e pascolare per gli Altamurani e quelli di Binetto, su Fornello.

(127) « Privilegia etc. », vol. VII, n. 15, in Arch. Capit. Altamura; cfr. Giannuzzi, cit., p. 290, n. 166 dell'8 ag. 1331.

latini, turbati nel possesso delle loro vigne da Simone di Sangro, allora utile signore di Altamura. I famigli di costui « una cum nonnullis ex hominibus dicte terre » dietro suo ordine avevano devastato le vigne e distrutte le viti perfino nei residui piedi,poichè i chierici avevano rifiutato l'obbligo della prestazione di un certo reddito da prelevarsi su di esse a favore di Simone, asserendo loro « et alii laici de eadem terra », che ciò era in pregiudizio della libertà ecclesiastica ed immunità da tributi, di cui godevano. La questione, anzi, si inasprì: essendo stato posto il feudo di Simone sotto interdetto ecclesiastico, a vilipendio e manifesto disprezzo della sanzione, quegli non temè di far venire alcuni frati predicatori da Bari per far celebrare gli uffici religiosi in Altamura; per il che incorse in sentenza di scomunica e nell'intervento regio. Il processo, per quel che concerneva la questione di indole civile, iniziato dal giustiziere di terra di Bari, Giacomo di Sanseverino conte di Tricarico e Chiaromonte, e continuato da Federico de Trogisio, suo successore nel 1332, fu annullato dietro presentazione di lettere regie da parte di Domenico da Poteniano, procuratore dell'arciprete e dei preti di Altamura nella causa. In esse si faceva addebito al giustiziere di aver vessato i chierici e procurato loro spese gravi e fastidi, e si precisava che Simone non aveva, nei termini dovuti, provato che sulle vigne e le terre in contestazione gli spettava la terziaria; e che se avesse ragioni da opporre e far valere, le presentasse al re e al regio consiglio.

Una soluzione, come si vede, che se non risolse la vertenza dal lato del diritto, ne accettò la situazione di fatto, che riconfermava la Chiesa nello « statu quo » dei suoi possessi, ed insieme alla Chiesa, i laici.

Non si raggiunse, in questo episodio, l'asprezza che caratterizzò i contrasti fra l'arciprete ed il feudatario precedente a Simone, nella signoria di Altamura: Guido di Monteauro. Qui la contesa trovò il suo acme nell'assalto notturno alla casa prelatizia, e alla violenza armata dei famigli di Guido a stento trovò scampo l'arciprete (128).

---

(128) GIANNUZZI, p. 265, n. 140, del 15 dicembre 1316. Rostaino Caldola era stato nominato luogotenente del tesoriere di S. Nicola di Bari il 1313, alla cui dignità era annessa l'arcipretura di Altamura dal 20 ottobre 1298 (ivi, p. 76, n. 78; e NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari,* vol. XIII del *C. D. B.*, pp. 111-112, n. 80), ma era stato sostituito il 15 giugno dello stesso anno con il canonico Giovanni de Verreriis (GIANNUZZI, p. 254, n. 130). Rimesso nella stessa carica, non potendo il priore Guglielmo Longo, cardinale di S. Nicola in carcere Tulliano, recarsi a Bari per la quantità dei processi e degli scandali sorti in detta Chiesa, re Roberto sospende fra Rostaino dal suo ufficio e gli

Quasi cento armati dedotti dai casali di Guido con balestre e lance, ritentarono, il giorno dopo, l'assalto, decisi ad uccidere l'arcivescovo Rostaino Caldola, che era l'arciprete del tempo, e per nulla soddisfatti della mancata sua cattura nella notte precedente. Forse il temperamento non certo del tutto pacifico di fra Rostaino e la manifesta protezione regia in suo favore potettero accentuare l'invadenza del prelato; ma anche da parte dell'università ci furono resistenze a lui, se i baiuli ignorarono le sue richieste sulle decime di tutti i diritti e redditi della città, più volte fatte e non ascoltate (129). Erano di sua spettanza, infatti, solo quelli del terratico e dell'affida. Sono episodi che, caratterizzati da esplosioni momentanee e rabbiose di stati d'animo esasperati e passioni incapaci di provocare un movimento organizzato, consapevole e duraturo, pure dimostrano l'esistenza di un malcontento verso la parte ecclesiastica. Non si può, certo, passare sotto silenzio il fatto che il clero della maggior Chiesa si lamentasse presso Roberto delle gravi molestie, che non il solo signore di Altamura arrecava loro « et iuribus (ec-

---

ordina di recarsi presso di lui (Reg. Ang. n. 202, c. 40). Nomina in sua vece (v. Reg. Ang. n. 204, c. 97^t, del 2 novembre 1314) il presbitero Firmino e l'abate Giovanni de Sparano (ex arciprete di Altamura, costui, e destituito alla morte dello zio Sparano per l'accorto riuscito intervento di Dionisio de Galliano, un prete latino, che tolse ai feudatari della città il jus patronatus sulla Chiesa ed il jus collationis dell'arciprete). Ma Carlo l'Illustre, nonostante la sospensione del 1314 per gli eccessi fatti, tornò ad affidargli, il 6 aprile 1315, la stessa amministrazione (Reg. Ang. n. 204, c. 217^t). Il 3 marzo del 1317, fra Rostaino era presso la corte pontificia, mandatovi da Roberto per affari (v. C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò,* in « Arch. Stor. Prov. Napol. », a. VII, 1882, fasc. II, p. 235). Il 30 novembre 1325 egli era confessore di re Roberto (ivi, fasc. III, p. 490), ed il 20 maggio 1328 era già morto, poichè nel tesorierato di S. Nicola, e quindi nell'arcipretura di Altamura, era nominato Pietro de Moreriis, che, essendo impegnato in servigi regi (ed il 30 maggio dello stesso anno lo vediamo presso Roberto, come suo segretario, consigliere, cappellano e tesoriere, ma il cod. lo chiama de Morrer: cfr. ivi, a. VII, fasc. IV, p. 662; ed il 22 marzo ancora presso il re, ad Anagni, col grado di capitano generale di Terracina: cfr. ivi, p. 668), ne affida la reggenza all'abate Giovanni de Ponziaco e al prete Nicola de Monticola. La crisi scoppiata tra Guido e fra Rostaino si concluse con una vittoria del prelato, se, come pare, a quell'episodio si riferisce una delle due lapidi coeve sopra l'ogivale della porta nord della Cattedrale, che rivela la supremazia della « pars ecclesiae », convalidata dalla protezione di Roberto:

"*Regia Cappella/Sum Nullus Det Michi Bella/Protego Celi Rex Rege Robertus/Ianua Coelorum Sum Portus Duxque Piorum/Dogmata Doctorum Servant/Qui Sacra Meorum*".

(129) Giannuzzi, p. 270, n. 148, del 30 marzo 1321.

clesie) et ingerebat multipliciter non minus in ecclesiastice libertatis incuriam », ma « una cum nonnullis aliis in hac parte sequacibus » (130). Nè, d'altro canto, possono essere ignorate le richieste dell'università, e le sue lagnanze, perchè re Roberto obblighi fra Rostaino a non favorire i chierici coniugati e gli « ablati » a non sottrarsi alle contribuzioni delle collette e delle imposte dovute. Costoro erano tali, a dire dell'università, che « non omnino et totaliter se cum monastico habitu divine religionis reddiderint, de bonis suis retinentes aliquid in usufructu, vel proprio, vel cum uxoribus in domibus propriis commorantes, cum sub appellationis velamine et in fraudem accepisse munus oblacionis huiusmodi contributionem dictorum fiscalium munerum rationabiliter eximendi » (131). E fra Rostaino e i chierici della maggior Chiesa perfino « pro viribus » impediscono che costoro paghino come gli altri uomini della città.

Nè può dirsi scemata l'autorità della « pars ecclesiae », in seguito a questi torbidi; anzi, se la casata dei feudatari di Altamura, per la maniera stessa delle successioni, rivelerà la sua debolezza, e l'università cittadina, per i tanti legami alla chiesa del luogo, la propria insufficienza ad inserirsi con azione autonoma dei ceti nelle lotte dei poteri contendenti, il clero presenta l'unica forza organizzata, in funzione della quale agiscono anche i laici, e non solo nelle vicende interne di Altamura; nei rispetti delle università vicine, quando sono in conflitto gli interessi ecclesiastici, essi arrivano quasi a costituire il braccio secolare nei momenti di forza (132).

---

(130) Ivi, p. 271, n. 249 del 28 novembre 1321. Ma di conflitti fra ecclesiastici e nobiltà, in Puglia, si hanno numerose documentazioni, in questo torno di tempo. A Molfetta, una massa di plebe fa irruzione nella cattedrale, apre le porte delle carceri ecclesiastiche, depreda tutto, vuol mettere a fuoco il vescovado (Reg. Ang. n. 173, c. 225-225^t del 30 settembre 1308). A Trani accadono le stesse cose nei riguardi dell'arcivescovo (Reg. Ang. n. 166, c. 166^t del 13 luglio 1307). La Chiesa di S. Nicola di Bari, che ha il dominio, fra l'altro, su Rutigliano, S. Nicandro e Grumo è minacciata nel suo possesso da conti baroni e militi (Reg. Ang. n. 206, c. 147-147^t del 22 marzo 1316); ed ancora il 10 settembre 1320 (Reg. Ang. n. 232, c. 1). Tuttavia, gli episodi, rivelando un diffuso stato di agitazione e di fermenti contro gli ecclesiastici, devono essere intesi secondo le condizioni locali, se non si vuole, generalizzando, creare una visione dei fatti che non è corrispondente alla realtà.

(131) GIANNUZZI, p. 277, n. 157.

(132) GIANNUZZI, p. 273, 153, del gennaio 1323. E' Carlo l'Illustre che scrive al giustiziere di terra di Bari, perchè da parte di N. vescovo di Gravina

Ma quel'era l'effettiva fisionomia della università?

Sotto la monarchia angioina, le università del regno ebbero una forma pressochè identica di stabilire i rapporti con lo Stato, poichè questo ne riconosceva la esistenza solo in quanto tipiche circoscrizioni amministrative e giudiziarie, unità del sistema tributario e base del sistema politico feudale, sul quale la struttura dello Stato angioino trovava la sua forza ed insieme la sua debolezza (133).

Però, esse conservavano, pur nella uniformità amministrativa e politica, una molteplicità di istituti giuridici, oralmente trasmessi o scritti, ma sempre operanti, capaci di regolare i bisogni locali, e che la legislazione federiciana aveva accolto e tramandato col nome di consuetudini, e che costituivano l'alimento, l'aspetto più singolare e la fonte più autorevole di incidenza dell'autonomia municipale sul diritto pubblico.

Lo Stato, se consentiva all'elezione dei magistrati locali (sempre nell'ambito delle scarse magistrature concesse all'università) non demandando ai giustizieri dei distretti provinciali i poteri di revoca degli eletti, era praticamente estraneo alle vicende della vita interna di esse, e di conseguenza incapace di intendere i fermenti che nuovi bisogni generavano e nuove tendenze dichiaravano con chiarezza, incapace di guidarli e di svuotarne gli inconsulti impulsi con una lenta, ma saggia e continua evoluzione della struttura dei suoi organismi (134).

(non è riportato il nome, ma esso è Nicolaus, vescovo dal 1315 al 1335: cfr. GAMS, *Series*, cit. p. 884), furono mosse a lui lagnanze circa la fede degli ecclesiastici altamurani, a suo dire mancata ai patti sulla concordia conclusa fra il vescovo Giacomo (secondo prelato di questo nome nella diocesi di Gravina) e l'arciprete di Altamura, Pietro de Angeriaco, nel 1299, e a conclusione della famosa vertenza. Essi prevedevano l'esercizio della giurisdizione episcale del vescovo gravinese sul clero altamurano; ma « clerici tamen eiusdem terre Altamure satagentes in contrarium et videri nolentes ullius regimini subesse pastoris », non riconoscevano « omnia que spectat (*sic*) ad episcopale officium et ministerium », e « *vindicaverit* (*sic*) *favores et auxilia laicorum predicte terre hominum* quibus in obiectu positis resistitur ipsi episcopo quo minus possit et debeat in eadem terra episcopale suum officium et ministerium exercere ».

(133) R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. I, p. 366 sgg.

(134) Si cita una volta per tutte l'opera ancora oggi valida e, possiamo dire, ancora la più completa per le ricerche di carattere economico-finanziario nel regno di Napoli, di L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.

Ridotta, dunque, ad essere un aggruppamento umano idoneo a soddisfare i sempre più pressanti bisogni fiscali del potere centrale, l'università aveva come « suo » problema la questione tributaria, alla cui soluzione provvedeva discutendo ed approvando i « datia », appaltando la riscossione dei proventi di essi e di qualsiasi altra imposta straordinaria, procedendo all'apprezzo, ossia alla valutazione dei beni mobili ed immobili di ciascun cittadino ed alla conseguente equa ripartizione delle imposte erariali e di tutti quei tributi, che l'università fosse stata autorizzata a prelevare per necessità della collettività municipale. Cosa difficile, quest'ultima, a causa degli interessi che venivano colpiti, e che induceva a creare tutti gli ostacoli per il procedimento all'estimo dei beni, alla formazione di un catasto efficiente ed aggiornato, ad all'applicazione dei gravami risultanti dalle periodiche ispezioni e rinnovazioni di quest'ultimo.

Ma neppure la formazione dei capitoli daziari si presentava semplice. E' vero che è sempre l'autorità centrale ad autorizzare e, quindi, ad approvare e a rendere esecutivi i capitoli formulati dalle università (oppure a modificarli, od abolirli), ma « l'università li forma sotto la pressione del bisogno di danaro, e l'università subisce le frodi e i disordini che ne succedono, senza autorità per sventare le une e reprimere i secondi » (135).

I dazi, infatti, servivano a soddisfare i bisogni permanenti o transitori della comunità: il mantenimento degli ufficiali minori, la nettezza delle vie cittadine e la manutenzione delle mura della città, il risarcimento dei danni arrecati da ignoti nel territorio dell'università. Però, durante la monarchia angioina subirono una trasformazione: da imposta indiretta sul consumo, la quale, essendo a larghissima estensione colpiva soprattutto le classi più numerose e più povere, si trasformò in imposta sul reddito intesa in senso largo, che veniva integrata dall'imposta sui consumi.

Fermi restando l'autorizzazione ed il consenso del re ad imporre tributi, ed il suo diritto a non riconoscere ad alcuno la facoltà di legiferare in materia di finanza fuori della salvaguardia dei diritti dell'erario, anche nei riguardi di eventuali crediti in pendenza (136), è concessa una certa autonomia alle finanze locali. La

---

(135) Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 73.

(136) Reg. Ang. n. 311, c. 4[t], del 14 settembre 1337; cfr. Caggese, cit., p. 408, n. 8: « dacierii seu cabelloti daciarum qui fuerunt pro tempore in terris et locis... habentibus datia, non advertentes sive praetermictentes... quod datia

gestione dei proventi è, dunque, affidata all'università, che li ricava dai gettiti dei « datia » e se per questi fini l'apprezzo sarebbe dovuto essere la ricognizione di quello che i contribuenti avrebbero dovuto pagare in base alla effettiva consistenza economica, in effetti sono i « datia » che mettono l'università nel possesso delle somme necessarie, ed è di queste che lo Stato si interessa, disinteressandosi dell'apprezzo e delle modalità della sua istruzione.

Per l'università di Altamura abbiamo notizie della concessione di farsi l'apprezzo il 19 marzo 1277 (137), e poi più nulla. Si può ragionevolmente ritenere, che nessun altro apprezzo sia stato fatto, e ciò per la considerazione che non fu un fatto infrequente che le università tralasciassero di farlo e si servissero dei gettiti dei dazi per sopportare gli oneri fiscali, prima, e risolvere, poi, i bisogni interni con quello che avanzava; oltre al fatto che la mancanza dell'apprezzo favoriva la categoria dei possidenti di beni (ed in un paese ad economia rurale, quale Altamura, non vi era questione tributaria che non fosse connessa con quella del possesso della terra), esso recava una minore asprezza fiscale per il contributo che apportavano ai proventi, insieme con gli abitanti della terra, anche i forestieri con l'attività commerciale effettuata per le richieste d'importazione-esportazione del mercato cittadino. Pertanto, erano i dazi che molto spesso soddisfacevano la « generalis subventio », le richieste di donativi, le collette, e i bisogni locali ordinari e straordinari. Ma le rendite dello Stato, poggiate sul monopolio di alcuni prodotti, quali ferro, acciaio, sale, o sui traffici, o su di un insieme di imposte indirette che colpivano i consumi pur non costituenti un organico sistema fiscale, trovavano modo, attraverso i più disparati diritti (138) esatti dalle quattro Secretie del

---

ipsa civibus terrarum et locorum ipsorum pro solutione functionum principaliter et signater concessa noscuntur, pecuniam eorundem datiorum partim in usus proprios partim in agendis aliis universitatum earundem terrarum et locorum convertunt ». Simili dichiarazioni si trovano fatte ai capitani di Capua, Aversa, Barletta, Gaeta, e alla stratego di Salerno (Reg. Ang. n. 255, c. 189 del 24 agosto 1324).

(137) GIANNUZZI, p. 20, n. 19.

(138) Erano quelli che andavano sotto il nome di « iura vetera et nova », che risalivano perfino alla monarchia normanna. Ecco l'elenco riprodotto dal CAGGESE, (*Roberto d'Angiò,* cit., vol. I, p. 620): « Iura vetera sunt hec: Dohana, anchoragium, scalagium, ius thumini, portus, piscaria, bucceria vetus, ius affidature, herbagii, pascuorum, glandium et huiusmodi, ius casei, olei (non est ubicumque per Regnum) et passagium vetus ». Gli « iura nova » sono: « iu

regno, di rendere ancora più penoso il disagio economico delle popolazioni. Si aggiunga che la Corona con le sue masserie regie, particolarmente numerose in Puglia (ed una di queste era nel territorio di Altamura), era divenuta produttrice e mercante essa stessa, non solo di cereali, ma nel campo dell'industria armentizia. Non si ha bisogno di troppe parole per intendere come gli interessi particolari della Corona non coincidessero sempre con quelli dei ceti produttori, agricolo od industriale che fosse il carattere dell'attività.

Si intende anche come nei centri delle regioni agricole i piccoli proprietari di terre e di case, gli enfiteuti, i censuari dei fondi demaniali, i mercanti, gli appaltatori delle gabelle, gli assuntori dei lavori pubblici, gli elementi del ceto delle libere professioni, cioè i notai, i giurisperiti, i medici, a loro volta proprietari ed usurai, finissero per operare attraverso il meccanismo dei « datia » una politica di pressione tributaria e di amministrazione della università, rivolte a proteggere gli interessi del loro ceto ora di fronte ai « nobiles », ora di fronte agli ecclesiastici, ora di fronte all'elemento popolare, salariati ed artigiani (umili, questi ultimi, e per la scarsa quantità di capitali circolanti, incapaci di superare i bisogni e le piccole richieste del mercato locale e, di conseguenza, immaturo a trovare nelle forme organizzative una forza da contrapporre più che ai « nobiles », ai « mediani »).

Quando l'università aveva proceduto alla formulazione dei capitoli dei dazi e in essi aveva, per così dire, riflessa l'immagine della sua composizione sociale, li appaltava; il contratto durava di solito un anno, e gli assuntori erano tenuti ad effettuare i versamenti rateati alla Curia, o a chi la stessa università aveva loro indicato.

Per Altamura, frequenti sono i richiami all'azione dei collettori delle sovvenzioni erariali (139), ma significativa per la pro-

---

fundici, ferri, aczari, picis, salis, ius statere seu ponderature, ius mensurature, ius exiture, ius sete, tintorie, calandrie, cambi, buccerie nove, imbarcature, ius sepi, portus et piscarie de novo, ius decimi, ius balistarum, ius resice maioris et minoris, ius cabelle auripellis, ius marium, ius stalle, saponis (non sunt ubique, set in Apulia » gli ultimi tre). Per gli « iura vetera » cfr. GIANNONE, *Istoria civile,* IV, 1, 22, c. 6.

(139) GIANNUZZI, p. 9, n. 7, del 16 maggio 1271. Carlo I ordina al giustiziere di terra di Bari di imporre a Nicola Luce de Amberto e a Filippo de Ligorio di Altamura, di completare il pagamento delle 50 once che rimanevano insolute, essendo stati collettori, per il passato, della tassa dei focolari

cedura dell'appalto appare quella della gabella della bagliva, avvenuta il 29 settembre 1271 (140), e poi quella, del tutto simile, del 10 febbraio 1374, per la necessità della fideiussone di garanti

---

nella loro terra (Reg. Ang., n. 13, c. 93). Ancora: computati i versamenti fatti nella somma complessiva di once 14, tari 49 e grani 20 da Pietro de Oliveto e da Giorgio di Ursone Greco collettori per la città di Altamura, della sovvenzione imposta per il mantenimento delle milizie deputate a custodia del regno sotto il comando di Ugo di Borgogna, re Carlo riconosce come non vi sia altro a pretendere dalla città di Altamura e ordina perciò al giustiziere di terra di Bari di non molestare per questo riguardo nè i collettori, nè l'università (Reg. Ang., n. 21, c. 329^t del 31 marzo 1275). Ancora richiami a collettori di sovvenzioni sono il 27 settembre 1283 (GIANNUZZI, p. 28, n. 30) ed il 15 giugno 1289 (ivi, p. 36, n. 38).

(140) Premessa la pubblicazione di un'ordinanza del Secreto di Puglia Giacomo Rufolo da Ravello, con la quale si disponeva che la gabella della bagliva di Altamura fosse fittata per l'anno in corso per 75 once d'oro, Ursone de Galliano di Altamura, alla presenza dei giudici Meladoy e Nicola, e di vari altri testimoni, procedeva alla legale subastazione. La gabella viene, invece, allogata per 80 once a Giorgio de Cutrofiano e Pardo abitanti di Altamura, alle condizioni imposte nell'ordinanza del Secreto e con la fideiussione di parecchi cittadini. E ancora: il 10 febbraio 1374 alla presenza di Roberto Grillo di Salerno, reginale giustiziere di Puglia, espletati gli incanti ed altre pratiche necessarie, la gabella della bagliva della città rimase aggiudicata per 50 once annue a Perruccio di « domino » Angelo di Altamura e ad altri suoi consoci (GIANNUZZI, p. 326, n. 208). Si noti, però, che queste gabelle dalla Curia, tramite le Secretie, locate e particolari cittadini per le esazioni che in proprio nome essa aveva da raccogliere nelle singole città, sono distinte da quelle che i cittadini pagavano all università per far fronte agli obblighi e controprestazioni dovute annualmente all'erario regio, e che erano esatte con il meccanismo dei dazi, cioè a dire imponendo imposte dirette (sulla produzione del suolo), indirette (sulla circolazione e consumo delle merci, sulla vendita dei generi di prima necessità e di lusso, e sui prodotti dell'industria locale), di ricchezza mobile (redditi nascenti dal lavoro umano), sul valore locativo, e tramite le contribuzioni fondiarie.

Per la gabella della baiulazione di Altamura, un criterio orientativo della sua gravezza ci è dato da un confronto con quelle imposte ed esatte in altri paesi della zona:

Nel 1267:

1) *Valenzano*: once 12 (cfr. *Syllabus Membranarum ad R. Sicl. Arch. pertinentium*, Napoli, 1824, p. 24).

2) *Corato*: once 63 (ivi, p. 9).

Nel 1271:

3) *Canosa*: once 83 (ivi, p. 74).

4) *Altamura*: once 80 (ivi, p. 74; cfr. anche GIANNUZZI, p. 10, n. 9; ed Arche in perg., vol. III, in Arch. di Stato di Napoli).

5) *Acquaviva*: once 15 (v. *Syllabus*, cit., p. 75).

6) *Bitonto*: once 21 (ivi, p. 78).

7) *Terlizzi*: once 17 (ivi, p. 144).

in solido, cioè per la « prestatio fideiussoriae cautionis », che garantiva la Curia sulle somme da raccogliere, ed eliminava il timore, per l'università, di non avere il permesso « statuendi datia et exigendi ».

Dalle cedole di tassazione si ricavano i seguenti dati relativi alle annue prestazioni di Altamura:

1) regno di Carlo I, anno 1277: once 154, tari 7, grani 4 (141);

(141) Reg. Ang. n. 207, c. 62; cfr. anche il doc. riguardante la grave tassazione imposta anche più volte all'anno, per il cambio della vecchia moneta con la nuova, e di minor valore, secondo i piani finanziari che Carlo I andava svolgendo, dopo che la sicla era tornata a Brindisi; significativo documento, per noi, poichè esclude ogni dubbio sul ritorno nel demanio, della città (v. per l'operazione finanziaria per il 1276-77, e per Terra d'Otranto: N. Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in terra d'Otranto*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 133). Il doc. è in: D. Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi*, Napoli 1791, app., p. LXXIV, n. LXXX: « Cedula taxationis facte in curia mense iunii quarte indicionis apud Neapolim de distributione monete Sicle Brundisii distribuende in subscriptis terris Iustitiaratuum infrascriptorum pro anno futuro quinque indictionis videlicet in Iustitiaratu terre Bari:

Gravina: unc. LXXXXIIII, tar. XIIII, gr. V.

Altamura: unc. XXXXI, tar. XVII (seguono altre città).

A. D. MCCLXXVII, mense iunii XVI eiusdem IIII indictionis regni eiusdem domini Regis anno undecimo » (dal Reg. Ang. 1281 B, f. 592).

Non molta luce è possibile fare sul numero degli abitanti della « terra »; sola indicazione, ed approssimativa, la notizia del 16 maggio 1271, con cui dietro segnalazione di notar Eustasio e di Pietro de Arcudio, re Carlo I ordinava che i collettori della tassa dei focolari Nicolao Luce de Amberto e Filippo de Ligorio versassero le trenta once d'oro, « medietatem videlicet taxationis unius mensis secundum continentiam quaterni inde confecti nec non unc. auri XX, quos extra quaternum ipsum recollegisse dicuntur, in recollectione huius deierando assignare nostre curie non curarunt » (v. Giannuzzi, p. 7, n. 9). Come, infatti, non furono costanti sotto Carlo I le somme percepite dalle « subventiones generales » (nel 1276 furono riscosse 60.000 once, e sei anni dopo, nel 1282, ne furono riscosse 107.891: cfr. P. Durrieu, *Les Archives angevines*, I, 88) e da esse non possono essere dedotti argomenti esaurienti sulla reale situazione economica delle città tributarie — e per essere un'imposta diretta, da commisurarsi alla effettiva capacità economica del regno, non subì alcuna variazione seriamente significativa di adattamento « pro facultatum modo » delle singole università, e la pressione tributaria procedette senza revisioni costanti e radicali in materia di fisco (v. M. Palumbo, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive*, vol. I, p. 65 sgg.) — così la testimonianza delle tasse sui focolari non è, per questo periodo di tempo, del tutto probante per un esatto calcolo della popola-

2) regno di Carlo II, anno 1292: once 60, tar. 2, gr. 5 (142);
3) regno di Roberto, anno 1316: once 60, tar. 2, gr. 5 (143);
4) regno di Roberto, anno 1341: once 60, tar. 2, gr. 5 (144);
5) regno di Giovanna, anno 1374: once 45, tar. 2, gr. 5 (145).

Appare chiara la stabilizzazione dei versamenti annui per la sovvenzione generale, a cominciare da Carlo I e durata circa ottanta

---

zione. E ciò perchè il « fuoco » era una unità fittizia imponibile, un espediente tributario, un aggruppamento tassabile, che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa (P. Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secc. XIII e XIV*, in *Miscellanea di studi storici in on. di Giovanni Sforza*, Lucca 1920, p. 12 dell'estr.). La questione del riparto delle imposte tra i fuochi della comunità è stata controversa (v. l'interpretazione data ad alcuni docc. dal Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, II, p. 18; dal Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania*, II, 296, secondo cui la « generalis subventio » era raccolta in ragione di un augustale a fuoco (¼ di oncia per cinque o sei abitanti); o quella proposta dal Capasso (*Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione dela città di Napoli dalla fine del sec. XIII fino all'anno 1809*, Napoli 1882, p. 19), di ½ augustale a fuoco. E' molto probabile, secondo che ritiene il Caggese (*Roberto d'Angiò*, cit., I, p. 614), che non vi fosse mai una norma generale; essendovi distribuzioni per un augustale e per mezzo augustale, ed altre che mostrano come il riparto tributario non fosse fatto sempre con lo stesso criterio, nè a tutte le università applicato allo stesso modo. E' a dire, anche, che la « subventio de focolaribus » levata da Carlo I nel 1269 e a cui potrebbe riferirsi il doc. citato per Altamura, fu una imposta eccezionale, come ha dimostrato l'Egidi, (*La colonia saracena di Lucera*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1912, pp. 111-12), e nulla può offrirci di certo. Un criterio largamente approssimativo di valutazione fa supporre, per Altamura, e nella prima metà del sec. XIV, una popolazione di circa 4.000 anime. Inoltre, nei capitoli di privilegi e grazie concessi da Ferdinando I d'Aragona, il 10 dicembre 1463, alla università per la sua pronta dedizione alla parte regia dopo la morte di Giovann'Antonio Orsini, v'è uno di particolare interesse, se una variante non facesse sorgere un dubbio interpretativo per la determinazione della modalità del riparto (v. Giannuzzi, p. 425, r. 61; cfr. in Arch. Stat. Napoli, « Exequutorialium Summariae », a. 1462-63, vol. IV, f. 272t-276t, esecutoriato in Matera, il 21 gennaio 1464).

(142) Reg. Ang., n. 290, c. 287.

(143) Reg. Ang., n. 207, c. 111[t]. Anche: Rogadeo, *Ordinamenti econom. di terra di Bari*, cit., dai Reg. Ang. n. 207, c. 106 e 107, fol. CXXXVI-VII del Grande Arch. di Nap., pp. II-III.

(144) Reg. Ang., n. 305, c. 95.

(145) Giannuzzi, p. 331, n. 210, dell'8 marzo 1374. E' proprio Giovanna che effettua per la prima volta la riduzione sulla somma della prestazione annua della città, e questo è il doc. che lo comprova.

anni; e un confronto con le prestazioni effettuate da altre città vicine, e per lo stesso periodo di tempo, tornerà utile.

Gravina: durante il regno di Roberto: once 257, tar. 15;

Guaragnone: durante il regno di Roberto: once 23, tar. 25, gr. 1 (dopo non più tassata);

Gioia: durante il regno di Roberto: once 99, tar. 25, gr. 17;

Bari: durante il regno di Roberto: once 445, tar. 7, gr. 11;

Santeramo: durante il regno di Roberto: once 10, tar. 22, gr. 13 (146).

Esclusa Bari, la cui attività mercantile ha un peso determinante nella valutazione dei redditi, le altre città sono del retroterra barese e ad economia prevalentemente agricola; il confronto fa classificare Altamura ad uno degli ultimi posti. Pur senza dare peso di assolutezza all'indicazione dei valori tributari menzionati, le condizioni di vita e lo sviluppo sociale di Altamura, nel periodo storico che stiamo esaminando, e relativamente ad altre circoscrizioni ad economia eguale, erano piuttosto bassi. Ogni università tendeva, certamente, ad eludere l'erario col mostrare scarso reddito generale, e i contribuenti ad eludere l'università con le tante possibili evasioni che la mente fertile di chi paga tasse può suggerire; le frodi fiscali sono il senso dei sistemi tributari. Ed ancor oggi sarebbe ovviamente errato il tentare un quadro dell'economia nazionale con i bilanci ufficiali, quasi sempre passivi, dei comuni. Però un rapporto comparativo di situazioni locali, inevitabilmente approssimativo, ma, con l'aiuto di altri elementi per così dire indiretti, probante per ottenere un configurazione di esse, conferma il mediocre livello generale di vita degli abitanti di Altamura. O almeno, dai dati in nostro possesso questa è, in apparenza, la conclusione che si dovrebbe dedurre. Si confrontino, ad es., i capitoli statuiti per i dazi dall'università di Bitonto l'8 febbraio 1303 (147): il maggior numero delle categorie di merci tassabili rivela un ampio gettito di ricchezza, molto più di quello mostrato dai dazi di Altamura del 1333 (148) e del 22 luglio 1342 (149), per la più vasta espansione del commercio e la florida

---

(146) Rogadeo, cit., pp. II-III.

(147) Reg. An., n. 123, c. 399.

(148) Giannuzzi, p. 306, 169. Il codice non porta data di giorno e mese, ed è incompleto nell'ultima parte.

(149) Ivi, p. 306, n. 184. Il cod. è integro, e l'epoca di compilazione di ambedue i cod. non fa pensare a momenti di vacanza feudale, se non presentano, come quelli di Gravina (v. Nardone, *Storia di Gravina*, cit., p. 109) del 1328, alcun benestare di feudatario. E ciò per due motivi: e

consistenza dei mercati; e, di rincontro, il maggior peso fiscale contribuito da Altamura (80 once, rispetto alle 21 di Bitonto) alla Curia per le esazioni in proprio della gabella della bagliva, denuncia il prevalente interesse regio nell'economia del paese a causa della particolare struttura del patrimonio fondiario. E ci fu una inevitabile

---

perchè il potere feudale non si ingeriva di quanto concerneva la finanza dei vassali, e perchè, quando Giovanni d'Angiò fu richiesto del nulla osta dai Gravinesi, aveva il mero e misto imperio concessogli nel 1306 (v. Reg. Ang., n. 205, c. 216; cfr. altresì: R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in « Arch. Stor. Prov. Napol. », LIX, 1934, pp. 224-41; e G. M. Monti, *Dai Normanni agli Aragonesi*, Trani 1936, pp. 167-68). Nel 1316, Giovanni doveva avere la concessione di quell'alta giurisdizione: è certo che Roberto considerava tutti i feudi dei fratelli come non facenti parte dei giustizierati del regno, se nel 1309 si rivolgeva non solo ai suoi giustizieri, ma anche ai vicari e ai giustizieri dei fratelli Filippo. Giovanni e Pietro in occasione della sua incoronazione (v. C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », a. VII, 1882, fasc. II, p. 217); che in quell'anno la concesse al suo primogenito Carlo per le città di Sorrento, Castellammare, Nocera ed Eboli « riservando a sè soltanto la composizione degli appelli e la facoltà di sottoporre ad inchiesta i funzionari ducali ritenuti colpevoli, comunque » (v. Gaggese, *Roberto d'Angiò*, cit., I, p. 653); e che in un documento non datato, ma sicuramente anteriore al 1335, allorchè Giovanni fu nominato duca di Durazzo, Roberto glielo largisce ancora (v. G. M. Monti, *La composizione giuridica del Principato di Taranto*, in « Ann. del Semin. giuridico-econ. », parte I, Bari 1928, p. 104; e per il Ms. 4625 A lat. della Naz. di Parigi, 80b-81a, v. ivi, p. 116). Per l'evoluzione della feudalità napoletana, part. per la concessione del mero e misto imperio, si v. ancora: M. Freccia, *De subfeudis Baronum et investituris Feudorum*, Venetiis, de Battis, 1579, e spec.te pp. 267-68; ed anche C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, ivi 1869, II Diss.ne, cap. XXVIII, p. 271 sgg.; D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1883, pp. 178-9; e, inoltre, R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nella province napoletane*, Milano 1909, pp. 25-26.

Nel 1333 Altamura era entrata a far parte dei domini feudali di Nicola Pipino, conte di Minervino, per ragioni dotali della consorte Giovannella de Baro, sorella di Caterina d'Altamura ed ambedue figlie di Gioannotto de Sparano di Bari, signore della nostra città; re Roberto aveva concesso fin dal 1332 a Giovannella di poter ereditare i beni feudali della sorella, che era senza figli, dopo la morte di lei, e specialmente il castello di Matine (v. Ferrante della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte forestiere o non, comprese ne' seggi di Napoli*, ivi 1641, p. 89; e Giannuzzi, cit., p. 292, n. 167).

Nel 1342 la città era nelle signoria di Giovanni Pipino, il turbolento conte palatino, per donazione a lui fatta dalla madre Giovanella, a cui Altamura, però, ritornò per la condanna e la prigionia del figliuolo (Reg. Ang. 338, n. 143t). Sul ritorno dei beni a Giovannella, v. anche: Giannuzzi,

trasformazione dei rapporti produttivi, e per il progressivo venir meno del controllo regio, e per l'altrettanto sentito bisogno di proteggere i prodotti dall'asprezza fiscale. Era più agevole e proficuo l'esercizio delle fonti della produzione locale (leggi agricoltura), se i prodotti fossero stati esenti da gravezze; cosa che solo il titolo ecclesiastico di possesso poteva promuovere. Di qui, le vendite fittizie, le donazioni fasulle ad enti religiosi, specie se rapporti di sangue intercorrevano fra donanti e beneficiari.

Diverse considerazioni inducono a concludere in tal guisa; le tratteremo con una certa ampiezza, perchè è un fenomeno davvero singolare, (ma non nuovo, del tutto), e certamente interessante.

Il processo degenerativo delle condizioni economiche generali del paese non poteva non stimolare, od affrettare dove era in atto, la riduzione del patrimonio sotto un potere che offrisse una protezione; e nelle sempre più frequenti crisi dei poteri centrali, che l'imperversare della fronda feudale rendeva evidente, e a cui gli stessi principi del sangue davano gran massa di motivi, la sola forza che poteva garantire qualcosa con il minor danno, era il potere ecclesiastico. Ad Altamura ciò trovava agevolazioni per la singolare condizione del clero e per i rapporti di questo con i laici; e se così non fosse stato, sarebbe stato estremamente difficile rinvenire le fonti, copiosissime, delle ricchezze spese per la ricostruzione, ed il mantenimento, della cattedrale, ammirato gioiello dell'architettura ro-

---

p. 313, n. 190 del 23 settembre 1343; e per la prigionia del palatino e la sua liberazione, v. PETRARCA, *De rebus familiaribus*, l. IV, ep. del 20 novembre 1343, ed ep. 6 del 1 dicembre, pp. 253-59, e 271-3, trd. Fracassetti, Firenze 1864, II, pp. 8-14; e DOMENICO DI GRAVINA, *Chronicon de rebus gestis in Apulia*, in *R.I.S.*, XII, p. 554: «(Andrea, già divenuto marito della regina Giovanna) contra voluntatem omnium, dictum palatinum et fratres eius a Castro Capuano praefato, quo tenebantur ligati, liberari mandavit». Consulta altresì le *Istorie Pistolesi*, in *R.I.S.*, XI, 522. La data della liberazione è da porsi al 24 giugno 1344, secondo il *Chronicon Siculum*, a c. di G. DE BLASIIS, Napoli 1887, p. 9. Ma sin dal maggio 1341 era stato disposto che chiunque fosse stato in possesso di beni dei Pipino avrebbe dovuto far consegna di essi nelle mani di Raimondo del Balzo (cfr. Reg. Ang., n. 324, c. 59 del 25 maggio 1341); salvo poi che il del Balzo si impossessò dei beni di cui avrebbe dovuto fare l'inventario, e a distanza di due anni era obbligato, insieme con Roberto di Sanseverino, a restituire 3.000 once d'oro a Giovannella, i cui beni mobili, da essi depredati e che si aggiravano su quel valore, non erano stati restituiti. Su Giovanni Pipino, v. CAGGESE, *Giovanni Pipino, conte d'Altamura*, in *Studi in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 141 sgg.

manico-pugliese (150), nelle oblazioni e nei legati « pro anima » di quei fedeli, la cui fede poteva essere grande, ma il cui tenore di vita è apparso uno dei più bassi del barese. Del pari sarebbe problematico intendere come, nel pauroso tracollo economico e nel generale depauperamento, accentuato in terra di Bari, Altamura riuscisse a conservare una sua struttura economica, un suo reddito, che messo in rilievo dalle contribuzioni fiscali, e confrontato con l'irrimediabile miseria di centri ben più prosperi di lei, prima, risulta uno dei più elevati, relativamente parlando. Ecco i dati:

Gravina: da once 257, tarì 15 sotto Roberto, passa ad once 50 sotto Ladislao; *Gioia*: da once 99, tarì 26, gr. 17 sotto Roberto, passa ad once 5 sotto Ladislao; *Bari*: da once 455, tarì 7, gr. 11 sotto Roberto, passa ad once 57 sotto Ladislao; *Santeramo*: da once 10, tarì 22, gr. 13 sotto Roberto, passa ad once 5 sotto Ladislao; *Altamura*: da once 60, tarì 2, gr. 5 sotto Roberto, passa ad once 30 sotto Ladislao (151).

Non si sarebbe potuto verificare questo, senza che il patrimonio fondiario avesse offerto una sua resistenza: ma quale forza poteva far superare momenti così drammatici?

Anche le disposizioni daziarie, di cui si è fatta menzione (152), presentano alcune caratteristiche di rilievo. I pesi tributari poggiati sui redditi fondiari non possiamo, così come sono formulati, chiamarli nè di ricchezza mobile vera e propria sui redditi nascenti dall'attività umana, nè di imposta fondiaria (153); eppure sono partecipi dell'una e dell'altra. Nel testo del cod. A è detto: « chiunque della città faceva campo tanto intenimento di Altamura, quanto in quello di altri paesi, sul frumento, orzo, vettovaglie, o legumi che

---

(150) Il 29 gennaio 1316 un terremoto aveva fatto crollare il primitivo tempio federiciano, come si rileva dalla epigrafe coeva, posta sulla porta del lato nord del Duomo, detta « porta angioina »: « Annus milenus sexus denusque trigenus-currebat certus regit et(?) Rex regna Robertus-Lux non orta bona Iani vigesima nona-o scelus o quantum templum ruit hoc fleo sanctum-Consili nati repararunt arte probati-Urbe Botontina vivat gente altamurina ». (v. SERENA, *Una lapide del 1316*, Trani 1887).

(151) ROGADEO, *Ordinamenti*, cit., pp. II-III, dai Reg. Ang., n. 207, c. 106 e n. 373 c. CXXXVI - CXXXVII, del Grande Arch. di Napoli. Per Bari, inoltre, va notato che la sovvenzione si riduce, sotto Giovanna I, a 227 once salvo il diritto regio di far rifondere i residui non pagati degli anni precedenti (v. G. PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli 1857, I, p. 409).

(152) I dazi del 1333, che indichiamo con la denominazione di cod A; cod. B. sarà l'altro.

(153) GIANNUZZI, p. 296, n. 169.

ricavava fal campo, avrebbe dovuto versare, per ogni salma di quei prodotti, un grano; il compratore di essi, poi, se cittadino altamurano, era tenuto al pagamento di un grano, pure per la stessa quantità di prodotto ». Successivamente se ne completava il dispositivo con rilievi sul giro economico dei prodotti della terra, prescrivendo che un cittadino per ogni tipo di vettovaglie o legumi immessi nella città, avrebbe versato un grano a salma; se, però, avesse venduto le sue vettovaglie in Altamura, su ciascun'oncia di vendita degli stessi prodotti la gabella era di due grani e mezzo. Altrettanti ne avrebbe versati il compratore. Nel cod. B il dazio appare diviso in tre, piuttosto che in quattro parti:

1) chiunque faceva campo, era tassato per dieci grani a bove domito;

2) il cittadino-compratore dei prodotti della terra, per ogni salma di essi era tenuto a versare un grano;

3) il cittadino compratore di quei prodotti, immettendoli da qualsiasi posto in città, era soggetto alla gabella di un grano a salma, mentre il rapporto di compra-vendita effettuato in città, da un cittadino, era suscettibile di un aggravio di cinque grani ad oncia di valore, sia come merce comprata, sia come merce venduta.

Una constatazione è chiara: l'espressione « facere campum », con la quale è intesa l'attività agricola, più che indicare il tipo di conduzione, sta a significare la coltivazione pura e semplice della terra, ed è valida tanto per agricoltori che la facessero in aziende proprie, quanto per quelli che lavorassero in territori fittuati, o condotti in altra maniera. E ciò per includere, evidentemente, tutti coloro che ricavavano redditi dall'attività agricola, comunque. Ed un particolare vi è, degno di nota. Dopo aver confermato che il « patronus camporum » avente due asini, o asine, o giumente, per necessità e servizio dei campi era esente dal pagamento del dazio sul mobile relativamente a quegli animali (154), si precisava che « pro qualibet asina pastorum cominanciarorum seu sorcierorum » si dovevano versare 2 grani.Il termine « cominanziere » indica altrove (155) un lavoratore condotto a mercede e pagato secondo un salario pattui-

---

(154) GIANNUZZI p. 309 n. 84.

(155) Nei dazi di Alessano, ad es., dell'8 maggio 1339: « braczari », « comenanterii », cioè quelli che « ad mercedem ducti sunt »; e qui i *cominanteri* sono inclusi nelle categorie dei braccianti (v. Reg. Ang. n. 313, c. 369t-370 t).

to (156), la « comenancia », vario a seconda che il patto fosse mensile od annuo; ma il termine « sorcionarius », o « sorcierus » aggiunge un valore nuovo, caratterizza una categoria, che sta fra l'affittaiolo e l'assegnatario, sempre inteso come « patronus camporum », un enfitueta che poteva ben fare i lavori che erano dei cominanzeri, altrove. La cosa acquista in singolarità, dal momento che nei dazi di Altamura nè l'una, nè l'altra categoria è inclusa fra i lavoratori a giornata, i « bracciari », il vero proletariato rurale, indicati come « sarpatores, laboratores, ortolani, iumentari, porcari, pastores (evidentemente non padroni di greggi propri), vaccari, potatores ». Esse invece sono soggette al dazio del mobile, anche se con qualche esenzione, e, diremmo, proprio per questo, assimilate alla categoria padronale per i fini tributari, piuttosto che, alla pari degli altri, alle imposte sulle manifestazioni del lavoro umano, allorchè questo col suo esercizio configura una classe. Manca una distinta tassazione come, ad es., nei dazi di Rionero, ove i « comorazoni » ed i gualani pagano 1 grano a tarì di salario annuo, mentre ogni zappatore, potatore, legatore di vigne e qualunque altro lavoratore della terra 1 tarì e mezzo; ma, proprio per ciò, quella mancanza consiglia una diversa dislocazione sociale dei due gruppi. Conferma trovasi nei dazi di Giovinazzo del 1306 (157): « Patroni vinearum et sorcionari » pagano 2 grani a salma di vino (e negli stessi dazi successivamente è detto: « Patronus vinearum seu parsionarius ipsarum »): anche qui i « sorcionari » appaiono assimilati alla classe padronale, per quel che concerne la responsabilità tributaria. Da quanto si è detto si può dedurre:

1) che i « sorcionari » e i « comenanceri », due categorie prossime, da un lato, a sconfinare nel proletariato rurale, e, dall'altro,

---

(156) « Comenancia », « combinancia vel convenentia » sono i termini della bassa latinità equivalenti al latino « pactum », e da essi è « comenanterius » (« comorazonus », è chiamato nei dazi di Rionero, nel 1303; cfr. G. Fortunato, *Rionero Mediovale*, Trani 1899, p. 33). Si indicò un tipico contratto di lavoro per le prestazioni d'opera agricola, ed in Puglia si distinse dal « gualano », salariato anch'egli, ma addetto alla custodia degli animali (cfr. Winkelmann, *Acta Imperii*, cit., I, n. 998, p. 754 sgg), pur se « gualani », « vel commenceri sunt omnes laboratores, qui ad certam mercedem annuatim seu ad mensem morantur, tam in campis quam ad custodiendum animalia, seu ad alia servigia facienda » (v. Reg. Ang. n. 104, c. 270; cfr. Fortunato, *Rionero*, cit., p. 35, . 2), Il che dimostra che non dappertuto le stesse categorie avevano una identica fisionomia.

(157) Reg. Ang. n. 147, c. 42, del 17 febbraio 1306; cfr. Rogadeo, *Ordinamenti*, cit., doc. IV p. XII.

produttori diretti senza essere proprietari, furono accomunati, nella stessa valutazione di contribuenti, ai proprietari di terre attraverso la generica definizione di « facientes campum »;

2) e che questo fatto apportò loro l'esenzione dal dazio sul mobile per un numero stabilito di animali, il cui impiego fosse ad esclusivo interesse dei campi stessi.

Non troviamo, come ad Otranto, il prevalente premere degli interessi esclusivi dei proprietari di terre, dal momento che colà « i proprietari di masserie non avrebbero pagato nulla per i loro prodotti immessi in città » (158); o, com'era prescritto nei dazi di Alessano (159), che i proprietari di masserie, anche se non avessero effettuato il trasporto in città dei loro prodotti ed avessero preferito venderli fuori, erano tenuti al pagamento di due grani ad oncia di valore, alla stessa guisa che se li avessero immessi nei loro depositi cittadini.

Nei dazi di Altamura siamo in presenza di una generica qualificazione della produzione agricola, e, per taluni aspetti, indotti a vedere una considerevole funzione sociale di una categoria di produttori, che, escludendo un forte accentramento della proprietà fondiaria, esprime dalla sua stessa natura la convenienza a conservare una fisionomia del patrimonio agrario, in cui la particellazione del territoria sia alla base. Ed ancor più persuade, il fatto che soltanto una tale struttura poteva essere accolta nella protezione ecclesiastica. Del resto, un ultimo rilievo va fatto. L'approvazione dei dazi formulati il 1333 è ottenuta da un solo sindaco, Riccardo de Galiano, a ciò « specialiter constitutus », mentre la conferma dei dispositivi del 1342 ne presenta quattro: mastro Leone de Scolis, il notar Falcone del giudice Drono, il giudice Filippo di Gualterio (Guarnice), e Santonus (o Santorus) de Laurencio. Sfugge, ed è grossa lacuna, il criterio procedurale che portò all'elezione di tanti rappresentanti; ma è altamente significativo che nessun altro codice di gabelle di terra di Bari, e per lo stesso periodo di tempo, eccettuato quello di Andria (160), abbia un tale numero di isndaci. Il Rogadeo (161) affaccia l'ipotesi di un successo del ceto dei « mediani » nel pretendere di essere rappresentato nell'ambasceria, così come lo era nel governo municipale. Noi crediamo che l'esperimento sia proprio l'espres-

---

(158) Reg. Ang. n. 164, c. 204 t-5, del 27 aprile 1307.
(159) Reg. Ang. n. 313, c. 369 t-370 t, dell'8 maggio 1339.
(160) Rogadeo, *Ordinamenti*, cit., doc. VI, p. XX.
(161) Ivi, p. 38.

sione dei diversi interessi dei ceti cittadini, piuttosto che di uno solo di essi predominante. I quattro nomi, infatti, denunciano diverse provenienze sociali: Mastro Leone de Scolis era il « translator librorum et familiaris » di casa reale, che per i servigi resi a Roberto « grata et devota » (162), fu provvisto di un reddito feudale di 12 once da prelevarsi sui beni e le terre feudali del regno di Sicilia « citra Farum », e, per intanto, nominato stipendiario cavaliere presso il giustiziere di Capitanata (163) al posto del defunto Nicoluccio de Babilonia. La sua presenza serviva a creare quella premessa cordiale per il favorevole accoglimento, da parte del re, dei capitoli. L'altro è il notar Falcone, uno dei componenti quella famiglia così autorevole nell'ambito cittadino e legata al clero latino (164). Il giudice Filippo di Gualtiero (Guarnice) appare in atti pubblici fin dal 1298: d'allora la sua attività non ha soste, ed il suo nome è presente nelle più diverse manifestazioni della vita pubblica e privata della cittadinanza. Può considerarsi il decano della nobiltà di toga, e la sua appartenenza all'ambiente greco è confermato dal testamento di Reone Guarnita (165), dai rapporti che costui aveva con suo padre, e dallo stesso cognome. La sua presenza fra i sindaci potrebbe costituire prova dell'interesse che la parte greca aveva ad essere rappresentata nell'approvazione dei dazi. Il quarto sindaco è Santonus de Laurencio, forse figlio di quel Laurencio di Santoro de Mele, che appare in alcuni istrumenti notarili della fine del sec. XIII (166);

---

(162) GIANNUZZI, p. 305, n. 183, del 18 luglio 1342. Stando al posto occupato nel registro, il codice dei dazi del 1342 avrebbe la sua data posta dopo il settembre dello stesso anno; il che concorderebbe con la supposizione che certamente guidò gli Altamurani, di raccogliere maggiore benevolenza presso il re per la presenza di mastro Leone.

(163) GIANNUZZI, p. 311, n. 189 del settembre 1343, Ancora ritorna il suo nome il 10 ottobre dello stesso anno 1343 (v. ivi, p. 314, n. 191) nella comunicazione di nomina da parte di Giovanna I, al posto di credenziere del porto di Manfredonia, col gaggio di 10 tareni su ogni cento salme di vettovaglie portate da quel porto; e ciò considerando « fide, sufficientia et le galitate » di lui, su cui si faceva assegnamento per porre fine alle frodi molteplici compiute dal credenziere precedente, Nicolò de Colasanzia, revocato da quel posto. Nel Reg. Ang. 1343, I, f. 122-26 t perduto, ma riassunto dal de Lellis nei suoi « Notamenta » (v. C. MINIERI RICCIO, *Genealogia,* cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap. », a VIII, 1883, fsac. III, p. 392), mastro Leonida (sic) di altamura era citato, il 25 novembre 1342 come uno dei traduttori dei libri della real biblioteca.

(164) GIANNUZZI, p. 303,, n. 178; p. 318, n. 200; p. 342, n. 220.

(165) V. doc. 1, in App.

(166) GIANNUZZI, p. 640, n. 461.

e i fratelli Tomasio e Nicola Santorus, figli di Laurencio de Santoro, risultano i prestatori del mutuo di un'oncia d'oro ai procuratori del Capitolo della Cattedrale, l'8 agosto 1343 (167). Dietro di costoro non si può affermare che ci sia una forza sociale ben definita e distinguibile fra le altre, e che abbia preso il sopravvento al punto da imporre nella compilazione dei dazi la prevalenza dei suoi interessi. Quella embrionale borghesia rurale, che solo con oscuri presentimenti ed immatura coscienza del proprio avvenire si agitava nel rimescolio profondo di quegli anni, ad Altamura affondava le proprie radici nel potere ecclesiastico; e di qua sorgeva ogni direttrice della vita sociale. La natura composita, e non sempre armonica, dell'elemento chiesastico, le dirette interferenze in esso degli interessi laici disponevano ad una maggiore sensibilità e producevano una più aperta articolazione del potere della Chiesa. Questa influenza si accentuò al punto di stabilire a favore della maggior Chiesa il dazio di mezzo grano a rotolo di carne (168).

La posizione di privilegio della gente di chiesa fu ancora più conclamata e fatta valere, per l'unione dell'arcipretura in beneficio al tesorierato di S. Nicola di Bari; il che generò la presunzione, e si aveva tutto l'interesse a renderla operante, che fossero estese al clero, ma in particolare al Capitolo della Chiesa Madre, quelle speciali prerogative di autonomia proprie dei chierici nicolaiani, e di giurisdizione sul contenzioso ecclesiastico, in quanto cappellani regi e soggetti, perciò, direttamente alla S. Sede e non più sottoposti all'autorità di un ordinario, e di salvezza degli « iura » e delle franchigie e delle immunità (169).

---

(167) Ivi, p. 311, n. 188.

(168) Ivi. p. 338, n. 214 del 22 aprile 1375. La levata di questo gravame venne subastata per 22 once a Leonardo de Conto, e per la durata di un anno. E' questa la prima notizia che ci viene offerta di questo dazio; ma può ben essere anteriore l'inizio della sua esazione.

(169) Nella vertenza del 1299 appare superata la posizione di arciprete di Altamura poichè, ormai, la causa è della tesoreria di S. Nicola di Bari e le rendite sono dovute ad essa (« ea que de bonis ad tesaurariam suam ipsius ecclesie spectantibus »: e v. GIANNUZZI, p. 279, n. 158). Ma non induca, questo, a credere che il clero abbia rinunziato alla sua autonomia a pro delle basilica barese, e che abbia cambiato soltanto di superiore. Mai alcuna ingerenza nelle cose interne esso concesse al priore di S. Nicola.

Che sia stato di gran momento e profondamente radicato il concetto di quell'autonomia, lo prova il suo essere proposto quale titolo valido a difesa dell'immunità dai gravami fiscali, imposti dall'università sui beni ecclesiastici e sulle aziende che i chierici avevano nel Garagnone, nientemeno che

Era questa la ragione per cui non vennero fissate nei dazi, nè si ha notizia altrove, esenzioni a favore degli ecclesiastici. Esse sarebbero state elargite dalla Università, qualora questa avesse avuto reale potere ed autonomia di fronte alla Chiesa ed ai feudatari. Il che

---

nel 1742 (V. Allegazione di Francesco Villa alla Regia Camera: *Ragioni a pro del Patrimonio della città di Altamura in risposta all'allegazione degli ecclesiastici di detta città,* Napoli 1742, c. 9t sgg.). La causa era sorta fra il partitario Francesco Maria Caputi ed il patrimonio della città, da una parte, ed alcuni ecclesiastici, dall'altra, circa il pagamento delle gabelle « per le rilevanti e strabbocchevoli industrie di animali, e di semina » che questi ultimi avevano nel feudo del Garagnone, di dominio del duca di Mazzaccara, con il jus di poterle fare, a loro dire, esenti ed immuni da pagamento al Partitario. poichè erano pervenute « ex legitima successione » dei loro parenti, e poichè erano garantiti da privilegi regi. Di questi si citano due:

1) la supplica presentata il 2 maggio 1407 da ambedue i cleri della città a re Ladislao e che ottenne il placet regio. Con essa esponevano che dal tempo della fondazione della chiesa di Altamura, come cappellani regi annessi ed uniti alla chiesa di S. Nicola di Bari, erano stati esenti da ogni peso di decime e collette, e di altre servitù, tolti i pagamenti che avrebbero dovuto fare tesoriere delle detta chiesa basilicale, come loro prelato ed arciprete: « exponitur humiliter, et genuflexe , quod cum exponentes ipsi tempore fundationis dicte terre et ecclesie Altamure tamquam cappellani regi, nostrorumque antecessorum annexi, connexi, et uniti fuerint, sint et esse debeant tamquam cappellani regi franchi, liberi, immunes et exempti ab omni servitutis onere, decimarum solutionibus, collectis, et subventionibus (presso GIANNUZZI, p. 377, n. 247, ove è riportato la stesso doc., è aggiunto: « visitationibus »), taxis, mutuis, praestationibus, aliis quibuscumque praecisis (presso GIANNUZZI, l. c., è letto: « pecunie ») solutionibus fiendis et exibendis Rev. praedicto Domino Thesaurario Sancti Nicolai de Baro, qui est eorum praelatus et Archipresbiter jurisdictionem habens in eis (presso GIANNUZZI, si ha: « in eas ») prout de his expositis contrarium memorie hominum non existit ».

Essendo stati turbati in tali immunità, chiesero che effettivamente godessero di tutte le franchigie, e privilegi goduti dai chierici di S. Nicola, a cui erano annessi: « immo illis libertatibus, franchitiis, exemptionibus, et immunitatibus preservetur, quibus clerici ecclesie vestre sancti Nicolai de Baro cum quibus annexi sunt, absque aliqua potiuntur et gaudent ». Ottennero la conferma dei privilegi concessi ai chierici della basilica, con la motivazione che era « super unione predicta »; ed alludendo, evidentemente, ad una decadenza di essi, nel caso che l'unione non fosse più operante;

2) dallo stesso Ladislao, il 19 maggio 1407, il privilegio di non poter essere convenuti per qualsiasi delitto, tranne che per eresia e per lesa maestà, fuori di Altamura innanzi al tesoriere di S. Nicola, ma di aver ivi la sede per cause di prima e seconda istanza, civili e criminali. Il privilegio fu confermato da Giovanna II, il 16 settembre 1414 (cfr. GIANNUZZI, p. 387, n. 256). I processi di natura civile di competenza del tesoriere, così come quelli di

non fu, ed è proprio questo il motivo che non può far parlare di una prevalenza di « mediani » su altre classi sociali della città (170). Ben altra era l'origine delle franchigie vantate dalla « pars ecclesiae », e troppo immatura l'università per contestare od approvarle.

---

competenza del priore di S. Nicola, liberi dal foro secolare, erano rivisti in sede di appello dal Cappellano Maggiore, la cui giurisdizione soltanto essi potevano invocare (v. GIANNONE, *Istoria civile,* cit., lib. XXI, cap. V, par. 1). Si aggiunga ancora che il tesoriere della basilica, e nel tempo dell'assegnazione era il de Angeriaco, fu investito, a nome di essa, dell'altra metà del feudo di Rutigliano, in cambio del feudo di Grumo posseduto da Costanza di Montefuscolo, moglie di Giovanni della Marra, e di altre possessioni feudali in Trani e in Bari, poi rese in beni burgensatici, appartenenti ad Ugolino da Firenze e resignate nelle mani del re da Giovanni Cocco, ciambellano di Roberto d'Angiò (v. G. PETRONI, *Storia di Bari,* cit., vol. I, p. 368). Della terra di Grumo prese possesso, a nome della basilica, fra Rostaino Caldola, il 23 novembre 1316, dopo che Costanza di Montefuscolo era morta senza eredi (ivi, p. 381, e note 1 e 2. Cfr. anche: F. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1309-1343),* vol. XVI del *C.D.B.,* Bari 1941, pp. 64-65, n. 35).

Comunque le due dignità di tesoriere di S. Nicola di Bari e di arciprete di Altamura appaiono già separate dal 1442 in poi (GIANNUZZI, p. 487, nota 1) e si giungerà con bolla di papa Innocenzo VIII, il 23 settembre 1485 alla erezione in Collegiata della chiesa d'Altamura (ivi, p. 529, n. 357, dai *Processi antichi della Curia del Cappellano Maggiore,* n. 635, f. 192), e all'acquisto del titolo di « città », conclusione di quel movimento e fervore che trae origine dal privilegio elargito da re Ferdinando I, il 1475 (ivi, p. 491, n. 328) all'università, perchè alla carica di arciprete fosse per sempre elevato un cittadino altamurano.

(170) In altri posti di Puglia si hanno notizie di « artes »: a Trani, ad es., di una « ars confectarium », che ha anche i suoi « magistri » (Reg. Ang. n. 235, c. 199, del 31 luglio 1322; cfr. CAGGESE, *Roberto d'Angiò,* I, 278); nella stessa città i « bastasi... non patiuntur, facto invicem monopolio, per aliquem bastasiam exerceri » e questo a danno dei mercanti, e per mantenere il prezzo della propria prestazione di lavoro (Reg. Ang. n. 327, c. 97, del 30 ottobre 1342); a Barletta, nel 1328, era consuetudine che i beccai, a Natale, dessero « quattuor quarteria » di un porco ai baiuli e ai giudici della città; ma da un pò i capitani avevano avanzato la pretesa, (« indebitam quandam servitutem ») di un quarterio di porco da ogni beccaio. Tuttavia, pur verificandosi come consuetudine e riconoscendosi nella prestazione collettiva dei macellai quasi il tratto di una associazione di mestiere, non v'è elemento di una sua caratterizzazione volontaristica, di corporazione cioè. Per Altamura, si ha conferma del solito modo unitario ed indiscriminato di tassazione usato anche per coloro che hanno i loro unici redditi dal lavoro manuale e si deducono queste constatazioni:

1) mancanza totale di senso associativo fra gli « artifices », i lavoratori delle industrie locali e dell'artigianato, le cui prestazioni si esaurivano nell'ambito delle limitate richieste del mercato cittadino;

2) loro accomunamento con le categorie dei salariati agricoli nei i-

Alla luce di questi elementi, i dati tributari da noi raccolti e posti in raffronto con quelli di altri paesi vicini, sarebbero pochissimo probanti per una esatta valutazione dei redditi della città, dal momento che gran parte di questi era immune e franca da imposte di qualsiasi natura, per essere controllata da ragioni ecclesiastiche.

V - L'ARCIPRETURA DI ALTAMURA FINO AI TEMPI DI ROBERTO D'ANGIO'

La grande importanza e l'influenza, che l'arcipretura esercitò, non si può disgiungere dalla sempre più accentuata ed intensa azione del clero latino, in ispecie del Capitolo della maggior Chiesa. La personalità che per prima si presenta a strenuo difensore della indipendenza di esso, e dell'arcipretura, dalla giurisdizione episcopale dell'ordinario di Gravina, è don Dionisio de Galiano. Figliuolo di quell'Ursone de Galiano, « prudenti viro », che nel settembre 1271 rappresentò il Secreto di Puglia nella subastazione ed allogazione della bagliva, e fornito di ascendente ed autorità tali da indurre l'arciprete Nicola de Quatamara a porre un suo raccomandato, don Costantino, alla rettoria della chiesa greca di S. Nicola (171), don Dionisio appare l'anima della lotta, non sempre verbale, che si svolse nell'ultimo decennio del sec. XIII con Gravina, ma che si era iniziata alquanto prima. Vicario di diversi arcipreti, lo era di Dionisio Iuppardo (172), quando oppose violenza alla vio-

---

guardi tributari, anche se meno di questi riuscivano a risolvere i problemi fondamentali del vivere (ai ceti artigiani non era prevista, come per i lavoratori dell'agricoltura, l'eventualità di una corresponsione del salario in natura, quale norma essenziale del contratto di lavoro; ed in epoca di ricchezza poco mobile, quest'ultima condizione non era di poco conto);

3) su ambedue queste categorie si riversava un peso di contributi proporzionalmente maggiore rispetto a quello che colpiva i redditi fondiari e patrimoniali in genere; la più marcata soggezione ai dazi dei redditi del lavoro manuale e salariato è evidente ovunque in Puglia, ma più rimarchevole nei centri ad economia agricola, per i più scarsi introiti dell'artigianato locale, che non nei centri ad attività industriale e commerciale.

Ma per tutto, v. i dazi del 1333 e del 1342, già citati.

(171) GIANNUZZI, p. 157, r. 2250.

(172) Lo Iuppardo era stato nominato arciprete da Carlo II il 26 aprile 1293 (v. ivi, p. 44, n. 44); ma incontrò gravi difficoltà per il suo insediamento, da parte degli eredi di Sparano, che, per essere signori della città, rivendicavano il diritto di collazione (ivi, p. 46 del 23 agosto 1293; e p. 48, n. 48 del 6 giugno 1294).

lenta operazione compiuta da Giacomo (secondo vescovo di Gravina, di questo nome) contro la cattedrale di Altamura, nel tentativo di forzarne le porte e penetrarvi con una cinquantina d'armati, e ridurre all'obbedienza quei chierici, che gliela negavano. Era la gelosa difesa dei privilegi della chiesa (e del Capitolo), che vantava di essere « ecclesia vere nullius », e quindi di patronato regio, più che la tutela dei diritti dell'arciprete, quella che lo spinse a correre a Roma, dopo gli incidenti, e, supplichevole, esporre in S. Sabino a Carlo II « valde turbatus » a sua volta (173), quanto era accaduto; e fu « propter defensionem predictorum privilegiorum et exemptionis », che egli era in carcere « in curia romana » al momento dell'insediamento del nuovo arciprete Pietro de Angeriaco (174).

Lo stesso motivo lo fece correre a Barletta, appena morto Sparano, « ad insinuandum (a Carlo II, che si trovava colà) de vacatione dicti archipresbiteratus »; era il 1294 e da un anno lo Iuppardo, pur essendo stato eletto arciprete di Altamura, non aveva potuto prenderne possesso, nonostante le ingiunzioni fatte da Carlo al feudatario. La morte di Sparano e l'energica iniziativa di don Dionisio de Galiano che condusse l'arciprete ad Altamura, costrinse alla rinunzia l'abate Giovanni, nipote del morto signore e da lui eletto e sostenuto nell'arcipretura, contro il volere del clero. Ma se la sua intraprendenza riuscì a togliere ai feudatari « pro tempore » del luogo la prerogativa della nomina dell'arciprete e a farla ritornare di diritto regio, non riuscì a sventare la minaccia che veniva da Gravina e che coinvonlse i suoi stessi famigliari: un suo fratello, a nome Giovanni, era tenuto in carcere colà dal vescovo Giacomo sotto accusa di falso di documenti (175).

Ma la somma del prestigio, e nello stesso tempo, il momento più drammatico dei rapporti con l'episcopio gravinese, si ebbe dal

---

(173) Ivi, p. 159, r. 2340.

(174) Ivi, p. 156, r. 2228 sgg.

(175) GIANNUZZI, p. 63, n. 63 del 30 dicembre 1295; probabilmente di documenti tendenti a dimostrare i privilegi della Cattedrale, e dal vescovo ritenuti falsi (cfr. anche F. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari,* vol. VI, del *C. D. B.*, p. 89-91; ci paiono questi i docc. contestati, e da tale constatazione è evidente da parte di chi fosse in torto). Era comunque un arbitrio da parte di costui, poichè Giovanni era laico e non soggetto a giurisdizione ecclesiastica. Inoltre, il nome di don Dionisio de Galiano appare come testimone in alcuni strumenti notarili riportati in App. (v. docc. 6, 7a, 7c) e in GIANNUZZI, p. 272, n. 150 del 6 luglio 1322. E' opinabile che non molto dopo il 1328 si sia protratta la vita di quest'uomo di chiesa.

1296, allorchè con breve di papa Bonifacio VIII si concesse a Carlo II di poter aumentare le rendite di S. Nicola di Bari con l'unione di chiese, o di cappelle, di regia collazione (176). E già il re, con rescritto del 15 aprile 1296 aveva proceduto (177) alla istituzione di un organismo amministrativo in S. Nicola, sotto il nome di « thesauriaratus » e con responsabile unico ed indipendente dal priore e dal Capitolo, il « thesaurarius », con dignità capitolare solo inferiore al priore (178), e per la provvista del quale nominando mastro Pietro de Angeriaco, prete provenzale, suo diletto familiare e « discretus vir » secondo che si esprime lo stesso Carlo II (179). Quegli rimase in carica fino al 1313 con le funzioni di vicario del priore nicolaiano Guglielmo Longo, cardinale diacono dal titolo di S. Nicola in carcere Tulliano (180), ufficio che assolse con valentia e sagacia, anche se non sempre con spirito evangelico (181). Il 1° maggio dello stesso anno 1296, appena quindici giorni dopo, Carlo II conferiva al de Angeriaco dietro rinunzia di Guglielmo de Venza, la regia cappella di Altamura (182). Era una concessione « ad personam », derivante dal jus collationis riservato al re; ma l'abile prelato, per parare la reazione dell'episcopio gravinese, che con maggiore insistenza tornava sui diritti episcopali da esercitarsi sulle chiese di Altamura perchè site nella diocesi, riuscì a far trasformare in beneficio del suo tesorierato, e pertanto fuori della giurisdizione del vescovo di Gravina, l'arcipretura, due anni dopo (ed è significativo il lasso di tempo trascorso) dacchè era stato nominato prelato di essa, il 17 ottobre 1298 (183). Il 20 ottobre successivo, Carlo II, rifacendosi al privilegio di Bonifacio VIII, solennemente annetteva, vincolava ed univa l'arcipretura in perpetuo alla tesoreria nicolaia-

---

(176) Giannuzzi, p. 69, n. 70 del luglio 1296. Cfr. anche Ughelli, *Italia Sacra*, cit. VII, p. 633, e Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari*, vol. XIII del *C.D.B.*, cit. p. 106, n. 74).

(177) Nitti, *Le pergamene*, cit., XIII, p. 100-101, n. 72.

(178) F. Babudri, *Il tesorierato di fra Rostaino in S. Nicola*, in « Arch. Stor. Pugl. », a VII, 195 , fasc. III-IV, p. 265.

(179) Giannuzzi, p. 66, n. 66; p. 66, n. 67.

(180) Per la cronologia dei priori, v. Babudri, Introduzione al vol. XVIII del *C.D.B.*, pp. XCVI-CIV (Trani 1950).

(181) Babudri, *Il tesorierato*, cit., p. 280. Cfr. Nitti, Introduzione al vol. XIII del *C.D.B.*, pp. XLV-LI.

(182) Giannuzzi, p. 66, n. 66 e n. 67. Cfr. anche B. Chioccarello, *Archivio della regia giurisdizione del regno di Napoli*, Venezia 1721, t. VII, tit. II, p. 121.

(183) Giannuzzi, p. 76, n. 78. Ed anche Nitti, *C. D. B.*, XIII, pp. 111-112.

na (184). Nel diploma regio v'è quasi una reinvestitura del de Angeriaco, unificando Carlo il doppio mandato, e notificandolo all'autorità secolare del giustiziere di terra di Bari, con l'ingiunzione di obbligare il vescovo di Gravina a restituire quanti beni aveva preso con la violenza alla chiesa di Altamura (185), ormai unita al tesorierato di S. Nicola, e consistenti, fra l'altro, in animali e in una somma di danaro estorta ad alcuni chierici (186). E' d'uopo notare che i beni appartenevano anche ad alcuni laici della città (187). L'Angeriaco dovette andare oltre il lecito nel recupero, se il vescovo Giacomo fece le sue lagnanze a re Carlo, poichè aveva dovuto dare all'arciprete 29 buoi, 10 vacche ed un cavallo che erano suoi, non della chiesa di Altamura (188). La violenza, comunque, c'era stata da parte sua: e queste erano le prime avvisaglie di quel processo fiume, che sovente abbiamo avuto modo di menzionare, sorto sull'annosa questione di ordine giurisdizionale, che non sarà inutile qui riassumere.

Federico II nominava, come si sa, Riccardo da Brindisi arciprete della chiesa « de novo fundata », libera ed esente da ogni giurisdizione, che non fosse della S. Sede. Ma la illegittimità di questa esenzione fu ben chiara allo stesso Riccardo, che provocò da parte di Innocenzo IV, il 9 agosto 1248, una bolla, che operava, anche se con sedici anni di ritardo (ma il precipitare della fortuna di Federico imponeva questa salvaguardia del diritto fino ad allora indubbiamente non messo in discussione) la « sanatio iuris ». Non eliminò, però, il diritto alle visite pastorali vantato dal vescovo, e le discussioni che sempre tornavano sulla validità canonica di quella esenzione, ancor più rese polemiche dalla conferma del jus episcopale a « frater Jacopus », il vescovo gravinese primo

(184) « Annectimus, subicimus, in perpetuum et unimus, eumque (archipresbiteratum) in toto, et per totum eiusdem thesaurariae iuris esse concedimus, et etiam potestatis » (v. GIANNUZZI, p. 78, n. 81; cfr. il transunto in CHIOCCARELLO, *Arch.* cit., p. 121).

(185) Si spiega così perchè lo Iuppardo rinunzia all'arcipretura il 1296 (GIANNUZZI, p. 65, n. 65), e perchè il suo successore Guglielmo de Castello non può prendere possesso della carica, nè riottenere i proventi da essa derivanti, al punto di invocare l'intervento del re. Il mese successivo viene nominato l'Angeriaco.

(186) Ivi, p. 78, n. 80.

(187) « . . . gravinensis episcopus nonnulla de bonis terre ipsius ecclesie quam quarundam clericorum et laycorum predicte terre propria voluntate . . . et animalia cepit que restituere contradicit » (ivi, p. 77, n. 79).

(188) Ivi, p. 79, n. 82 del 27 gennaio 1299.

con questo nome (189), dato da Alessandro IV il 15 luglio 1257 da noi già citato.

Secondo i trasunti riportati dal Chioccarello e riferentesi alla questione (190), « lo stesso re Carlo II a 1 maggio 1296 scrive a Raimondo Berengario, suo figlio, padrone di Altamura, che avea egli donato onze sette d'oro al vescovo di Gravina ed alla sua chiesa, per ragione della convenzione ed accordo fatto con l'arciprete di Altamura: e che il avesse promesso farla ratificare dal suo capitolo di Gravina e dall'arcivescovo e capitolo della metropolitana chiesa di Acerenza », (e prosegue determinando le modalità dell'accordo e rilevando che, non avendo l'archidiocesi di Acerenza dato il suo consenso, spettava al vescovo di Gravina procurare la conferma per la validità della convenzione).

Prosegue ancora lo stesso Autore: « e a 12 marzo 1306 ordina (Carlo II) che con effetto si paghino le mentovate sette onze l'anno »; e riporta il transunto della conferma da parte di Roberto, succeduto a Carlo, con la data del 26 aprile 1311: « ai vicari delle terre dei suoi fratelli Giovanni e Pietro, ed ai baiuli di Gravina presenti e futuri, ordina che paghino al vescovo di detta città, l'anno onze sette d'oro, inserendo le concessioni di suo padre ».

Le notizie date muovono alcuni dubbi.

In primo luogo la convenzione, di cui al testo, venne fatta *dopo* il 1299, non il 1296; ci fu, ancor prima del 1296, e cioè il 10 maggio 1295, altra controversia fra l'arciprete Iuppardo e il vescovo Giacomo, e fu affidata da Carlo II alla « inquisitio » del vescovo di Bitonto e del milite Angelo di Pischivio (o Pischittio) di Barletta (191). La questione era sorta per la riscossione delle decime annuali della bagliva e del terratico, nonostante il vescovo Pietro avesse riconosciuto, nella visita pastorale del 15 giugno 1284, l'esenzione della chiesa di Altamura (192). Questa vertenza non si concluse con il concordio che appare nel 1299, essendo dopo di essa l'altra, i cui protagonisti saranno diversi e le fasi di ben altra entità.

---

(189) D. Venidola, *Documenti tratti dai Reg. Vat.*, cit., p. 269, n. 345.

(190) *Archivio R. Giur.*, cit., p. 129.

(191) Giannuzzi, p. 59, n. 58 del 10 maggio 1295, dal Reg. Ang. n. 77, c. 110; cfr. Chioccarello, cit., VII, p. 128; ed ancora Giannuzzi, p. 61, n. 61 del 3 agosto 1295.

(192) Giannuzzi, p. 31, n. 34. Questo documento contraddice alla data di morte del vescovo Pietro, riportata, dall'Ughelli *e* dall'Eubel, al 1283 (v. n. 2, p. 52).

In secondo luogo, nel maggio 1296 era signore di Altamura Giovanni di Sparano di Bari; a lui, infatti, si indirizza, in una col giustiziere di terra di Bari, Carlo II al fine di mettere in corporale possessione dell'arcipretura l'Angeriaco (193). Il 18 luglio dello stesso anno re Carlo, nel costituire un consiglio di tutori per gli eredi di Giovanni, morto nel frattempo combattendo per il re, chiamava costui, rivolgendosi ai vassalli dei suoi feudi, « dominus vester », ed i vassalli erano di Altamura, Valenzano, Montrone, Magliano e terra di Vico (194). Nè v'è notizia di suffeudazione nella contea di Gravina, allora di dominio di Giovanni di Monfort, comunque. Inoltre, il 14 luglio 1300 Carlo scrive al giustiziere di terra di Bari di non molestare Maddaleona de Aquila e gli eredi di Giovanni di Altamura per il mancato pagamento di 100 once d'oro, quale adoa delle terre feudali di Altamura, Valenzano, Montrone e Magliano « quos sub servitio decem milites a curia nostra uncias auri centum Hugoni de Vicinis militi,... » (e continua dicendo che se si fosse ritrovato che gli eredi e la vedova erano tenuti ad un maggior servizio alla Curia, sarebbe stato suo compito provvedere) (195).

La deduzione è chiara: fino al 1300, almeno, Altamura non era in suffeudo della contea di Gravina. Ma nemmeno dopo. Essa era « in capite curiae », mentre Gravina, devoluta alla Curia regia il 3 dicembre 1300 per la morte di Giovanni di Monfort (196), fu data ad Elisabetta d'Angiò (197); e, divenuta costei regina d'Ungheria, re Carlo concedeva la città insieme con le terre di Carpinone, Nocera dei Cristiani, Eboli, Capaccio, Auletta, Montorio S. Felice e Acquaviva a Raimondo Berengario (198). Morto costui senza lasciare eredi dal matrimonio con Margherita, figliuola di Roberto di Clermont, la contea di Gravina veniva concessa in dominio utile a Pietro e Giovanni d'Angiò, in nome dei quali, per la loro minore età, lo stesso padre Carlo assumeva l'amministrazione (199). Finchè, il 24 marzo 1306, re Carlo l'assegnava al

---

(193) GIANNUZZI, p. 66, n. 67.

(194) Ivi, p. 67, n. 68: « cum quondam Iohannis de Altamura dominus vester nuper sicut dominus placuit . . . ».

(195) Ivi, p. 222, n. 92.

(196) Arch. della R. Zecca di Napoli, vol. 1 , n. 1370.

(197) Reg. Ang. n. 119, c. 331 t. del 1302,in Arch. di Stato di Napoli.

(198) Reg. Ang. n. 135, c. 59 t. del 1304.

(199) NARDONE, *Notizie storiche,* cit., p. 107; cfr. G. M. MONTI, *Dai Normanni agli Aragonesi,* Trani 1936, p. 167.

solo Giovanni, confermandogli il titolo di conte e il dominio dell'Honor Montis Sancti Angeli, e concedendogli di poter prendere altre terre in Capitanata e in Basilicata fino al raggiungimento delle 200 once di rendita stabilite, non essendo sufficienti le 130, con cui era stimata Gravina (200).

Voleva, il Chioccarello, dire il 1299? Ma la notizia è riportata dal Giannuzzi al 20 gennaio 1301, ed è senz'altro più attendibile, come conclusione della vertenza del 1299, e su cui si attendeva il consenso dell'arcivescovo di Acerenza.

Oppure intendeva dire il 1306? Ma era signore, almeno da due anni, Enrico de Roheris. Nè la data può essere anticipata, perchè, morto Sparano nell'aprile del 1294 (201), il 28 dello stesso mese Carlo I scrive ai giustizieri di terra di Bari, di Principato e di terra d'Otranto, perchè investano Giannotto di Altamura, figlio ed erede del defunto, del possesso già goduto da suo padre, di Altamura, Montrone, Magliano e delle altre terre dei rispettivi giustizierati. Nè la convenzione è data come avvenuta una prima volta nel 1296, e poi riconfermata nel 1299: essa è la composizione temporanea, se si vuole, della lite che da anni (dacchè la contea normanno-sveva di Gravina aveva subito la perdita del territorio di Altamura, divenuto feudo antagonista) avvelenava i rapporti fra le due città, nel campo canonico, e fra non molto in quello politico, e mai risolta radicalmente, fino a che l'abilità dell'Angeriaco, ponendo fuori della giurisdizione episcopale gravinese con l'annessione al tesorierato di S. Nicola, dette il conclusivo colpo e pose il vescovo di Gravina di fronte ad una situazione, che per lui significava la rinuncia, e per sempre, a tutte le pretese di ordinario diocesano.

Fu originato da un siffatto clima di risentimenti e di passioni accese l'aggressione, della quale fu vittima, il 23 dicembre 1300, da parte di tre sconosciuti, l'Angeriaco, e che per puro miracolo non ne causò la morte, come accadde al suo cappellano? (202). Furono conseguenze di questo agitato momento le ripetute aggressioni e le violenze tra il vescovo Giacomo e i suoi, da una

---

(200) Reg. Ang. n. 137, c. 78t, in Arch. di Stato di Napoli.

(201) GIANNUZZI, p. 47, n. 47.

(202) NITTI, *Le pergamene*, cit., XIII, *C.D.B.*, pp. 142-43, n. 93; dello stesso, *Nella basilica di S. Nicola. Una brutale aggressione del 1300*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », del 7 novembre 1936; e cfr. BABUDRI, *Il primo attentato altamurano del 1300*, in « Bari Stampa », a. III, n. 30. del 1 agosto 1953.

parte, ed il milite Teodoro di Gravina, dall'altra, che a cominciare dal 1° ottobre 1306 sconvolsero la città e seminarono una lunga catena di odi e di sangue, che nemmeno la morte orribile del vescovo, l'8 luglio 1308, riuscirà a far cessare? (203). D'allora in poi l'autorità canonica dell'Angeriaco, e del suo successore Rostaino Caldola, fu quella di tesoriere di S. Nicola, e in via subordinata, quella di arciprete. E la prima fu constantemente vantata, poichè essa era la migliore difesa dalle insistenze dell'episcopio gravinese. Di qui, la lunga vertenza; di qui, la composizione che prevedeva il legato in perpetuo delle sette once d'oro, a beneficio del vescovo, sulla « bucciaria » di Gravina (204), in forma di risarcimento di un lucro perduto, per il vescovo, dal definitivamente venuto meno diritto di decima sulla bagliva e sul terratico di Altamura, ormai di competenza dell'arcipretura di quest'ultima. Forse il Chioccarello reca il transunto della lettera inviata da Carlo a suo figlio Raimondo Berengario il 15 aprile 1302 e citata in una altra dell'11 marzo 1306 (205). Il diploma trovavasi in diversi registri angioini (206) e reca la disposizione di provvedere alla liquidazione del beneficio a favore del vescovo (ma senza che la lettera presenti notizia di una signoria di Raimondo in Altamura).

Uno strascico della questione si ebbe, e durò a lungo, come si è detto; ed anche questo è stato oggetto di fraintendimenti: come quando scrive il Caggese: « Altamura, il cui territorio fu unito a Gravina, quando Gravina fu data in feudo a Raimondo Berengario, fratello del re, dovrebbe dare la decima di tutti i redditi e

---

(203) V. la lettera ad Alferio di Isernia, al quale fu affidato il clamoroso processo che ne seguì, nel Reg. Ang. n. 173, c. 220^t, del luglio 1308; e Reg. Ang. n. 179, c. 117^t, del 29 marzo 1309; e NARDONE, *Notizie storiche*, pp. 117 - 123.

(204) Sulla « beccheria », come interpreta il Giannuzzi, o sulla « bucharia », secondo la variante del testo barese, ultimamente rilevata dal Babudri, che riporterebbe il termine a « bucha »: tronco, legno (v. DU CANGE, *Glossarium*, I, 767, 3), da cui « bucharius », che era il mercante di legna, e « buchagium percipere », che era la riscossione della gabella sulla « lignatio » (v. DU CANGE, cit., I, 768, 1) variante oltremodo probabile e preferibile alla prima, proposta dal Giannuzzi, considerando il notevole cespite d'entrata che essa costituiva per la ricchezza boschiva della zona.

(205) GIANNUZZI, p. 235, n. 107.

(206) Reg. Ang. n. 119, c. 243; Reg. Ang. n. 197, c. 11^t, nel quale è confermato da re Roberto il 26 maggio 1311; Reg. Ang. 154, c. 159; Reg. Ang. n. 157, c. 134.

proventi del suo territorio alla chiesa di S. Nicola di Bari, ma non vuole dare più nulla e si ostina nel rifiuto »(207).

A prova di quanto dice, il Caggese cita il Reg. Ang. n. 274, c. 166t del 24 aprile 1330, riportato anche dal Giannuzzi (208); ma dal documento citato, non appare affatto che l'università di Altamura si rifiutasse di dare le decime del suo territorio alla chiesa (alla quale, peraltro, non apparteneva se non come annessa in beneficio del tesoriere, che era nello stesso tempo arciprete della città; ma non la città di Altamura era in signoria di costui, bensì gli spettavano quei « iura archipresbiteratus », che abbiamo sovente menzionati). Esso è un ordine di Roberto al giustiziere di terra di Bari e al vescovo di Bitetto, di sequestrare i frutti di un « certo tenimento di Altamura » unito al territorio di Gravina (« certi territori Altamure uniti territorio Gravine quando videlicet ipsa terra Gravine bone memorie domini Raymundo Berengario fratri nostro carissimo fuit concessa »), con la precisazione che l'arciprete di Altamura non era stato privato di quelle decime « ex preceptis legis divine indictis », su cui vantava diritti anche il vescovo di Gravina, allorchè « prefatum territorium ipsi terre Gravine univerit » Carlo II. In conseguenza, Roberto ordinava ai due contendenti, l'arciprete di Altamura ed il vescovo di Gravina, di presentare i documenti a prova dei loro diritti sulle decime da percepire dal territorio in contestazione « quousque declaratum sit mediante iustitia, utrum ipsi archipresbiterali ecclesie de iure huiusmodi decima deberetur. Significantes nichilominus gravinensi episcopo ut iura qui sibi seu ecclesie sue super huismodi decima credit producat in nostra presentia et per ipsum archipresbiterum produci mandabimus etiam iura sua ». Tutto qui.

E' evidente il fatto che quando fu concessa la terra di Gravina a Raimondo Berengario nel 1302 (209), fu unito al territorio di questa un « certo tenimento » di Altamura, di cui la prelatura continuò, o non volle rinuziare, a percepire le decime (210). La richiesta da parte della università di Altamura di imporre una colletta di 100 once per proseguire una lite contro l'università di

---

(207) CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., I, p. 464.

(208) GIANNUZZI, cit., p. 289, n. 164; v'è la data del 23 aprile, invece del 24 aprile.

(209) V. il *Syllabus Membr. ad R. Siclae Arch. pertin.*, cit., II, pp. 71-74, 84, 86-7, 117.

(210) GIANNUZZI, p. 249, n. 123 del 6 luglio 1310.

Gravina per il possesso contrastato di un territorio, il 14 marzo 1306 (211), è un aspetto della faccenda che non conferma quanto dice il Caggese.

E ancora: il 16 aprile 1306, Carlo II ordinava al giustiziere di terra di Bari di verificare se fosse vero che « domini dicte terre Altamura, de baiulatione et terragiis eiusdem terre, et officiales Gravine de terragiis et affida tenimenti, quod dudum tenuerat dicta terra Altamura, adiuncti nunc tenimento terre Gravine », non avessero pagato all'arciprete de Angeriaco, giustificandosi che a tenore dei nuovi statuti essi avrebbero dovuto defalcare dalla detta decima la terza parte (212). La stessa questione ritorna il 6 luglio 1310 (213), e ancora il 12 agosto 1311 (214), e soprattutto nei clamorosi, eclatanti episodi dell'autunno 1323: imprevista conclusione della faccenda, che era giunta fino ad Avignone interessando papa Giovanni XXII, il quale nominò, per dirimerla, delegato apostolico Giacomo vescovo di Bitetto, e in subdelegazione Scelzio arciprete della stessa città.

Si risolse con l'interdetto e la sospensione « a divinis » del contumace vescovo di Gravina, Nicola, testardo e furibondo autore di atti di violenza, e poi con la scomunica lanciata contro di lui e la sua chiesa, e che gli arcivescovi Landolfo di Bari, Bartolomeo di Trani e Roberto di Accrenza resero pubblica verso la fine d'anno 1323 (215). Era arciprete di Altamura fra Rostaino Caldola, l'arcivescovo di Naupatto: e, particolare degno di menzione, la carica canonica di fra Rostaino dichiarata nel documento che riassume le fasi della vertenza, è quella di tesoriere di S. Nicola. Si conferma quanto altrove s'è detto: che, cioè, l'annessione in beneficio al tesorierato di quella chiesa servì egregiamente a salvaguardare da ogni invadenza il clero di Altamura e soprattutto il Capitolo della Chiesa Madre, e nessuna chiesa era più atta allo scopo, di S. Nicola di Bari.

A questi risultati approdò l'azione iniziata da Pietro de Angeriaco, nel 1299; ma premessa ne era stata la decisa volontà del clero di togliere da ogni tutela di feudatari la nomina dell'arci-

---

(211) Ivi, p. 238, n. 109. E' forse, Fornello, questo tenimento? Subito sopo lo troviamo oggetto di contestazioni e lagnanze.

(212) Ivi, p. 239, n. 110.

(213) Ivi, p. 249, n. 123.

(214) Ivi, p. 252, n. 126.

(215) GIANNUZZI, p. 279-283, n. 158.

prete, e di far avocare alla regia giurisdizione il diritto di provvisione; al qual fine, sappiamo di quanto momento fu l'opera di don Dionisio.

E', d'altro canto, vero che furono negati a fra Rostaino i diritti di decima « omnium iurium et redditum » della città, dai baiuli di essa; e a ripristinare il diritto offeso, e non era del tutto vero, intervenne Carlo l'Illustre il 30 marzo 1321 (216); ma è anche nei Regg. Ang. n. 233, c. 99t, e n. 237, c. 28, che si ordina ai baiuli, sotto pena di 10 once d'oro, di soddisfare integralmente l'arciprete « per illos terminos », per i quali essi avevano risposto, od avrebbero dovuto, all'utile signore dell'epoca sui diritti di baiulazione raccolti.

Era, però, ancor grave il dissidio, in questo torno di tempo, fra Guido de Monteauro, feudatario della città, e la parte ecclesiastica; il 28 novembre dello stesso anno re Roberto ordinava al giustiziere di terra di Bari di impedire energicamente a Guido e ai suoi seguaci di arrecare offese e molestie al clero della regia chiesa. Nè l'università aveva tanto autorità e forza da inserirsi fra i due antagonisti, e svolgere azione autonoma e prevalente alle violenze dell'uno e le pretese dell'altra, così che non si possa scorgere, nell'atteggiamento dei baiuli, la mano di Guido. Non ci sembra la università, ma la parte feudale, impegnata in questa controversia col clero.

Fu, dunque, attraverso queste lotte, che l'arcipretura ed il clero conseguirono quella forza e quella autorità, oltre che l'effettivo potere economico come è stato da noi visto in precedenza.

VI - GLI ALTAMURA, EREDI DI SPARANO DI BARI

La presenza di una casata di feudatari, che per oltre cinquanta anni ebbero il dominio della città, e da essa assunsero la denominazione patrizia, gli Altamura, eredi di Sparano di Bari, entra in quell'intreccio di interessi.

Venuto a morte fra il maggio e il luglio 1296 (217) Giovanni,

---

(216) Ivi, p. 270,, n. 148.

(217) Era stato decorato, nel 1294, del cingolo militare che ne aveva aumentata la dignità cavalleresca, e la sovvenzione dai suoi vassalli, secondo le costituzioni del regno (GIANNUZZI, p. 51, n. 51 del 5 novembre 1294); e per il possesso di Altamura e di Matine era tenuto al servizio di sette militi e mezzo (ivi, p. 55, n. 55, del febbraio 1295). Quest'obbligo divenne di sei militi e mezzo, allorchè cedette a sua sorella Margherita, moglie di Si-

figliuolo di Sparano e signore, oltre che di Altamura, di Valenzano, Montrone, Magliano, Vico e Matine, in terra d'Otranto, Carlo II confermò la nomina, che lo stesso Giovanni aveva fatto, a tutori dei suoi eredi, di Flandina madre sua (218), di Riccardo conte di Fondi, Giovanni Pipino di Barletta, Bonismiro protontino di Bari, e Antonio di Nizza, dandone, in ispecie al Pipino, la cura (« Iohannes Pipinus cui per predictos combalios cura et gubernacio specialiter est commissa »); per l'assenza del conte di Fondi, occupato nella guerra, ne ordinava governatore Bonismiro e amministratore Antonio (219).

Dopo ripetute affermazioni di conferma nel possesso dei beni feudali agli eredi di Giovanni, il 3 settembre dello stesso anno, a richiesta dei tutori di quest'ultimo e memore delle benemerenze di Giovanni e del padre suo Sparano, approvava che la terra di Vico fosse separata dagli altri beni feudali, e costituita in dote per Giovannella, secondogenita degli Altamura (220) e promessa sposa a Nicola, figlio di Giovanni Pipino. Nello stesso giorno, Carlo II concesse a Maddaleona de Aquila, vedova di Giovanni, di costituire per le due figlie (la primogenita era Caterina), ancora in minore età, un dotario annuo di 30 once d'oro per il tempo delle nozze, poggiato sui beni feudali del marito: i casali di Montrone, Magliano e Valenzano, mentre appaiono esclusi, dai dotari, diritti su Altamura (221). Il 28 novembre dello stesso anno, Carlo II, scrivendo al giustiziere, agli altri ufficiali ed alla università di Bari, confermava per Maddaleona, nel frattempo divenuta suocera di Nicola Pipino (« consortem quondam Iohannis de Altamura militis, fidelem nostram, socrum Nicolai filii prefati Iohannis Pi-

---

mone Agullerio, il feudo di Matine (dal valore convenuto di 40 once d'oro annue) secondo l'uso e la consuetudine dei baroni del regno viventi « more francorum ». Egli ridusse, però, a 200 la somma di 300 once d'oro che le doveva come dote « tempore sponsalium », delle quali 100 immediatamente e 100 a dilazione di un anno, a condizione che Simone e Margherita si assumessero dinanzi alla Curia il servizio di un milite (ivi, p. 56, n. 57, del 1° maggio 1295). La notizia della sua morte ci è data dal diploma di nomina dei tutori dei suoi eredi, del 18 luglio 1296 (ivi, p. 67, n. 68), mentre appare ancora vivo il 2 maggio dello stesso anno (ivi, p. 66, n. 67).

(218) Cfr. la regolazione del testamento di Flandina de Marra, in F. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (1309-1343), vol. XVI del *C. D. B.*, Bari 1941, pp. 54-57, del 7 giugno 1313.

(219) GIANNUZZI, p. 67, n. 68 del 18 luglio 1296, cit.

(220) GIANNUZZI, p. 71, n. 73, del 3 settembre 1296, da Brindisi.

(221) Ivi, p. 72, n. 74.

pini »), l'esenzione dalle collette dei beni posseduti dagli Altamura, sottraendo l'oncia d'oro spettante, nel pagamento, a Maddaleona per la sovvenzione generale, affinchè « dall'immunità dell'una non venissero gravati gli altri » (222). Il Pipino, con questo matrimonio e con quello di sua figlia Angela con Nicola della Marra, l'anno prima, aveva reso la sua famiglia una delle più potenti di Puglia: il patrimonio degli Altamura, ritenuto uno dei più cospicui della regione, sarebbe finito nelle mani dei suoi nipoti, dopo breve tempo (223).

La primogenita di Giovanni d'Altamura, Caterina, sposatasi con Enrico de Roheriis (224), che per dotario le aveva costituito un

---

(222) Ivi, p. 74, n. 76, del 28 novembre, da Roma. Maddaleona de Aquila, risposatasi, risultava vedova di Berardo di S. Gregorio, l'11 gennaio 1305 (Reg. Ang. n. 139, c. 72; cfr. GIANNUZZI, p. 72, n. 1).

(223) v. CAGGESE, *Giovanni Pipino, conte d'Altamura*, in *Studi in onore di M. Schipa*, cit., pp. 141 e 143.

(224) Se risponde a verità il transunto di un codice riportato nel regesto di documenti aggiunti ad un inedito manoscritto conservato nell'Arch. de Gemmis: « Per la chiesa, ed arcipretato di Altamura dove si tratta della fondazione, dei suoi diritti e di sua giurisdizione » (copiato dal dom. Antonio Conte nell'anno 1770 dall'esposto presentato da Mons. Orsi, arciprete di Altamura, il 1720 alla Cappellania Maggiore), cioè che « *Henricus de Roheriis dominus Altamure petit servare limites, et terminos jussu Federici Imperatoris positos* » (in Reg. Caroli secundi sign. 1303, lit. B, f. 121[t]), Enrico appare sposato con Caterina d'Altamura fin dal 1303. E' certo, comunque, che Enrico almeno dal 15 novembre 1305 era marito di Caterina (cfr. GIANNUZZI, p. 233, n. 106, del 6 marzo 1306), ed il cod. che riferisce la notizia è a proposito delle continue violenze che reciprocamente compiono i baiuli di Altamura, Gravina, e Montepeloso per via della definizione dei rispettivi territori (il che sappiamo datare da alquanto prima).

Erano signori di Gravina Giovanni e Pietro, figli di Carlo II, successi al fratello morto Raimondo Berengario; da questo momento i furti di bestiame e le violenze non cesseranno più. L'università di Altamura impose perfino una colletta di 100 once per potere proseguire la causa contro l'università di Gravina per il possesso contrastato di un certo tenimento (e, per lo più, quelle somme finivano per essere usate per i privati comodi di taluni, anzicchè per il bene della comunità). Ma le buone ragioni degli Altamurani rimasero inascoltate. Rainaldo de Lecto, giustiziere di terra di Bari, a cui re Carlo aveva affidato la questione e la tutela degli interessi del figlio Giovanni (rimasto, nel frattempo, solo signore di Gravina), riportò i confini del territorio gravinese fin sotto le mura di Altamura, ove fece affiggere le fitte di pietra terminali, senza alcuna consultazione con Enrico o con gli uomini della università. Ancora nel 1309 (ivi, p. 242, n. 118, del 24 maggio 1309), Enrico de Roheriis e l'università se ne dolsero presso Roberto: essere stati sovvertiti gli antichi diritti di possesso, dicevano, e le

terzo dei suoi beni feudali nelle terre di Binetto, Ceglie (nel giustizierato di Bari) e Pietrapaola in Val di Crati (225), aveva avuto in eredità paterna Altamura. Risposatasi nel 1315 con Guido de Monteaureo, e priva di eredi di primo letto, portò al marito quanti beni le erano e per eredità, e per dotario; questi ultimi, però, già devoluti alla Regia Curia insieme con i beni feudali di Enrico, erano stati concessi (e lui se ne era già impossessato) a Giovanni di Gravina, fratello di re Roberto.

Di qui una complessa questione, che nel marzo del 1316 si risolse con una transazione fra le parti: Caterina riotteneva il godimento del casale di Ceglie, dietro prestazione del servizio feudale di 1 soldato, del castello di Pietrapaola, col servizio di due militi, e, nel territorio di Binetto, di tante terre sative quante potevano essere seminate con 120 salme di semina (salma generale di Puglia), ed esenti da ogni diritto di terratico e di fida per i propri animali nel luogo, dove essa era stata solita condurre la sua azienda agricola.

La transazione prevedeva che alla morte di Caterina i beni contrastati sarebbero passati in dominio del conte di Gravina (226).

---

consuetudini sull'erbaggio, sul pascolo, e l'uso delle acque nei tenimenti di Binetto, Bitetto, Matera e Gravina turbato, e frequenti le violenze e le rapine.

Ma parte del territorio di Altamura fu, nonostante tutto, incluso nel tenimento di Gravina, come si è detto, poichè l'arciprete Pietro de Angeriaco moveva lagnanze nel 1310 a Carlo di Calabria, figliuolo di Roberto, per non aver ricevuto nè dal signore di Altamura, nè dagli ufficiali di quello di Gravina, la decima dell'affida e del terraggio di quel tenimento, come era stato solito ricevere, quando esso era in territorio di Altamura. Ci volle una ulteriore supplica a Roberto, perchè questi ordinasse, il 22 agosto 1311 (ivi, p. 252, n. 126), a Tommaso da Procida, vicario delle terre di Giovanni e Pietro d'Angiò, che provvedesse, « iuribus curie nostre seu dictorum fratrum in omnibus semper salvis... ».

(225) Giannuzzi, p. 260, n. 135 del 1 giugno 1315; ed anche: p. 262, n. 138 del 17 febbr. 1316.

(226) Ivi, p. 263, n. 139 del 9 marzo 1316. E' pertanto, inesatto quanto è detto nella presentazione del « Libro Magno » di Altamura (v. F. Lospalluto, *Il Libro Rosso di Altamura,* in « Altamura », boll. della A. B. M. C., genn. 1956, n. 5, p. 7) che: « (alla morte di Giovanni d'Altamura) il feudo resta confermato per alcuni anni(?) ai suoi eredi, finchè venne destinato ad Enrico de Roheriis. Morto costui senza lasciare eredi, re Roberto l'avea conferito a suo fratello Giovanni (il Principe di Morea, conte di Gravina e signore di Monte S. Angelo): ma poichè Caterina, la vedova del de Roheriis, sposò nel 1315, con l'assenso di Roberto, il milite Guido de Monteauro, in seguito a « voluntaria transactione et amabile compositione » fra le parti, Altamura, con le altre terre feudali, ritorna dominio di Cate-

Ancora un terzo matrimonio, ed anche questo senza prole, ella

---

rina e del suo secondo marito, e poi di Simone di Sangro, suo terzo marito ». Diverse considerazioni sono da fare, a proposito di queste affermazioni:

1) non è esatto dire che « il feudo venne destinato ad Enrico de Roheriis », perchè esso non rimase intatto; ne venne staccata la terra di Vico, con cui si costituì la dote per Giovannella, secondogenita di Giovanni d'Altamura, e moglie di Nicola Pipino, come s'è visto (GIANNUZZI, p. 71, n. 73), un figlio della quale, Pietro, fu conte di Vico; sui Casali di Montrone, Magliano, Valenzano venne poi poggiato un dotario di 30 once per ambedue le sorelle, al tempo delle nozze. Insomma, la consistenza territoriale e la disponibilità del feudo, alla morte di Giovanni, ne risultarono modificate.

2) Morto Enrico, e risposandosi Caterina con Guido, essa chiese l'assenso regio (come d'uso e d'obbligo per i feudatari « in capite ») per il godimento e l'inclusione dei nuovi capitoli matrimoniali, oltre che dei beni feudali lucrati per dote e per successione paterna, essendo nobile vivente « iure francorum », anche di quelli costituiti a lei come dotario e terza dal defunto suo marito: i quali ultimi erano Binetto, il casale di Ceglie ed il castro di Pietrapaola. Il che significa che non era avvenuta alcuna resignazione, nè alienazione dei beni paterni di Caterina nelle mani del re. Ciò, invece, era accaduto per i beni feudali di Enrico, essendo costui premorto alla sua donna e senza eredi. E furono i beni di Enrico, non quelli della moglie, resignati « per excadentiam » e devoluti alla regia curia; e furono quelli, che Roberto concesse a Giovanni, conte di Gravina, e fra essi i citati casali di Ceglie, Binetto e Pietrapaola, costituenti il dotario di Caterina, che Giovanni d'Angiò aveva fatto occupare, insieme con la terra di Val di Crati, dal giudice Matteo di Monte S. Angelo « pretextu cuiusdam commissionis per magistros portulanos et secretos Apulie », e che costui si affrettò a consegnare al vicario dell'Angiò. Ora, il L. parla di una « volontaria transazione ed amabile composizione », in seguito alle quali Altamura con le altre terre feudali ritorna dominio di Caterina, e a riprova di ciò cita il Giannuzzi (op. cit., p. 259, n. 134, del 23 maggio 1315 e p. 262, n. 138, del 17 febbraio 1316).

Il primo di questi documenti non è che la normale, tipica forma di assenso che re Roberto concede al matrimonio di un suo feudatario, e la conferma delle ragioni feudali, che con le nozze richiedono il regio beneplacito; il secondo, poi, testimonianza soltanto dell'amichevole composizione della vertenza, sorta fin dal giugno 1315, sui beni per Caterina costituiti « in dodarium et pro dodario et tertiaria », come s'è detto, dal suo primo marito, e di cui s'era impossessato Giovanni d'Angiò (cfr. GIANNUZZI, p. 260, n. 135), ove non è messo in discussione il diritto di Caterina sui beni paterni, e quindi su Altamura, e che si concluse il 3 marzo 1316 (ivi, p. 263, n. 139) con la compilazione di un diploma, che è il perfezionamento ufficiale della concordia stabilita, come è la più informata fonte delle cause della discordia, ormai composta. Questo doc., che li L. non cita, porta le ragioni addotte dall'angioino a giustificazione del suo operare: il quale si giustifica col dire che l'assegnazione di quei beni, « fatta da Enrico a Caterina, era avvenuta illegittimamente e che nessun diritto sui luoghi

contrasse con Simone di Sangro: era sua moglie nel 1331 (227). Ma fin dal 1323 è chiamata « domina Altamure »: segno, forse, che il secondo matrimonio s'era sciolto? Caterina era morta nel 1334, ma la fine era prevista prossima nel febbraio 1332, quando sua sorella Giovannella, contessa di Minervino, ottenne di succederle in tutti i beni e, nello stesso tempo, il divieto regio che nulla Caterina poteva alienare dei suoi averi (era forse in imperfette condizioni di salute), indotta da istigazione del marito Simone di Sangro, così come si diceva (228).

Altamura passava così, tramite Giovannella, nella signoria dei Pipino ed era in possesso del conte palatino quando la ribellione scoppiò, senza che nè minacce di re, nè autorevoli interventi di Papa potessero stornarla o domarla (229). La solenne lettera del pontefice, il quale stimò suo dovere intervenire, minacciava scomuniche ai ribelli e scioglieva di autorità le alleanze che i baroni

---

stessi competeva a Caterina, per il fatto che l'assenso regio su di essa non era avvenuto ». Ma ciò sempre sui beni feudali del dotario; mai un cenno su Altamura, o su quelli in Terra d'Otranto, come il castello di Matine, che sappiamo essere degli Altamura dal 1292 (ivi, p. 38, n. 40 del 28 febbraio 1292) ed ancora in possesso di Caterina nel 1332 (ivi, p. 292, n. 167 del 1332). Che anzi, una rilevante modifica fu apportata nella transazione: mentre il casale di Ceglie e il « Castrum » di Pietrapaola ritornarono a Caterina, il « Castrum » di Binetto ne fu escluso, eccetto il tenimento di Fornello. Si ristabilisce nella contea di Altamura quella unità territoriale che era stata spezzata con la permuta del territorio di Fornello con i 2/7 delle terre di Matine e Parenete, avvenuta tra Sparano e Giovanni Scoto il 1292, sempre salve, però, le consuetudini di acquare e di pascolare per gli Altamurani e per quelli di Binetto.

(227) Giannuzzi, p. 290, n. 166 del 1331. Quando re Roberto il 9 settembre 1313 ordinò al fratello Giovanni di raccogliere i baroni, di cui fa l'elenco, per la composizione dell'esercito da servire per rintuzzare le incursioni frequenti sulle coste calabresi, fra i convocati c'era Simone di Sangro, con l'obbligo di sovvenire con due militi (cfr. C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap. » a. VII, 1882, fasc. II, p. 234); ed egli appare ancora, il 26 aprile 1326, incluso nel contingente che, agli ordini del duca di Calabria, Carlo, era sulle mosse di partire per la Toscana (Minieri Riccio, op. cit., ivi, a. VII, fasc. III, p. 491).

(228) Giannuzzi, p. 292, n. 167, del 23 febbraio 1332. Ma nel 1334 una vertenza fra Simone e Giovannella era già in piedi, avendo il primo, senza attendere il risultato della risoluzione di essa affidata all'arbitrato di alcuni amici, cominciato a vendere gli animali sotto sequestro e già appartenenti a Caterina.

(229) Reg. Ang. 322, c. 3-3^{t}, del 10 settembre 1340; Reg. Ang. n. 322, c. 19-20, del 4 gennaio 1341; e cfr. Caggese, *Giovanni Pipino*, cit., p. 148.

avevano fatto contro la monarchia. Ma non sortì effetto alcuno. Le città del reame (ed in Puglia: Troia, Lucera, Foggia, Bitonto, Giovinazzo) erano agitate da torbidi: i giustizieri, piuttosto che difendere l'ordine, aumentavano il numero dei loro armati per tutt'altre ragioni, ed il re revocava loro la facoltà di aumentare la gente d'armi alle loro dipendenze (230). A Barletta era una continua violazione delle ingiunzioni minacciose di Roberto, nonostante le quali le fazioni dei Pipino e dei della Mara insanguinavano la città, con ripercussioni in gran parte di terra di Bari e di Capitanata.

L'intervento del « magister hostiarius » Bernardo Siripando nel 1339 non ebbe effetto sul palatino di Altamura, che nel 1341 aveva già rotto col re. Mediante proclama, costui lo citava a comparire davanti alla Curia della Vicaria insieme con i suoi fratelli Pietro e Ludovico, sotto pena rispettivamente di 4.000, 3.000 e 1.000 once d'oro (231). Non comparvero, e contro i renitenti vennero inviati Ruggero Sanseverino, conte di Mileto, Raimondo del Balzo, e Gazzo di Dinisiaco, conte di Terlizzi e cognato dei Pipino (232). Minervino, ove i fratelli si erano rifugiati, fu assediata fra la fine di febbraio e l'aprile del 1341: un assedio reso ancora più duro dai rigori della stagione, e da cui gli assediati potevano uscire anche vincitori. L'intervento della dolente Giovannella indusse i figli ad arrendersi.

Forse si sperava nell'indulgenza del re; ma giunti a Napoli, i Pipino, dichiarati ribelli, furono messi in carcere e privati dei beni (233): conclusione che avrebbe aperto più funeste vendette e rancori. Il 25 maggio dello stesso anno 1341 si procedeva alla ricognizione dei beni dei ribelli da parte di Raimondo del Balzo; ma non solo « i soliti rapaci di tutte le crisi sociali si erano impadroniti di essi »(234): i diritti stessi della contessa d'Altamura non andarono salvi, poichè proprio Raimondo del Balzo e Roberto Sanseverino si erano impossessati dei beni mobili di essa (ed erano del valore di 3.000 once), sequestrati per i delitti dei figli, di cui Giovannella era risultata innocente, ed esistenti nel casale di S. Giuliano, in

---

(230) Reg. Ang. n. 321, c. 229^t, del 25 agosto 1341.

(231) Reg. Ang. n. 322, c. 32, del 30 gennaio 1341.

(232)Reg. Ang. n. 322, c. 22^t, del 30 gennaio 1341. Cfr. Caggese, op. cit., p. cit.

(233) Domenico di Gravina, *Chronicon*, in *R. I. S.*, XII, 552.

(234) Reg. Ang. n. 324, c. 59, del 25 maggio 1341; e cfr. Caggese, *Giovanni Pipino*, cit., p. 155.

Balbano, Vignola, Laurioso, Bari e Altamura, usurpandone i diritti. E nel settembre del 1343, a più di due anni di distanza dacchè era avvenuta la usurpazione, se ne ordina la restituzione...(235).

Sarà argomento della seconda parte della presente ricerca riandare alle vicende che, da questo momento travolgendo il regno di Napoli, ebbero per circa un quindicennio l'epicentro della lotta in terra di Bari e uno dei protagonisti nel conte Palatino. La nostra indagine si ferma agli Altamura, e bisogna riconoscere che la maniera stessa di successione dei signori, che con il matrimonio ebbero la città in dominio, e forse anche l'assenza di una spiccata personalità fra di essi (le rabbiose esplosioni di violenza nei confronti della « pars ecclesiae » non offrono motivo sufficiente ad essere intese come una organica ripresa feudale, e del resto non ebbero seguito), non determinò una condotta costante ed apprezzabile, tale da formare una efficace opposizione agli ecclesiastici. Ben altra, la figura del Palatino. Ma il prevalere, nel Regno, delle forze feudali antiunitarie farà sentire in modo apparentemente nuovo, ed era antico, la funzione territoriale del « locus Altamurae » che, abitato questa volta, sarà la minaccia incombente su Bari, e l'estremo valido baluardo settentrionale del Principato tarantino, assumendo in tanta parte quel ruolo, e l'importanza, nell'alto Medioevo e in epoca normanna riservati a Gravina (e che le costerà la secolare avversione della vicina città); ma ormai il controllo di val Bradano sarà affidato agli Altamurani, e si inizierà un nuovo capitolo nella storia della città, così come una fase nuova è nella storia del Regno, e che si chiuderà con la formazione del Principato d'Altamura, quale contraltare a quello di Taranto, un secolo circa più tardi.

VITO D. TIRELLI

---

(235) GIANNUZZ., p. 313, n. 190, del 23 settembre 1343.

APPENDICE

Doc. 1

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 14 settembre 1292, V Indizione in Gioia.

Nota: Documento cartaceo con scrittura minuscola gotica, macchiato di umido e lacero nella piegatura centrale. Per il resto, ottimo stato di conservazione. Inedito.

Contenuto: Testamento di Reone Guarnita di Gioia.

Istituisce erede il fratello Nicola Guarnita, ed i nipoti Benedetto e Giovanni, figli del quondam Isacco Guarnita, per la metà dell'eredità col detto Nicola; l'eredità è la seguente: tre case congiunte, di trenta travi; altre due case situate nella propria corte; altra casa di travi sei nel casale presso quella del notar Gualtieri di Cambio; due case presso la chiesa di S. Biagio ed un orto nello stesso luogo, una di queste, però, con l'orto ed un pozzo dovrà essere assegnata ai poveri, l'altra a coloro che avranno in custodia l'ospizio dei poveri; un piccolo orto presso la chiesa di S. Caterina, col censo annuo di grani cinque alla curia; altro piccolo orto presso quello di Nicola de Gresonis; tre vigne in Gualdella; due vigne e mezzo, delle quali una, che è unita alla vigna della chiesa di S. Vito (di Polignano? - il testo è mutilo), lega a detta chiesa per la salute della sua anima; un palmento di pietra in Gualdella; tre vigne, che furono del quondam giudice Antonio, presso la vigna del giudice Lorenzo; un molino con mulo e ronzino; quattro asini, tredici buoi domiti, cinquanta bovini tra giovenchi e giovenche, quattro tori, e giovenche otto da due anni; sedici salme di frumento ed altrettante di orzo, che sono nella fossa; altre ventiquattro salme di frumento commiste ad orzo; a casa cinque ferlicie piene di frumento, cinquantacinque ferlicie di orzo nel granaio, una ferlicia piena di fave, cinque botti di vino vecchio, due botti di olio, sette botti da vino vuote. Lega, vita natural durante, a Gemma sua moglie la casa, ove è il mulino ed il mulo, la qual casa dovrà passare, alla di lei morte, alla chiesa di S. Nicola de Casulis. Lascia alla moglie due buoi, quattro vacche, un'asina, tre ferlicie piene di frumento ed altre tre di orzo riposte nel granaio. Lascia alla chiesa di S. Nicola de Casulis due vigne in Gualdella, una detta di Noce, l'altra di Caduto, quattro grosse vacche e sei giovenche. A ciascuna delle nipoti una vacca; a Giovanna, figlia della nipote, una vacca. Alla nipote Benedetta, una botte di vino. A Margherita, figlia della predetta, una casa di quattro travi presso la casa di Giovanni Balsano; una vacca, due giovenche, un letto ed i panni necessari per il letto, i quali panni debbono essere comperati dalla moglie. Alla pupilla Rosa, educata nella casa del testatore, una casa di quattro travi confinante con la casa di Giovanni de Gugli ed una in Gualdella, sulla via di Taranto, una vacca, una giovenca, un letto, nonchè i panni necessari da comprarsi dalla moglie e da restituirsi, nel caso di morte senza figli, agli eredi. Alla nipote Isabella una casa di quattro travi sita in Gualdella, una vacca ed un giovenco di due anni, una coltre ed un piumaccio, un saccone ed un'oncia d'oro. All'arcivescovo di Bari, per quarta, due fiorini d'oro, a ciascun sacerdote, tanto latini che greci

un tarì d'oro, a ciascun diacono grana dieci, ad ogni suddiacono grana 5, agli accoliti e chierici tarì 7½ (sette e mezzo). Alla chiesa di S. Nicola di Bari tarì tre e grana cinque; alla chiesa di S. Nicola di Ceglie tarì tre e grana cinque, e per la cera tarì d'oro diciotto. Alla chiesa di S. Francesco dei frati minori di Gioia un bue fra i migliori; all'arciprete dei greci un bue ed un giovenco. A venticinque vedove, per la sua anima, venticinque tomoli di frumento. A Stefano di Filippo de Rosa una salma di frumento, un bue, un giovenco. A Gemma, di lui sorella, una salma di frumento. Ordina che siano restituite a Gualtieri Guarnita nove salme di frumento. Rimette a Benedetto di Lorenzo de Piramo ogni debito tanto in danaro, quanto in frumento. Confessa di dover ricevere dal notaio Gualterio di Cambio quindici tarì d'oro, dal giudice Saracino di Matera tarì dodici, e dalla di lui moglie tarì sei, dal giudice Lorenzo una salma di frumento, tomoli sei di orzo, due once d'oro e tredici tarì, da Stefano Anniccone dodici grani, da Angelo de Mirabile quattro tomoli di frumento, da Francesco de Andrano tarì nove, dal giudice Angelo di Laterza tarì quattro e mezzo, da Nicola di Matera once d'oro due etarì mezzo, da Matteo de Ferrante tarì uno e grani quindici, da Carapresa da Matera tarì tre e grana sei, da Giovanni de Filissa un'oncia come da istrumento che il testatore ha, dall'abate Gualtieri tarì due, da Giovanni Bando da Casavoli un'oncia e tarì sette e mezzo, dal giudice Berardo una salma di frumento, da Roberto di Laterza due tarì e diciassette grani, dal giudice Stefano de Romanita tre once e dodici tarì ed ha in pegno, il testatore, un libro legale, dal notaio Abarnabab diciassette tarì come da istrumento in possesso del testatore, da Pietro Cabellero tarì quattro e mezzo, dal giudice Guglielmo di Risone di Bari nove once d'oro e nove salme di frumento, da Nicola Adilagne un fiorino d'oro, da Stefano di Maione d'Alemagna due once d'oro e dodici tarì, da Ursone de Sasso un'oncia d'oro, da Nicola de Maione un fiorino, da Giovanni de Andreana quattro tomoli di frumento, da Demetrio di Maddaloni undici tarì. Lega alla chiesa di S. Maria Maggiore di Gioia per le decime, tarì sette e mezzo. Costituisce epitropi Nicola... (mutilo, ma il nome è Nicola de Tormaceri, arciprete dei Greci) e Simeone di mastro Giorgio.

Testi: notar Gualtieri di Cambio, « dopno » Nicola de Tormaceri arciprete dei Greci, Giacomo Memi... (macchiato) greco, Nicola de David, fra Giacomo, guardiano dei frati minori di Gioia, fra Giovanni Angelo di Errico di Gioia, testi letterati, ed in loro mancanza, Simeone di mastro Giorgio e Giovanni de Franco della stessa terra.

Giudice a contratti: Giacomo Alferio di Gioia.

Notaio: Nicola de Capite di Gioia.

Doc. 2

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 25 aprile 1302, XIV Indizione in Altamura.

Nota: Doc. cartaceo. Grande macchia d'umido per quasi tutta la carta. Inedito.

Contenuto: Testamento di Nicola del « domino » Marino abitante in Altamura.

Istituisce eredi i figli notar Giovanni... e Gualtieri. Lega per l'anima sua tarì 22½ (ventidue e mezzo), di cui per terziaria tarì 7½ (sette e mezzo), all'arciprete di Altamura tarì uno, alla fabbrica della Maggior Chiesa di detta città tarì due, alla Chiesa di S. Nicola dei Greci tarì due, al beneficio della Croce nella detta Chiesa di S. Nicola tarì quattro, al notaio (Martino de Angelo de Cara) grana dieci, al « dompno » Costantino grana cinque, per le decime frodate tarì uno, ai chierici della Maggior Chiesa tarì uno, a tutti i chierici greci di Altamura tarì uno. Dispone che la consorte Maria abbia... (semideleto) sito in Altamura, presso le case del nipote del testatore Nicola, quelle del maestro Martino Barberio ed altri confini, nonchè due « cortaglie » murate, una congiunta con la cortaglia del giudice Lorenzo Brachini, l'altra con quella del « dompno » Michele fratello del testatore. Nomina epitropi il nipote Nicola ed il maestro Marino Barberio.

Testi: « Domino » Costantino, giudice Biagio Vallero, Angelo de Bradano, Andrea del giudice Nicola, « domino » Nicola detto de Grande, maestro Marino Barberio, e reverendo de Galiano.

Notaio: Martino de Angelo de Cara.

Doc. 3

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 14 febbraio 1314, XII Indizione in Altamura.

Nota: Doc. cartaceo. Macchia d'umido; buono stato di conservazione. Inedito.

Contenuto: Testamento di Angelo figlio del quondam Vincenzo da Irsis, infermo in casa di Domenico Casarano ed in presenza di Giovanni di Sergio, Filippo di Gualtieri Guarnita di Altamura, giudici, di Martino de Angelo de Cara pubblico notaio in Altamura, e di mastro Giovanni Angelo Iocularo e Giovanni Nicola de Parata, illitterati, anche di detta città, nonchè di Vito di Angelo de Matteo di Gravina.

Il detto Angelo istituisce eredi in tutti i beni il figlio Nicola, minore, avuto dalla moglie Margherita figlia di Domenico Casarano di Altamura, al quale dà per tutori Domenico di maestro Riccardo e Leone de Cupazio. I beni da amministrare comprendono alcuni animali ed una casa sita nel canale di Irsis. Confessa di aver ricevuto dal padre della propria moglie Margherita due once d'oro e tarì ventiquattro in danaro numerato. Confessa inoltre dovere i legati seguenti: al detto Domenico di maestro Riccardo tarì d'oro quindici, alla propria sorella Margherita tarì di oro sei, per terziaria tarì due, a Domenico de Santoro(1) tarì uno, ai predetti giudici Giovanni e Filippo tarì uno, ed il resto per le esequie. Per le messe tarì d'oro diciotto. Nomina epitropi del detto danaro i suddetti Domenico di maestro Riccardo e Leone de Cupazio.

---

(1) Nella vertenza del 1299 era procuratore di Pietro de Angeriaco, ed era chierico della Maggior Chiesa.

Doc. 4

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 30 settembre 1323, VII Indizione in Altamura.

Nota: Doc. cartaceo; buono stato di conservazione. Inedito.

Contenuto: Testamento di Urso del quondam giudice Giorgio di Altamura.

Istituisce eredi il fratello Angelo ed il fratello consanguineo « magistro » Domenico. Lega, inoltre, per l'anima sua, tarì sei, al susseguente giudice Domenico grana dieci, per le decime frodate tarì uno, per il maltolto tarì uno, alla fabbrica della Chiesa Maggiore di S. Maria della città di Altamura tarì sei, al nipote Roberto figlio del fratello Angelo una rasola di vigne, al nipote Giacomo Giorgio figlio del predetto « magistro » Domenico una rasola di vigne e la rimanente parte di vigna alla nipote Gemmate figlia del fratello Domenico, al detto fratello Angelo un mulo, alla moglie Clara una botte di tre salme ed una quarta piena di vino. Confessa avere indiviso col fratello Angelo due case fra loro congiunte, site in Altamura nella piazza dei commestibili, delle quali gli spetta la metà. Lascia a titolo di « *mongigrafo* » *e per restituzione di dote* alla propria moglie *la quarta parte della metà* che gli spetta su dette case. A detta moglie la quarta parte di tutti i beni stabili e mobili. Al predetto fratello Domenico un giumento. Istituisce epitropo il fratello Angelo.

Presenti: il giudice Domenico di Pascale di Altamura, (giudice) Martino de Angelo de Cara, pubblico notaio, « dompno » Domenico de Santoro, « dompno » Angelo di mastro Cataldo, Franco de Matteo, maestro Leone Mastrodente, Roberto di « dompno » Angelo Iacovo, Giorgio di Giovanni.

Doc. 5

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 20 aprile 1324, VII Indizione in Altamura.

Nota: Doc. cartaceo, in ottimo stato di conservazione. Inedito.

Contenuto: Testamento del notaio Angelo del giudice Giorgio redatto nella propria casa in Altamura.

Istituisce eredi i figliuoli Franco e Nicola. Lascia per terziaria tarì dieci, alla chiesa di S. Giovanni per un beneficio tarì tre, ai chierici della stessa chiesa tarì uno, per un calice da comprarsi per detta chiesa di S. Giovanni tarì quindici, alla chiesa di S. Nicola tarì due, ai chierici di S. Stefano tarì uno, ai chierici della chiesa di S. Pietro tarì uno, ai chierici di S. Maria Maddalena grana dieci, ai chierici di S. Maria de Porta tarì uno, alla fabbrica della chiesa di S. Marco tarì uno, alla fabbrica della chiesa di S. Vito tarì uno, alla chiesa di S. Tommaso per un beneficio tarì uno, alla chiesa di S. Maria de Milo per un beneficio tarì uno, a « dompno » Angelo de Pede tarì uno, a Nicola de Cutrofiano tarì uno, al giudice Leone (de « dompno » Stefano) tarì uno, alla fabbrica della Chiesa di Santa Maria Maggiore un'oncia d'oro ed ai chierici di detta chiesa tarì quindici, e ciò per il permesso di essere seppellito nel proprio sepolcro, ed in caso di divieto sarà cura degli eredi di seppellirlo in qualunque altra chiesa o cimitero sia in Altamura che fuori; per decime frodate tarì sette

e mezzo, alla sorella Francesca tarì dieci, alla nipote Margherita figlia del giudice Filippo, fratello del testatore, oncia una e tarì quindici, alla propria figlia Alfarana, all'atto del matrimonio, salme due di frumento e tarì undici, restante della dote promessa. Alle figlie Isabella e Flora salme due di frumento per ciascuna, ai nipoti... e Domenico, figliuoli della figlia premorta una casa promessa per dote, e a titolo di donazione, una chiusura con vigna e terra vuota sita nel territorio di Altamura, nel luogo detto Lago, e salme due di frumento, alle sorelle consobrine Maria e Caradonna tomoli quattro di frumento, alla chiesa di S. Nicola de Casoli tarì quindici, ad Ursone (de Pulica) grani dieci, a « dopno » Filippo (di Angelo de Cara) grani dieci. Il danaro lasciato per legato dovrà distribuirsi tra i figli nello spazio di due anni dalla morte. Nomina epitropi i figli predetti.

Testi: i giudici Nicola de Cutrofiano, « dopno » Giovanni, figlio dello stesso, Andrea del detto giudice Nicola, Filippo de Angelo de Cara, Franco de Matteo e « dopno » Angelo de Pede.

Giudice a contratti: Leone de « dopno » Stefano.

Notaio: Martino de Angelo de Cara.

Doc. 6

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 21 agosto 1326.

Nota: Doc. cartaceo; conservazione discreta; carta tagliata per metà. Inedito.

Contenuto: Testamento di Nicola figlio del quondam Roberto Viciosi di Altamura.

Istituisce erede il figlio Angelo di anni cinque, e che sia tenuto a maritare e dotare le sorelle secondo il paraggio proprio. Nel caso che non volesse far ciò, sia tenuto detto Angelo a dar loro la legittima. Nomina loro tutrice la moglie e madre loro Domenica del quondam Giovanni Russi da Gioia. Confessa avere i seguenti beni: una casa di travi otto sita nel *casale nuovo* di detta terra, giusta la casa degli eredi del quondam Pietro Arabico, altra casa in Altamura sita presso la casa degli eredi del quondam Lorenzo del domino Maraldo, presso la casa della Curia ed altri confini. Inoltre dieci rasole di vigne, delle quali rasole sei in territorio di Gravina e quattro in quello di Altamura. Botti numero... (mutilo) fra grandi e piccole dalla capacità di salme trentatre ed una tina. Per la sua anima lascia tarì sette e mezzo, di cui per terziaria tarì due e mezzo, alla fabbrica di S. Maria tarì due, all'arciprete grani dieci, ai chierici della Chiesa Maggiore tarì uno, per decime frodate tarì uno, per il maltolto tarì uno.

Presenti: Nicola del giudice Agralisti di Altamura, giudice Martino di Angelo de Cara pubblico notaio, « dopno » Dionisio de Galiano, mastro Ruggiero Argentario e mastro Gregorio de Guardiola.

Doc. 7a

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 8 marzo 1328, XI Indizione in Altamura.

Nota: Doc. cartaceo; buono stato di conservazione. Inedito.

Contenuto: Atto di vendita.

Nicola de Custe, di Altamura, presenti il giudice Pietro de Luca di Altamura, « dopno » Dionisio de Galiano, notar Andrea del notar Domenico, pubblico notaio Martino de Angelo de Cara, vende a Giorgio de Custe, suo fratello, una rasola di vigne vitate in territorio di Altamura site presso il chiuso delle proprie vigne, presso l'altra vigna già venduta a Simeone Scaragia e la vigna e terra incolta di Epifanio, e vende inoltre altra rasola di vigne, di ordini trentaquattro di viti per ampiezza, ed ordini sessanta per lunghezza, esenti da ogni peso ed il tutto per oncia una e tarì sette.

Doc. 7b

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 18 marzo 1328, XI Indizione, Napoli, dalla Regia Camera.

Bibliografia: Stesso precetto, ma in data 3 aprile succ. è in: C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in « Arch. Stor. Prov. », Nap., 1882, a. VII, fasc. IV, p. 659.

Contenuto: Precetto per sovvenzione.

Trovandosi il regno in necessità di danaro per la guerra mossa ad Enrico il Bavaro e volendo la R. Corte che i giudici a contratti, avvocati, notai pubblici, (medici) fisici e chirurghi contribuiscano alla sovvenzione generale, si prescrive (ai giustizieri) che insieme con il giudice e il mastrodatti, che saranno inviati dalla Curia, indaghino sui nomi e cognomi dei suddetti e che paghino un'oncia, se appartengono a città rinomate, e tarì quindici, se appartengono alle altre, e ciò senza alcuna eccezione. Il danaro in questo modo raccolto deve essere inviato alla Magna Curia.

Doc. 7c

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 15 giugno 1327, X Indizione, in Altamura.

Nota: (come al doc. 7a). Inedito.

Contenuto: Quietanza per diritti di successione.

Giovanni di Guglielmo... in presenza di Andrea del notar Domenico di Altamura, di Dionisio de Galiano, del giudice Goffredo de Pulsano, del « dopno » Domenico de Paolo, del « dopno » Angelo de Pede, e di Angelo di Giovanni Rufi, pubblico notaio Martino de Cara di Altamura, dà quietanza della quarta, della terza, e di tutti i diritti spettanti a lui per la successione

di Margherita, del quondam Leone di Altamura, sua madre, e moglie del detto Guglielmo, e ciò per essere stato soddisfatto da detto suo padre di tutti i suoi diritti.

Doc. 8

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 4 febbraio 1330. XIII Indizione, in Altamura.

Nota: Inedito.

Contenuto: Testamento di Dompnieza, figlia di Giovanni di mastro Martino, moglie di Roberto del mastro Lencio di Altamura, assistita dal fratello Angelo di Giovanni, mundualdo legittimo, in assenza del padre infermo e con l'assistenza degli altri prossimi parenti.

Istituisce erede la figlia Eva avuta dal (primo) matrimonio con mastro Nicola di Giovanni de Martino di Altamura. Lascia, inoltre, per terziaria tarì quattro, a «dopno» Guglielmo (di Nicola de Capesina) grana dieci, ad Angelo di mastro Cataldo grana dieci, ad Angelo de Pede grana dieci, a Teodoro... grana dieci, all'arciprete di Altamura tarì uno, al giudice Filippo (di Gualtieri Guarnita) tarì uno e grani dieci, ai chierici di S. Maria, ove desidera essere sepolto, tarì due, per il maltolto tarì uno, alla fabbrica della Maggior Chiesa tarì due, alla fabbrica di S. Lorenzo tarì uno, per decime frodate tarì uno, ai chierici della Maggior Chiesa, tanto presenti quanto futuri, due rasole di vigne vitate in territorio di Altamura avute in dote dal padre, affinchè preghino per l'anima sua, al predetto fratello suo Angelo due tomoli di frumento, a suo padre Giovanni due tomoli di frumento, a Giovanni del quondam Angelo de Curtebella una bazia di frumento, a Margherita, moglie di Stefano da Pisanzio, una bazia di frumento ed una di orzo, lo stesso ad Agneti, madre (di Margherita), alla propria sorella Maria due tomoli di frumento ed un pelliccione di lepre, a Carapresa vedova di mastro Clemente una bazia di frumento, a Maria Albanese detta Romundella una bazia di orzo ed un pelliccione usato, a Margherita figlia di... da Stigliano una bazia di frumento, lo stesso a Rona, moglie del quondam maestro Goffredo di..., al proprio marito Roberto tre tomoli di frumento. Detto suo marito, dopo la di lei morte, *dovrà dare alla predetta figlia tutti i panni dotali ed once d'oro una e mezza, la quarta o la quinta parte invece di tutte le robe promesse per diritto di mongigrafo rimangono a suo marito*. Confessa di avere i seguenti beni: nella fossa di Rosa de Cappelluccio salme dodici di orzo, una casa in Altamura, presso quella della detta Carapresa, moglie di maestro Clemente, ed altra anche in Altamura avuta per *diritto di quarta e terza dal primo marito di lei*, nella quale casa ha due botti, di cui una piena di vino, di salme quattro; le rimanenti botti sono del predetto Roberto suo secondo marito. Ha ancora quindici punturelli di panno di lino, altri sedici, di cui uno di lana, nelle mani di Margherita Cuncubella. In caso che detta sua figlia muoia senza eredi, una metà dell'eredità dovrà essere devoluta alla fabbrica della chiesa maggiore, e l'altra metà a beneficio dell'anima della testatrice e della figlia. Nomina amministratore dei beni di sua figlia fino all'età maggiore il detto Guglielmo. Costituisce epitropi il marito Roberto ed il suddetto Guglielmo.

Testi: « dopno » Guglielmo di Nicola de Captina, « dopno » Angelo de Pede, giudice Lorenzo di Filippo Bracchio, « dopno » Teodoro de..., « dopno » Angelo di mastro Cataldo, Basilio de Agrimis, mastro Nicola di Iacovo Leone, e Matteo de Iohanello.

Giudice a contratti: Filippo di Gualtieri Guarnita.

Notaio: Martino de Angelo de Cara.

Doc. 9

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 13 gennaio, XIV Indizione in Altamura. Manca l'anno: stando ai nomi delle persone menzionate nell'istrumento, potrebbe essere del 1316.

Nota: Doc. cartaceo; buono stato di conservazione. Inedito.

Contenuto: Testamento di Maraldo di Giacomo di Matera, milite, abitante in Altamura.

Istituisce eredi i figli Lorenzo e Francesco con l'obbligo di maritare le sorelle Ruagia e Giovanna, e dare per paraggio quaranta once d'oro e congruo corredo. Lascia per terziaria once due, alla Chiesa di S. Maria buoni due dal pelo bianco; ai giudici e al notaio in fine notati tarì d'oro due; a ciascuna delle sorelle tomoli quattro di frumento; a Rosa invece tomoli dieci ed è tenuta a dare ad Adelina, moglie di Giacomo, moggia una di frumento; a tutte le chiese di Altamura ed ai chierici tarì due; ai chierici di S. Maria tarì sei, di S. Nicola tarì sei; di S. Giovanni tarì sei; a Giacomo di Nicola de Geunis tarì due; a ciascun figlio di Lorenzo Incolli tarì uno; alle figlie di Luca suo fratello due giovenche di tre anni; a Domenico T(ornascente) un giovenco di tre anni; ad Andrea figlio del detto Domenico, tarì uno e mezzo; a Filippo del notar Francesco tarì due; a Nicola di Domenico Tor(nascente) tarì quattro; alla madre tarì uno, a Giovanni Furuco tarì due; ai figli di Domenico Russo, tanto maschi che femmine, tarì uno; ai figli di Rosa di Tommaso Francia tarì due; alla figlia di Carapresa, sorella del testatore, tarì due; ai figli di Jemmate, maschi e femmine tarì uno; alla fabbrica di S. Maria once d'oro una e per il sepolcro oncia una; alle figlie « in capillis » di Andrea de Pardo un moggio di frumento; ai figli di Pasquale ed Angelo di Bidilemma, maschi e femmine, tarì uno; a Nicola Antonio de Pardo tarì due; a Luca, fratello del testatore, un giovenco di tre anni; a Lorenzo Incolli un asino bianco; a Giovanni de Pedio tarì uno; alla sorella Teresa tarì uno; a Jemma Mammola tarì uno; ad Alfarana Venuta peltra una di asino di un anno; a Francesca, figlia di Rosa, una giovenca di due anni; a Jemma, figlia di Margherita di Guranera, tarì uno; per il maltolto once di oro una da darsi ai poveri; ai poveri oncia una. Nomina tutrice la madre con l'assistenza di Pasquale di Bidilemma e del fratello del testatore, Luca. Istituisce epitropi il giudice Nicola de Cutrofiano, Domenico Tornascente, il proprio fratello Luca e Pasquale di Bidilemma. Lega alla Chiesa di S. Maria Maggiore un cavallo baio con le armi del testatore, panciera, cenigliera, sella, scudo e lancia e dette armi siano sospese sopra il di lui sepolcro ed il cavallo sia o dell'arciprete, o dei chierici, o della chiesa di S. Giovanni di Altamura.

Testi: giudice Nicola de Cutrofiano, maestro Pietro di notar Nicola Pasquale di Bidilemma, Domenico... da Oliveto e Lorenzo Melli di lui figlio, Benedetto figlio di...ta.

Giudice a contratti: Filippo di Gualtieri Guarnita e Giovanni di Teodoro, di Altamura.

Doc. 10

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 8 agosto 1340, VIII In. in Altamura.

Nota: Documento cartaceo in discrete condizioni. Inedito.

Contenuto: Testamento di Venuta, figlia di Giovanni di Vitale, e moglie di maestro Bruno di Altamura, col consenso del padre e legittimo mundualdo, del marito e dei più vicini parenti.

Istituisce eredi i figli Giovanello Giovanello, Angelo e Gemma. Lascia per la sua anima tarì sette, per terziaria tarì uno e grani sette, all'arciprete di Altamura grani cinque. Alla madre Carapresa un mantello di panno scuro. Dispone che si vendano le robe dotali della figliuola Gemma nel caso che muoia prima di maritarsi, e che il ricavato vada in beneficio della sua anima. Lascia al giudice Angelo (de Custe) tarì cinque e a « dopno » Guglielmo (di Nicola de Captina) grani cinque. Nomina epitropo il padre Giovanni.

Testi: Guglielmo di Nicola de Captina, Giovanni di Nicola de Luca e Nicola de Luca suo padre.

Notaio: Martino di Angelo de Cara.

Giudice a contratti: Angelo de Custe.

Docc. n. 11 e 12a

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 2 dicembre (1340?), IX Ind. in Altamura.

Nota: Manca l'indicazione dell'anno. Il giudice Andrea ricorre come testimone in un atto del novembre della stessa indizione (v. doc. 15). Il documento è cartaceo, ed è staccato nella piegatura della prima parte. Inedito.

Contenuto: Testamento del giudice (Drono) del giudice Falcone.

Istituisce eredi i figli notar Falcone, Giovanni, Pietro, Nicola, Giacomo Domenico ed Angelo, avuti dalla moglie Pascarosa, del quondam notar Giovanni del « dopno » Sergio di Altamura. Al detto Giacomo Domenico, oltre alla parte spettantegli lascia un molino, che dovrà passare, dopo la sua morte, ai fratelli. Per la sua anima lascia tarì quindici da distribuirsi ad arbitrio di notar Falcone e di « dopno » Leone. Lascia inoltre per terziaria tarì cinque, all'arciprete di Altamura tarì uno, per le decime frodate tarì due, per il mal tolto tarì due, al Capitolo della Chiesa di S. Maria di Altamura tarì due, al giudice e notaio tarì uno, a suo fratello Ursone di Altamura tarì tre; confessa

di dovere, per ragione di mutuo, a Bartolomeo Pirrone di Ravello, vicario di Altamura, un'oncia d'oro e tarì dodici, al predetto notar Falcone, suo figlio, per la stessa causa, un'oncia d'oro, e al figlio Pietro, per la stessa causa, tredici salme di frumento. Confessa, inoltre, dovere al notaio Angelo Rufo di Altamura, marito della figlia Giovanna, tarì ventuno d'oro per dote promessa, e tarì sette per ragioni di mutuo. Dovere, infine, per ragioni di mutuo, a detto suo fratello Ursone tarì d'oro dieci e grani tredici. Istituisce epitropi il detto fratello Ursone ed il figlio notar Falcone. Dichiara che nella sua fossa di grano sita presso la casa di Ursone de Luca de Persilia in territorio di Altamura, suo figlio notar Falcone ha tredici salme di frumento, e che suo figlio Pietro ha un aratro con buoi del testatore, un giovenco domito di tre anni, di pelo rosso, marcato al lato destro con la lettera P, e che nella fossa del testatore ha due salme di orzo.

Notaio: Martino di Angelo de Cara, di Altamura.

Giudice a contratti: Andrea di notar Domenico.

Testi: giudice Biagio Vallomo, notar Roberto del giudice Filippo, giudice Roberto di mastro Stefano, Pasquale di Giovanni Russi, Domenico di mastro Nicola Barberio, e Iacone Urso.

Doc. n. 12b

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 24 giugno 1344, XII Ind. in Altamura.

Nota: Documento cartaceo. Inedito.

Contenuto: Transazione per dote e diritti di successione.

Il notar Tommaso di Giuliano, di Altamura, come figlio ed erede della quondam Margherita, prima moglie del detto Giuliano, pretendeva avere da suo padre once d'oro dodici, ricevute in dono all'epoca del matrimonio, nonchè la quarta e la terza costituite dallo stesso padre alla madre sui propri beni secondo la consuetudine e gli istrumenti redatti. Per detta dote e diritti, Tommaso viene a transazione col padre, che dà al figlio once dodici d'oro, e per la quarta, terza ed altri diritti, una casa di dodici travi sita in Altamura, confinante con la casa dei figli ed eredi del quondam Martino Nicola de B... (mutilo) della stessa terra.

Giudice a contratti: Francesco di notar Angelo di Altamura.

Notaio: Martino di Angelo de Cara.

Doc. n. 13

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 10 luglio, IV Ind. in Altamura. Manca l'indicazione dell'anno.

Nota: Documento cartaceo, macchiato d'umido quasi totalmente. Caratteri semideleti.

Contenuto: Testamento di Alessio Albanese abitante in Altamura.

Istituisce eredi Pietro e Giorgio, suoi figli. Lega alla nipote Tommasa, figlia di sua figlia Rosa, una casa sita in Altamura confinante con la casa di Corleone e la via pubblica da due lati, ed altri confini, nonchè due rasole... (di vigne) site presso le vigne del testatore e della figlia Rosa, ed inoltre un vignale situato presso quello di Leone Tall... Lascia ancora, alla suddetta, una oncia d'oro da consegnarsi dagli eredi, quando verrà a marito. Confessa di aver ricevuto dalla moglie once d'oro cinque al tempo del matrimonio (segue carattere deleto). Lascia per l'anima sua tarì sei, di cui a « dopno » Domenico de Paolo grani dieci, a « dopno » Leone suddetto tarì uno, a Giacomo Michele del giudice Angelo grani due e mezzo, per il mal tolto tarì uno, per decime frodate tarì uno, ai chierici della Magg.or Chiesa di Altamura tarì uno, al giudice Angelo... grani dieci, al notaio Martino (di Angelo de Cara) tarì uno. Costituisce epitropi il notar Lorenzo e Giacomo de Valente.

Presenti: Martino di Angelo de Cara, pubblico notaio, Giacomo di notar Giovanni, « dopno » Lorenzo di maestro Riccardo, Angelo di maestro Cataldo, Giorgio di Stefano de Farano, Giacomo de Valente.

Doc. n. 14

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: dicembre, VII Ind. in Altamura. Manca l'anno.

Nota: Documento cartaceo, staccato nella piegatura centrale, e macchiato quasi interamente di umido e con caratteri semideleti. Inedito.

Contenuto: Testamento di Gemma di Domenico de Melodia abitante in Altamura.

Presenti il giudice Giorgio di Altamura, Martino di Angelo de Cara pubblico notaio, « dompno » Domenico Santoro, notar Leone di Gioia, Nicola de Agralisto di Altamura, e con l'assistenza del mundualdo legittimo Andrea di Giovanni, di lei fratello, la suddetta Gemma dispone che dalle quattro once d'oro e tarì 22 che ricevette il marito Domenico in dote, gli siano rilasciate once d'oro una, e gli siano date due rasole di vigne vitate confinanti con le vigne del detto fratello Andrea. Lascia alla madre, dalla sua porzione dotale, tarì quindici ed una vigna di una rasola, da passarsi, alla morte, al fratello Andrea. Lascia per l'anima sua tarì d'oro sette e mezzo, di cui tarì uno alla fabbrica della Chiesa Maggiore. Nomina epitropo il marito Domenico.

Doc. n. 15

Provenienza: Arch. de Gemmis, Bari.

Data: 21 novembre (1310?), IX Ind. in Altamura.

Nota: Il nome del giudice Lombardo del giudice Meladoy non compare più, oltre il 1310, nei documenti del vol. XII del Cod. Dipl. Barese (A. Giannuzzi, *Le Carte di Altamura*, Bari, 1935). Il che induce a porre non oltre tale data, l'anno del documento.

Il documento è cartaceo, in buone condizioni. Inedito.

Contenuto: Contratto nuziale, ed assegni maritali.

Nicola di Paolo Cicco di Altamura, in occasione del matrimonio della propria figlia Giovanna con Tommaso, figlio del quondam Giorgio di Nicola di Altamura, aveva dato per dati i seguenti beni, di cui metà secondo l'uso dei Longobardi, e l'altra metà secondo l'uso dei Franchi di Gravina: un saccone di lana con cuscino, un piumaccio di lana, due coperte di bambacia, quattro camicie, un pelliccione di lepre ed altro di agnello, una reticella di seta, quattro..., una conca di bronzo, due botti di vino della capacità di dieci salme, un chiuso di vigne in territorio di Altamura, confinante con la vigna di maestro Domenico Russo, un chiuso di terra vacua sito nello stesso territorio, e dodici once d'oro. Il giorno seguente al matrimonio, intanto, il detto Tommaso, davanti alla Chiesa di Santa Maria Maggiore di Altamura, diede alla moglie Giovanna la *quarta parte di tutti i suoi beni stabili e mobili*, di cui *metà per diritto di mongigrafo secondo il diritto dei Longobardi, trasferendo il dominio con l'anello*, e *l'altra metà, per ragione di dotario, trasferendo il dominio per mezzo del coltello, secondo l'uso dei Franchi.*

Giudici: Lombardo del giudice Meladoy, Leone di Gioia, (Drono?) del giudice Falcone di Altamura.

Notaio: Martino (di Angelo de Cara?).

ORIA E LO SCISMA D'OCCIDENTE

Era fatale, che anche in Puglia dovessero scatenarsi, con la furia d'una bufera spirituale e materiale, gli effetti di quell'orrido malanno, che si chiama « scisma d'Occidente »: un travaglio dolorosissimo non solamente per la Chiesa, ma per tutta l'Europa laica, durato dal settembre del 1378, allorchè la ribalderia dei cardinali francesi d'Avignone e la vigliaccheria dei pochissimi cardinali italiani opposero al papa legittimo Urbano VI l'antipapa Clemente VII, fino all'11 novembre del 1417, quando al concilio di Costanza fu eletto papa Martino V (1).

In Capitanata, su 12 sedi vescovili, andarono esenti dalle conseguenze dello scisma solamente due — Ascoli Satriano e Dragonara —; sulle 16 sedi vescovili di Terra di Bari, rimasero fuori dell'orbita scismatica soltanto Minervino e Ruvo; sui 12 vescovati di Terra d'Otranto non furono contagiati che Mottola e Castellaneta. Dunque: su 40 diocesi pugliesi della fine del Trecento e del principio del Quattrocento unicamente 6 non provarono di proposito gli effetti di quel luttuoso disordine e ben 34 ebbero a subire scompigli con intrusione di vescovi da parte degli antipapi, con scandalosa duplicazione di presuli contemporanei e fra loro battaglianti, con un clero dubbioso a chi obbedire, con ripercussioni sui fedeli e con il pullulare di fazioni, in quanto ecclesiastici e laici formarono nella casa di Dio covi di antitesi, parteggianti chi per i papi legittimi, chi per gli antipapi, chi per il vescovo nominato dal papa, chi per quello dell'antipapa (2).

(1) Senza contare gli altri dodici anni, in cui uno strascico singolare si ebbe con l'antipapa Clemente VIII (card. Egidio Sanchez Muñoz, al 17 giugno 1424) che abdicava il 26 luglio 1429 (morì il 26 dicembre 1446).

(2) Lavoro attorno a una storia particolareggiata su « la Puglia e lo scisma d'Occidente », che spero di poter pubblicare prossimamente.

Ma anche i sei vescovati, che dicemmo esenti dallo scisma, ne risentirono di riflesso, e non lievemente. Fra questi va posta Oria, la quale, se allora non era sede vescovile, era stata tale ben prima e conservava ancora tutta la sua grande importanza ecclesiastica d'un tempo. Oria pertanto non se ne risentì direttamente, solo perchè allora non era più sede vescovile, dato che l'antica chiesa oritana era unita all'arcivescovato di Brindisi. Perciò gli antipapi non avevano la possibilità di intrudervi i loro fidi, se una sede vescovile non c'era nel ruolo dei vescovati di quell'epoca. Tuttavia Oria esperimentò il disastro morale e spirituale di quella bufera, attraverso i malanni, onde fu investita e travagliata la gloriosa chiesa arcivescovile di Brindisi (3).

Se in 34 sedi vescovili pugliesi di tra la fine del secolo XIV e il principio del secolo XV papi e antipapi crearono, gli uni legittimamente i vari successori dei presuli altrove trasferiti, o cacciati dagli scismatici, o defunti, gli altri le loro creature con deliberata delittuosa illegittimità, anche nelle altre 6 diocesi pugliesi andò creandosi un malessere, che non solo le sfiorò, ma le turbò. Ed è ben questo il caso di Oria.

E qui io penso, che non sia fuor di luogo riassumere le pratiche, piuttosto lunghe, attraverso le quali Oria fu ripristinata nel grado di diocesi indipendente verso la fine del secolo XVI.

Oria infatti fu staccata come diocesi da Brindisi appena nel 1591, dunque 213 anni dopo lo scoppio dello scisma occidentale (1378) e 174 dopo l'elezione di Martino V (1417). La « causa » dello smembramento delle due chiese — Brindisi e Oria — (4) veniva deferita già il 19 dicembre 1588 a una commissione di cardinali, perchè la esaminassero e ne riferissero al papa Sisto V (5). Il parere dei porporati fu affermativo, ma poichè frattanto Sisto V era morto il 27 agosto del 1590, ed era morto anche il suo successore, il romano Giovan Battista Castagna, Urbano VII (eletto il 15 settembre 1590, morto dopo soli 12 giorni il 27), papa Gregorio XIV,

---

(3) Cfr. il mio scritto *Lo scisma d'Occidente e i suoi riflessi sulla chiesa di Brindisi*, in « Atti del IV Congresso Storico Pugliese » (Brindisi, 4-7 novembre 1954), e in « Arch. Stor. Pugliese », VIII, 1955.

(4) Come risulta dall'Eubel Gulik, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, III, p. 344, nota.

(5) *Act. Cons.*, 10, f. 157.

con la bolla « Regimini Universae » del 10 maggio 1591 staccava « in perpetuum » Oria da Brindisi e creava la nuova diocesi oritana, quale suffraganea non più di Brindisi, ma di Taranto (6).

La cosa non era stata trattata alla facilona, bensì con accurata ponderatezza (7). Venne anche regolata la questione delle « pensiones » da dividere fra la sede brindisina e la rinata sede oritana. La tassa per Brindisi fu ridotta da fiorini 600 (8) a 400 (9), « pro rata fructuum habita ratione augmenti dotis in communitate facta ».

L'ultimo arcivescovo delle due chiese unite brindisina e oritana era stato Bernardino de Figueroa, che dall'arcivescovato di Nazareth era stato trasferito a Brindisi il 26 novembre 1571, presentato dal re di Spagna Filippo II, con riserva di una pensione annua di 300 scudi a favore di Pedro Manriquez de Cabrera, cappellano regio (10). All'arcivescovato di Nazareth il de Figueroa era stato provvisto l'1 marzo 1553 (11), e a Brindisi aveva ottenuto il pallio il 23 gennaio 1572 (12).

Qui si avvera un caso strano, almeno apparentemente. Mentre per Brindisi Filippo II presentava il 10 maggio 1591 il nuovo arcivescovo nella persona di Andrea de Ayardis, dottore in sacra teologia, della diocesi di Calahorra in Spagna (13), il quale riceveva il pallio il 4 dicembre dello stesso anno 1591 (14) — morì il 4 settembre 1591 (15) — la città di Oria, benchè eretta canonicamente in diocesi, restava sede vacante dal novembre 1586, data della morte di Bernardino de Figueroa, ultimo arcivescovo — come dissi — delle due sedi unite, fino al 10 giugno 1596 (16), per ben dieci anni. Appunto il 10 giugno 1596 Filippo II presentava come primo vescovo della rinnovellata sede oritana, suffraganea non più

(6) *Act. Conc.*, 12, f. 167.

(7) Come può vedersi nello stesso EUBEL - GULIK, III, p. 156, nota 9, alla serie dei vescovi brindisini, e negli *Act. Conc.*, 11, f. 166, e *Act. Conc.*, 2, 15, ff. 33 e ss.

(8) *Act. Conc.*, 1, f. 77'.

(9) *Act. Conc.*, 11, f. 168.

(10) Cfr. GAMS, *Series episcop.*, p. 903; EUBEL - GULIK, op. cit., III, p. 272.

(11) Cfr. GAMS, *Series episcop.*, p. 903; EUBEL, op. cit., III, p. 272.

(12) *Act. Conc.*, 10, f. 103; *Acta Miscellanea*, 52, f. 246'. Morì nel novembre 1586.

(13) *Act. Conc.*, 2, 15, f. 65.

(14) *Act. Conc.*, 11, f. 178'.

(15) Cfr. EUBEL - GULIK, op. cit., III, p. 156, nota 10.

(16) *Acta Misc.*, 52, f. 246'; cfr. EUBEL, IV, p. 354, nota 1.

di Brindisi, ma di Taranto, il teatino Vincenzo de Tufo, di 45 anni (17). Il papa Clemente VIII accolse la nomina alla stessa data, e venne fissata la rendita del vescovato oritano in 1500 ducati annui, e la tassa apostolica fu stabilita in fiorini 300 (18).

Credo che di questo sintomatico ritardo di provvisione vescovile, per il quale la sede oritana si trovò in una situazione imbarazzante, in quanto per dieci anni fu sede vescovile autonoma, ma senza vescovo, la causa si debba ricercare anche nella eccezionale mortalità dei papi nel periodo che va dal 1590 al 1592. Per il periodo precedente le cause ci sfuggono. Sono quattro papi, che muoiono in un solo biennio. Vedemmo che Sisto V muore il 15 agosto 1590; Urbano VII muore il 27 settembre 1590; Gregorio XIV, il milanese Niccolò Sfondrati, dopo soli 11 mesi dalla elezione avvenuta il 5 dicembre 1590, muore il 15 ottobre 1591; Innocenzo IX, il bolognese Giovanni Antonio Facchinetti, muore il 30 dicembre 1591, dopo tre soli mesi dall'elezione del 29 ottobre dell'anno medesimo. Clemente VIII - Ippolito Aldobrandini di Fano - interrompeva questi lutti, perchè moriva il 5 marzo 1605. Ma gli doveva succedere Leone XI - il fiorentino Alessandro dei Medici - il quale, eletto l'1 aprile 1605, moriva il 27 dello stesso mese, dopo soli 27 giorni di pontificato.

E torniamo allo scisma.

Da Firenze (19) mi veniva comunicata nel 1954 l'esistenza d'un fascicoletto di 16 pagine, anonimo, con scrittura settecentesca alta e chiara, certamente copia d'un originale quattrocentesco, in carta bambagina solida di cm 19x14, a spazi larghi, contenente una dozzina esatta di appunti cronachistici in latino. Questi dodici appunti stanno fra gli anni 1363 e 1424. Tre di siffatte note riguardano Oria e rispecchiano tre momenti dello scisma occidentale

(17) *Acta Misc.*, 52, f. 246; cfr. EUBEL, IV, p. 354, nota 3.

(18) *Acta Misc.*, 98, f. 294.

(19) Devo ringraziare il signor Antonio de Gambatesa, direttore d'una biblioteca scientifica fiorentina, il quale, avendo seguito i frequenti articoli storici, che andavo pubblicando nel settimanale « Bari Stampa » di Bari sin dal 1951, ebbe per me viva simpatia, e quando lesse alle date 12 febbraio e 15 marzo del 1954 dello stesso settimanale i due miei articoli sul Castello di Oria, munificamente restaurato dal compianto conte dott. Giuseppe Martini Carissimo, mi fornì copia delle tre note cronachistiche, le quali formano oggetto di queste mie righe.

degli anni 1381, 1410 e 1413, il che prova — come vedremo tosto — che Oria sofferse appunto di riverbero per lo scisma d'Occidente, attraverso i casi toccati alla sede arcivescovile di Brindisi.

Queste tre note riecheggiano le solite brevi informazioni, alle quali in Puglia ci hanno abituati i cronisti medievali, da Lupo Protospata in poi, tuttavia meno scarne e più ricche di pathos accorato, e in un latino grammaticalmente composto, che sa quasi di umanistico. Tutte e tre spirano un senso di mestizia, onde si desume, che dovettero essere state in origine vergate da qualche buon cattolico, turbato e dolente per il corso degli avvenimenti e per la brutta piega ch'essi prendevano.

La prima dice: « *An. millesimo trecentesimo octogesimo primo. Uriae, dissensiones factae sunt maximae tum in cives tum in clericos propter discordias paparum eorumque loci nostri episcopos* ».

La nota, semplice e disadorna, suona come l'eco di uno stato di cose e di animi, che non era soltanto di Brindisi e di Oria, ma di tutta la cristianità. Le « discordiae paparum » dicono in sintesi laconica tutto il trambusto della lotta fra il papa legittimo Urbano VI e l'antipapa Clemente VII, e al contempo fanno sentire, come la massa dei fedeli si sia trovata anche in Puglia, e anche nel Salento, in un'angosciosa situazione di spirito, perchè lo scisma era scoppiato in modo assai preoccupante. Come narrano altre cronache e come si desume da altre fonti, chi parlava di intimidazioni fatte a Roma ai cardinali in conclave per la elezione di Urbano VI a succedere al defunto Gregorio XI; chi si lagnava del temperamento iroso di Urbano papa; chi vedeva nell'antipapa un uomo politicamente distinto: da qui le « dissensiones », certamente seguite anche ad Oria da vie di fatto tra laici e laici, tra chierici e chierici e tra laici e chierici, onde la pace subiva una frattura disastrosa.

Ma nella nota si ricordano anche gli « episcopi », e precisamente gli « episcopi paparum », dei papi, nella qual voce al genitivo plurale sono evidentemente compresi tanto i vescovi creati dal papa legittimo, quanto quelli creati dall'antipapa. Inoltre si parla di « episcopi loci nostri », dunque di vescovi locali, brindisini, visto che Oria non aveva una sua sede vescovile.

Questa lamentela, la quale fa intendere chiaramente che le « dissensiones » vertevano non solo sui due contendenti per la tiara, ma anche sui vescovi stessi, ognuno dei quali faceva sorgere e so-

steneva una sua fazione di aderenti, dato che ovunque, e così pure in Puglia, e così altresì a Brindisi e ad Oria, i fedeli s'erano divisi in « urbaniani » e in « clementini », rinnovando purtroppo le cruente contese dei Guelfi e dei Ghibellini del passato, rivela un particolare verismo.

La deprecazione poi era più che mai a posto, perchè nel 1381 — anno cui la nota cronachistica si riferisce — perdurava uno stato del tutto anormale nella sede arcivescovile di Brindisi, con diretta ripercussione su Oria. Alla morte del domenicano Pietro Giso, avvenuta nel dicembre del 1378, propriamente nell'anno infausto, in cui lo scisma aveva inizio, l'antipapa Clemente VII vi aveva nominato nel 1379 un « suo » arcivescovo nella persona di Gorello, tesoriere di san Nicola di Bari (20), e quando nel marzo dello stesso anno 1379 Urbano VI vi aveva provvisto canonicamente e legittimamente Marino del Giudice, l'antipapa aveva tenuto duro nella nomina di Gorello, onde il papa s'era visto costretto a rimangiarsi la nomina di Marino, creandolo cardinale, e a sostituirlo l'11 giugno 1381 con Riccardo Ruggieri, indarno tuttavia, perchè l'antipapa non cedette (21). L'antipapa quindi aveva vinto e il papa legittimo aveva dovuto ritirarsi forzatamente davanti alla violenta azione dell'avversario.

E' facile pertanto spiegarsi e comprendere il tono triste dello anonimo nostro cronista e anche la situazione di Oria, dove, tra le « dissensiones » dei cittadini e dei chierici, c'era evidentemente chi teneva per Corello, l'arcivescovo dell'antipapa, e chi per Marino del Giudice da prima e per Riccardo Ruggieri di poi, arcivescovi del papa. Era infatti questo il focolare delle « dissensiones ».

La seconda nota è di questo tenore: « *An. millesimo quadringentesimo decimo: de civitate Oriae: disceptabantur cives oritanae civitatis de rebus ecclesiae nec inter tres papas cognoscere valebant quis eorum esset successor beati Petri apostoli: exinde lites fiebant, cum alii alium episcopum loci nostri malebant, quare vel coram crucifixo jurgia et contumelias sibi invicem acriter iniciebant* ».

Il tono della nota svela nel cronista una malinconia ancora più accentuata. L'anno 1410 della nota segna il luttuoso corollario del dannato conciliabolo di Pisa del marzo-agosto 1409, quando i car-

(20) Cfr. Babudri, art. cit., pp. 17-18 dell'estratto.
(21) Babudri, id. id., pp. 19-20.

dinali, di propria iniziativa veramente infelice, vi si erano radunati con l'intento di porre fine allo scisma, ma facendo peggio, perchè il 5 maggio avevano deposto sia il papa legittimo Gregorio XII, un uomo piissimo, sia il nuovo antipapa Benedetto XIII, un ambizioso incosciente, e avevano eletto il nuovo pontefice nella persona del cardinale Pietro Filargo, che prese il nome di Alessandro V. E poichè il papa legittimo logicamente non riconobbe la propria deposizione, e l'antipapa persistette nella sua testardaggine fino al ridicolo, si ebbero effettivamente tre papi. Se prima c'erano due, Urbano VI legittimo e l'antipapa Clemente VII, adesso se ne ebbero tre: il legittimo Gregorio XII, l'antipapa Benedetto XIII e il nuovo antipapa Alessandro V. Anzi, poichè Alessandro moriva già il 3 maggio 1410, i cardinali radunati a Bologna gli davano il 17 dello stesso mese come successore, sempre come antipapa, il cardinale Baldassarre Cossa, uomo moralmente bacato, che prese il nome di Giovanni XXIII (22). La nota di cronaca dunque, la quale parla di tre papi, è perfettamente nel vero, com'è nel vero, allorchè accenna alle « disceptationes » tra i fedeli oritani, il cui ardor di parte giungeva, come altrove, non solo alle contese e alle risse, con le conseguenze facilmente ravvisabili di contusioni e di ferite, ma anche alle mutue contumelie, scagliatesi a vicenda perfino davanti al Crocefisso: « vel coram crucifixo jurgia et contumelias sibi invicem acriter iniciebant ».

Quale confusione dovette allora sconvolgere gli animi! Nè si deve biasimare il popolo di Oria, se tanto vi si appassionava, quando si pensi, che la situazione della Chiesa aveva conturbato anche i Santi. Infatti, mentre santa Caterina da Siena e santa Brigida di Svezia avevano riconosciuto come papa legittimo Urbano VI, san Vincenzo Ferrer, spagnuolo, era stato fautore dell'antipapa Clemente VII, e poi aveva favorito anche l'antipapa Benedetto XIII, nell'intento di ridurlo alla ragione, onde per un certo tempo era stato suo confessore.

Se mai ci fosse bisogno di documentare siffatta confusione di menti e di cuori, oltre alle moltissime altre prove che sono a nostra disposizione, basterebbe questa nota di cronaca oritana a gettar luce sulle sinistre vicende ecclesiastiche, seguite al conciliabolo di Pisa.

(22) Riassumo la posizione della chiesa brindisina nello scritto cit., p. 25 sgg., per quel che riguarda il terzo periodo dello scisma, determinatosi con il conciliabolo di Pisa.

La terza nota, di tre anni dopo, è drammatica, anzi tragica. Si ha la netta sensazione, che ad Oria ci dovette essere stata allora una gran parte di clero veramente esemplare, che sentiva in profondità l'esacerbante stato di cose, concretatosi in clima di disordine e di odio. E' del 1413, ed è tutta una manifestazione di dolore, con un inizio di timbro elegiaco commovente: « Uria flet amare! » — « Oria piange amaramente ». Dice la nota: « *Anno millesimo quadringentesimo decimo tertio: Uria flet amare: utinam nobis Dei misericordia parcere dignetur: pastores ex ovili eiciuntur, ut facilius lupi oves eorum devorent: miserere, Domine, miserere nobis* ».

E' un lancinante grido d'implorazione alla misericordia divina. Il tono dell'intera nota fa comprendere, come nella città e nella chiesa di Oria la depressione morale, causata dal progredire dello scisma, sia stata profonda e acuta. Ciò appare evidente, anche se ci mancano i particolari di siffatta angoscia cittadina.

L'affermazione che i vescovi legittimi eran cacciati dalle loro sedi, come pastori dagli ovili, affinchè i fedeli fossero tormentati e fuorviati, come le pecore, che senza la difesa dei pastori diventano vittime dei lupi, che le sbranano e le divorano, non è per nulla esagerata. Quello che toccò a Brindisi, alla cui chiesa Oria era unita, lo dimostra terribilmente.

Il 28 novembre 1412 l'antipapa Giovanni XXIII cacciava dalla diocesi brindisina l'arcivescovo legittimo Paolo Romano, creatovi dal santo ed eroico papa Gregorio XII, e vi nominava lo scismatico Pandullo, abate di santa Maria di Montevergine d'Avellino, e morto costui nel 1414, vi sostituiva un altro scismatico il 9 febbraio 1415, Aragonio dei marchesi Malaspina, già creatura dell'antipapa Benedetto XIII, che lo aveva provvisto il 22 settembre 1407 per la diocesi di Luni in Toscana (23).

Era quindi più che giustificata l'invocazione dell'anonimo cronista — che ben possiamo dire oritano — alla misericordia divina, e più che giustificato era pure il lamento con la metafora dei lupi e delle pecore. Oramai le cose si erano spinte al segno, che non ci voleva che la mano di Dio, per mettervi riparo. Ben perciò il cronista lancia il suo grido « miserere! », con la foga, con cui un giorno l'aveva lanciato al Dio d'Israele il penitente Davide.

---

(23) Babudri, art. cit., p. 29 sgg.

In conclusione, questi tre appunti di cronaca oritana, fra il 1381 e il 1413, sono per noi di una significante eloquenza, perchè ci porgono una conferma dei malanni, provocati dallo scisma d'Occidente nel mondo ecclesiastico e laico della Puglia. Oria poi non se li meritava, perchè i suoi fasti religiosi ci additano la figura d'una città energica, nel cui ambiente chiesastico si levano presuli di alta fama ch'ebbero nome Giovanni, fra il 1011 e il 1033, Eustasio del 1050, Godino, fra il 1087 e il 1095, tutti fregiati del titolo di « archiepiscopi oritanae ecclesiae » — « arcivescovi della chiesa oritana! » E furono presuli, che tennero testa — guidati dalla coscienza dell'importanza assunta in Oria — agli stessi arcivescovi della gloriosa Brindisi, quando la chiesa oritana si vide privata del suo titolo arcivescovile, tanto che papa Alessandro III fu costretto il 26 giugno d'un anno che sta fra il 1166 e il 1170, ad ammonire clero e popolo oritano a non mancar di rispetto al metropolita brindisino, e Innocenzo III nel dicembre del 1199 dovette respingere la pressante richiesta — certamente eccessiva e non legale — con la quale gli Oritani pretendevano che l'arcivescovo di Brindisi consacrasse i chierici e il sacro crisma nella loro chiesa (24).

Bella comunque Oria, bella e superba, fattiva e nobilmente orgogliosa, che dovette certamente godere nel 1596, quando il pontefice Clemente VIII le restituiva definitivamente per lo meno la dignità vescovile, e i cui figli durante lo scisma malaugurato avevano pianto, come vedemmo e come sentimmo, sulle rovine delle anime soverchiamente amareggiate e mortificate da vicende, che parvero allora foriere d'una catastrofe universale.

Il 23 febbraio 1418 il papa legittimo Martino V, con atto di opportuna longanimità, sanava la situazione irregolare della chiesa brindisina, riconfermando in quell'arcivescovato Paolo Romano, l'espulso dall'antipapa Giovanni XXIII, e destinando all'arcivescovato di Taranto Aragonio dei Malaspina, riconciliatosi con il papato romano e pentito della sua passata adesione agli antipapi Benedetto XIII e Giovanni XXIII.

FRANCESCO BABUDRI

---

(24) Cfr. G. M. MONTI, Introduzione al vol. I del *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani 1940, p. X sgg., cap. II: « La Chiesa a Brindisi dalle origini alla fine del secolo XIII ».

UNA VISITA EPISCOPALE A SAN MICHELE DI BARI NEL 1632

L'argomento che sarà qui brevemente trattato è di tenue importanza dal lato storico e non ha richiesto particolare competenza, ma solo un po' di pazienza nella trascrizione di un documento dai fogli ingialliti e sbiaditi nei loro caratteri, corrosi ormai dal tempo.

Tuttavia, in un'epoca in cui la carenza di vitalità del popolo italiano attingeva, nel complesso, indubbiamente, il suo livello più basso, è spettacolo che conforta assistere, attraverso il documento in questione, al nascere di un nuovo paese.

Tristissimi, infatti, furono quei tempi, funestati da peste e carestie, rivoluzioni e reazioni, terremoti, cavallette, grandinate. I baroni meridionali, un tempo così riottosi e potenti, spesso eroici guerrieri e dotti cultori di studi, e perciò umani e generosi, andavano degenerando e rovinandosi in Napoli, dove il governo spagnuolo li aveva concentrati per poterli meglio sorvegliare. Ed in Napoli il giuoco, il teatro, le femmine, il fasto dei palazzi, dei divertimenti, della servitù, portarono al fallimento l'antico ceto baronale, che ormai ostentava le superstiti energie solo in manifestazioni di boria e di crudele prepotenza, in ridicoli puntigli che, spesso, specialmente per questioni di precedenza, sfociavano in duelli e clamorosi incidenti.

Si faceva intanto avanti (già nel '500), la nuova nobiltà, formata in generale da genovesi, che avevano sostituito i fiorentini nello sfruttamento organizzato del danaro, favoriti, tra l'altro, oltre che dalle dissipazioni dei signori nostrali, da sistemi fiscali vigenti sotto i vicerè, per cui spesso il governo (un po' come in Roma al tempo dei pubblicani) riscuoteva da una banca la somma dovutagli dai comuni morosi, e poi cedeva ai banchieri stessi il suo credito fiscale e, naturalmente, i poteri governativi connessi con le esazioni, che venivano quindi eseguite con quella umanità che si può facilmente immaginare.

E così, in Napoli e nel viceregno, fecero nido i vari Grimaldi, Ansaldo, Centurione, Pinelli, De Mari ed altri, non senza un condimento di avventurieri venuti dalla penisola Iberica a far fortuna ed a completare la festa. Nobili nella loro patria erano, in genere, questi speculatori. E perciò il male fu doppio, ai vizi propri della nobiltà del tempo aggiungendosi le crudeli avidità che caratterizzano di solito la speculazione finanziaria.

I vecchi signori, oberati di debiti, fallivano e finivano sotto sequestro. Dei loro feudi si impadronivano, con abili acquisti, i novelli signori, spesso accrescendo anche i loro titoli nobiliari. E prosperavano accanto a loro per le lungaggini dei tribunali, particolarmente, giudici e avvocati, commissari napoletani e spagnuoli, tabulari (ossia periti) e percettori di ogni risma, e si imbastivano processi su processi, sotto i pretesti più futili, per pagare il meno possibile ciò che era stato acquistato già con animo fraudolento e malizia, e le cose andavano per le lunghe, per decenni e decenni. La storia o, per essere più esatti, la cronaca di quell'età, si racchiude, si può dire tutta, in una mole ponderosa di volumi di processi, di atti, di rilievi, scritti in barbaro latino, di reciproche contestazioni di diritti tra baroni, enti religiosi e comuni, in una atmosfera asfissiante di piatto giurismo, favorito dall'immane groviglio delle leggi emanate, dai tempi più antichi, dai diversi dominatori, leggi che, tutte insieme, promiscuamente, erano vigenti. Si aggiunga, par farsi un concetto chiaro delle delizie avvocatesche di quei tempi, il carattere litigioso dei meridionali, aggravato dall'ignoranza che fu propria dell'epoca e che ha costituito sempre il terreno ideale per piantar querele. Si aggiunga la mania del governo spagnuolo, ed in particolare dei vicerè, di risolvere con nuove leggi problemi che richiedevano ben altre medicine. Si pensi che durante il regno di Filippo IV (1621-1665), quando il potere effettivo era nelle mani di D. Gaspare di Gusman, conte di Olivares (il celebre Conte-Duca del Manzoni), e dello zio D. Baldassarre di Zunica, più di cinquecento furono le leggi stabilite, oltre le Prammatiche promulgate, di tempo in tempo, dai dodici vicerè, che ci governarono durante quel regno! (1). Si aggiunga ancora la mancanza di ideali, caratteristica dei tempi di decadenza, quando lo spirito, vivendo di magra vita, non sa uscire dall'angusta cerchia di meschini interessi e di

(1) Tommaso Briganti, *Pratica criminale*, Napoli 1770, p. 16.

più meschine passioni, e il quadro della mentalità dell'epoca si andrà ancor più completando.

E così, tra flagelli, spoliazioni e vessazioni di ogni sorta, i paesi e le campagne si andavano spopolando. Mancavano le braccia per coltivare la poca terra messa a cultura, ed i pascoli e i boschi millenari, ancora abitati da grossa selvaggina, capri e cinghiali, ricoprivano il territorio.

E v'erano i briganti, flagello endemico, fino ad un secolo fa, delle nostre campagne, riflesso del problema sociale che qui attende ancora una umana ed italiana soluzione. Sotto il sonnolento governo spagnuolo, la gente forse anche per contagio, si andava facendo oziosa. Molti non avevano più domicilio stabile, ma andavano emigrando da un paese all'altro, nella illusione di trovare padroni più umani, che nella riscossione dei balzelli non arrivassero proprio fino all'osso. I parassiti, oltre i padroni ed i troppi individui facenti parte di enti religiosi, erano tanti, perchè pullulava tutta una verminaia di affittatori e di subaffittatori dei più vari dazi e riscossioni. Governatori, mastri d'atti, credenzieri, erari, camerlenghi, catapani, baglivi, birri, armigeri, porcari, pastori, questi i personaggi dell'epoca. Unica manifestazione di spiritualità le esigenze del sentimento religioso restaurato, però, dopo il Concilio tridentino, più nelle manifestazioni esteriori del culto che nell'interiorità dei cuori. Tuttavia nelle sacre funzioni quella gente trovava la sua distrazione e il suo conforto.

Tra tanto spettacolo di squallore e di morte, mentre gli altri paesi nostri andavano boccheggiando e morendo (ed occorrerà arrivare alla metà circa del secolo seguente per riscontrare i primi segni di risveglio) conforta il nostro animo, assistere, ripeto, allo spettacolo di un nuovo paese che sboccia alla vita tra boschi di querce e pascoli odorosi. Trecento e più anni fa sorse S. Michele, piccola frazione di contadini allora, diventata oggi cittadina operosa e popolata.

Ciò che più commuove nel documento da noi trascritto è proprio la fede di quei primi coloni nel proprio destino, nello sviluppo futuro di quel paese che essi andavano creando. Eppure erano poveri, tanto poveri, che, come essi stessi dicono con toccante candore, il Comune nulla di proprio aveva, e non c'era ancora un sacerdote che ministrasse i sacramenti e li aiutasse a vivere da cristiani, così come essi volevano. E perciò si riuniscono a parlamento, per chiedere all'Arcivescovo, tramite il vicario, un sacerdote, acciocchè l'au-

torità ecclesiastica, intesa la richiesta, provveda all'opera che essi chiamano santa e necessaria.

Per quest'opera decidono unanimemente di sottoporsi volontariamente ad una gabella, onde fronteggiare la spesa per mantenere il detto sacerdote. Essi, che si guadagnano duramente il pane, sanno (e lo dicono con bonaria comprensione) che anche il prete non si ciba di solo spirito, e per questo gli costituiscono una pensione annua di 50 ducati, da pagarsi mese per mese, *mensatim* (e questo era latino che lo capivan tutti, ma Dio solo sa come l'avranno pronunciato), a carico del Comune, con il ricavato della predetta gabella. Ed intanto nell'attesa che il memoriale, richiedente l'autorizzazione di istituire la gabella, spedito al vicerè, ottenga il regio assenso, provvederanno i settanta capi di famiglia a mettere insieme per conto dei trecento abitanti di S. Michele, quella somma, facendo un regolare strumento, a garanzia del sacerdote, presso la corte baronale di Casamassima. E per ogni morto da dodici anni in su, tutti avrebbero pagato dieci carlini (oltre i tredici che si dovevano alla mensa arcivescovile, alla stessa maniera che si usava per grandi e piccoli, in Casamassima), e per quelli di età inferiore ai dodici anni, carlini tre. Quando poi vi sarebbero stati quattro o cinque sacerdoti del luogo (il Capitolo insomma di S. Michele), essi promettevano che avrebbero pagato di più, alla stesssa maniera che si usava in Casamassima (cioè dieci carlini anche per i piccoli). Quanta diplomazia contadinesca racchiudono questi continui richiami a Casamassima, sia nei rapporti di quella Chiesa e di quel Comune dai quali volevano emanciparsi, sia nei riguardi del sacerdote che volevano allettare! E per attirare ancora di più il parroco venturo gli fanno intravvedere, alla contadina, la gallina e la cera da regalarsi ad ogni nuovo matrimonio. E non basta: promettono pure i vestimenti ed i paramenti da lasciare a comodo del sacerdote e della chiesa, le campane e quant'altro necessario al culto.

Presentata la domanda al vicario generale, il 5 giugno (probabilmente nello stesso anno 1632) in Casamassima, in tempo di sacra visita, costui, col consenso dell'Arcivescovo, propose il reverendo d. Giovanni Lucente di Turi, con l'obbligo di celebrare tre messe la settimana e di insegnare la dottrina cristiana ai bambini nei giorni di domenica. Il sacerdote accettò di buon grado. Senonchè, quando l'Arcivescovo, la mattina di venerdì 29 ottobre 1632, si recò in visita a S. Michele, di don Lucente non si ha più traccia ed al suo posto troviamo in qualità di parroco della Chiesa di S. Maria Mad-

dalena d. Giulio Cascella, coadiuvato da don Giovanni Maria Spinelli di Turi, con cui divideva i 50 ducati stabiliti dal parlamento.

La Chiesa di San Michele non aveva ancora altare consacrato. La messa veniva celebrata su un altare portatile. Non aveva neanche un rivestimento di seta all'interno della custodia, di legno dorato, del Santissimo, non ancora campane. Al fonte battesimale però, già dal 1621, non più come prima in Casamassima, si battezzavano gl'infanti.

San Michele all'inizio del '500 (2) era territorio passato dai baroni di Casamassima ad un Girolamo Centurione, che abitava nel castello-palazzo, da lui denominato la *Centuriona*. Il feudo di Casamassima, poi, nel 1609 fu comprato da un avventuriero portoghese, l'ebreo Michele Vaaz, conte di Mola, il quale fece l'esperimento di una colonizzazione agricola (anni 1615 - 1617), servendosi prevalentemente di elementi serbi, rifugiatisi dall'interno sulle coste di Dalmazia per sottrarsi alla persecuzione dei turchi (3). Il Vaaz costruì case e dette terre e mezzi. Senonchè i serbi furono denunziati da un sacerdote di Gioia, il canonico d. Antonio Glinni, all'arciprete di Casamassima. Il Glinni, a cui era stata affidata la cura religiosa degli esotici fedeli, riferì che i *Serbiani* ribattezzavano all'uso loro i bambini, immergendoli in un tino pieno d'acqua. L'arciprete rapportò la cosa all'Arcivescovo Ascanio Gesualdo, questi, a sua volta, scrisse alla Santa Sede, a Roma, e poi, per suggerimento di quest'ultima, al viceré in Napoli, e così i quasi cinquecento coloni, stanziati a San Michele, dovettero sloggiare (4).

---

(2) Cfr. L. D'Addabbo, *San Michele e una colonia serba*, in « Japigia », a. VIII, 1936, fasc. 3. Debbo al D'Addabbo direttore della Biblioteca Consorziale di Bari e cittadino di S. Michele, animato sempre dalla devozione più grande e costante per il luogo natìo, un ringraziamento per la possibilità che mi ha dato di consultare, a mio agio, il ms. 3/2 custodito nell'Archivio della Biblioteca. Ringrazio pure il prof. Francesco Babudri, che cortesemente ha riveduto la mia trascrizione integrandola in qualche punto.

(3) Sin dal tempo di Ferdinando d'Aragona, cioè verso la metà del '400, e poi, per successive ondate, fin nel '700, si verificò in Puglia un afflusso di balcanici, Schiavoni ed Albanesi. Ancora, nel mio paese, in Gioia, esiste il rione detto degli Albanesi ed accanto vi è l'altro degli Schiavoni.

(4) Il Garruba (*Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 91) compassionando « i poveri Serbi » per quanto riconosce che costoro e nel battesimo « e nelle altre cose molto si dipartono dal cattolico rito », sembra quasi volerne far rimprovero al Glinni, il quale appartenne a famiglia religiosa e

Fu allora che il Vaaz (1618 - 19), per ripopolare la colonia, ricorse ad elementi nostrani di Turi, Casamassima, Castellana, Putignano, ed in questo modo sorse un Casale che si denominò, per complicata e paradossale diplomazia contadinesca, San Michele, dal fondatore e padrone, l'ebreo Michele Vaaz!

Così, dunque, sorse San Michele tra boschi e pascoli odorosi, si direbbe come un lontano germoglio dell'antico popolo nostro, quando nell'antica Peucezia nascevano così e fiorivano tanti villaggi di contadini e pastori, tra selve e pascoli. Seppero essi, quei nostri venerandi padri, mantenere libera la nostra terra da ogni contaminazione straniera e non cedettero che a Roma. Solo a Taranto, per particolari circostanze, potè allignare una colonia straniera. Eppure i Tarantini stessi con i loro alleati Reggini, nella piana davanti a Mottola o in quella che è innanzi a Gioia (come vuole il Lenormand), sostennero nel 471 a. C. la disfata più memoranda, a detta di Erodoto, che sia mai toccata a gente di stirpe greca (5).

Anche San Michele sorse così, in vista del monte Sannace, che al tempo della Peucezia era stato un popolato fortilizio, per secoli, e certo nei nuovi coloni scorreva il sangue degli antichi abitatori di quel monte (6).

---

benefica. Un Pietro Glinni (e figlio) lasciò un beneficio alla chiesa di Gioia, come rilevo dal manoscritto = Libro d introito ed esito del Capitolo 1791 1792 =. Ancora una modesta via di Gioia s'intitola ai Glinni.

(5) Pur non escludendosi sporadiche immigrazioni di illirici, il fondo della vecchia razza pugliese non pare provenga dall'altra sponda dell'Adriatico. E' da considerare infatti che dove si trovano abitati peuceti, di solito si trovano pure tracce di vita dell'età preistorica. E ci deve rendere pensosi anche il fatto che, nel momento critico della guerra annibalica, quasi per istinto, i pugliesi si strinsero a Roma, come forse non avrebbero fatto se si fossero sentiti stranieri in questa terra, come i Celti ed i coloni greci. La fedeltà a Roma costò assai cara agli Apuli, che pagarono più di tutti, in sangue e in ricchezze, le spese di quella guerra atroce.

(6) Non si può infatti accettare la tesi sostenuta già dal Gervasio, tendente a sostenere che l'odierna Turi sia l'antica *Thuriae*. Crediamo invece vera alla tesi dell'Oldfhater (nella *Real - Encyklopädie* del Pauly - Wissowa, vol. 29, col. 1186), che identifica *Thuriae* con l'antico fortilizio di Monte Sannace. *Thuriae* vuol dire appunto torre, fortilizio, e fa pensare a luogo elevato e forte come è Monte Sannace (e non Turi) dove, tra l'atro, esiste ancora, quasi intatta, la poderosa cinta muraria, vecchia di millenni, lunga vari chilometri. Le testimonianze storiche superstiti accennano ad un agglomerato urbano abbastanza rispettabile, e dove c'è stata una città di vivi deve esserci, per quei tempi, la città dei morti. Una necropoli imponente è attorno a Sannace, ma a Turi poche

San Michele nel 1632 contava trecento abitanti (70 famiglie) e dovette, naturalmente, farsi largo tra i vicini, crearsi lo spazio vitale, a mano a mano che si sviluppava. Il paese attuale si costituì proprio sul confine tra Gioia e Casamassima. Infatti nell'apprezzo di Gioia, fatto nel 1612 dal tabulario Virgilio De Marino, i gioiesi sostengono che « lo vero confine con Casamassima non sia la strada che va da Acquaviva a Potignano, ma la strada che va da Acquaviva a Turo passando per avante la torre di Centurione » (la quale più sotto vien detta Palazzo Centurione).

La questione dei confini tra Gioia e Casamassima era dibattuta nel Sacro Consiglio sin dal 1572. Su quel territorio controverso soleva il padrone di Casamassima esigere il terraggio (cioè la mezza semente sui terreni coltivati), e quello di Gioia la fida (ossia i diritti sui pascoli).

Nell'apprezzo poi di Gioia, fatto da Onofrio Tango, nel 1640, San Michele è chiamato Casale nuovo. La questione concernente il territorio, gli usi civici e la buonatenenza, in conseguenza e in continuazione dei contrasti vecchi tra Gioia e Casamassima, e per le necessità nuove e sempre crescenti di San Michele stessa, agitò alquanto i rapporti di questo paese con Gioia, sino agli inizi, per quanto sappiamo, del secolo XIX. Infatti nel parlamento tenuto a Gioia, nella vecchia piazza del paese, davanti alla Chiesa, il 2 febbraio 1802, il Sindaco Michele Cassano si lamenta che i putignanesi, nocesi, turesi e casalini, dopo aver piantato masserie e possedimenti nel territorio di Frassineto, che allora arrivava fino alla Madonna della Scala e territorio di Mottola, non volevano pagare il catasto al Comune, nè la buonatenenza o altro, ma anzi sostenevano che come comunanti essi potevano venire a pascere, legnare ecc., mentre invece impedivano ai gioiesi di poter andare nei loro territori, per cui si ritiene di adire il S.R.C., perchè non era giusto che il Comune di Gioia dovesse sostenere da solo tutti i pesi fiscali.

Ma ormai, con l'accenno a questo parlamento, ci stiamo allon-

---

tombe si sono trovate. Anche il dato di fatto archeologico, dunque, è contro la tesi del Gervasio. L'odierna Turi va considerata invece come un semplice rimessiticcio della antica *Thuriae,* secondo noi, germinato, probabilmente, verso la fine del 3° secolo a. C., quando, forse, Monte Sannace dovette essere abbandonato dai superstiti abitatori. Né l'essersi trovato qualche cratere figurato, anche del 5° secolo, è tale argomento, a nostro giudizio, da distruggere la sostanza dei fatti e delle opinioni sopra addotte. Comunque, l'ultima parola l'attendiamo ancora dagli scavi.

tanando troppo da quell'altro di S. Michele, nel 1632, nei tempi della tetra e senza sorriso dominazione spagnola. Quando invece il Cassano parlava, usando termini che ancora ricordavano il Medio Evo, l'alba dei nuovi tempi era spuntata, ed il feudalesimo tra pochi anni sarebbe cessato per tutti (7).

ARMANDO CELIBERTI

---

(7) Scritti utili da consultarsi da chi vorrà dare uno sguardo più ampio all'argomento:

1) *Buonatenenza pro Illustribus Dominis Deputatis Patrimoni Marchionis Paridis Pinelli cum Universitate Terrae Joviae per liquidatione bonatenentiae*. Commissario Salvatore Carusi (ff. 351-358).

2) *Processus originalis Terrarum Joviae et Aquavivae cum Universitate Terrae Casamassimae et Illustri utili Domino* (1699).

3) *Processus originalis Tempore Accessus particularium civium Locorum piorum, et Universitate terrae Joviae cum Ill. principe Acquavivae utili domino dictae terrae* (ff. 195-199) (1760).

4) *Processus pro Universitate Terrae Joviae civitatis Barensis cum Universitatibus Civitatis Castellanetae, Putiniani, Casalis Sancti Machaelis, ecc.* (1768).

5) *Documenti per la causa del reverendo Capitolo di Gioia contro D. Teodorico Soria* (Bari 1852), p. 31 e sgg.

6) Pasquale SORIA, *Per l'Università di San Michele contro l'illustre Duchessa di Casamassima*, Napoli 1795.

7) Pietro NATALE, *Per la causa avanti la suprema Commissione feudale tra il Comune di Casamassima, patrocinato dall'Avv. sig. Pietro Natale e Il Duca di Vietri d. Domenico Carucciolo, Patrocinato dal marchese Signor Nicola Puoti*, Napoli 1810.

Aggiungo che l'arciprete di Gioia, che andò incontro a cavallo, con alcuni suoi canonici, all'Arcivescovo Ascanio Gesualdo (detto nel documento anche Luise), sulla strada Casamassima-San Michele, scortandolo poi fino a quest'ultimo paese ed a Gioia, era il dottor Alonzo Bernal di famiglia spagnuola fissatasi a Gioia verso la metà del '400.

A sinistra del foglio intitolato San Michele, che riporta il parlamento, sta scritto: « Praedicti D. Julius et D. Johannes Maria Spinellus testimoniales tradiderunt suorum ordinum et praesbiteratus mutaverunt et fuerunt admissi ad omnes 5(!) », cioè, in sostanza, i due sacerdoti esibirono all'arcivescovo i documenti comprovanti la loro consacrazione a sacerdoti.

Documenti :

SAN MICHELE

"Alla qual congregazione per detto sindaco è stato proposto, atteso che in questo Casale si trovano più di settanta fameglie a habitatione, che ponno esser da trecento persone fra piccioli e grandi, et non vi è sacerdote che li possa ministrare i canctissimi sacramenti per non esserci entrate donde detto sacerdote possa vivere, per ciò sarà bene costituirli qualche prebenda, con che detto sacerdote possa vivere, e supplicare l'Ill.mo D. Luise Gesualdo predetto e vicario di Monsignor Ill.mo Arcivescovo di Bari che prometta e dia sicurtà de poterci assistere detto sacerdote qual ministrerà li Sanctis.mi Sacramenti, acciò vivano come Cristiani, e se li fa intendere acciò deliberare a questa opera santa et necessaria.

La qual proposta intesa è stato pari voto concluso, che si supplichi Rev. Ill.mo che permetta ch'assista un sacerdote che li ministra li Sanctis.mi Sacramenti e vivano da Cristiani, et acciò detto sacerdote possa vivere li stabiliscono di pensione l'anno ducati cinquanta quali se l'habbiano da pagare dall'università sopra la gabella preditta (?) che s'imporrà per servitù dell'università, del che senn'habbia da dar memoriale a S. E., ed ottenersi il regio assenso per maggior sicurtà di detto sacerdote, poichè hoggi detta università non possede cosa di proprio, et mentre s'imporrà detta gabella et detto Regio assenso, non essendo giusta che detto sacerdote s'habbia da morir di fame si conclude, che se li faccia obbligo per pensione nell'atti della Corte con prometterli la sodisfattione di detti ducati cinquanta mensatim da farceli per tutte dette famiglie, il quale sacerdote per li funerali pompe se l'habbiano da pagare per ogni morti da dudeci anni in sù carlini diece, oltre li tredeci che ci pagavano alla mensa Arcv.e con la quale s'habbia a contribuire communiter a forma che s'osserva nella terra di Casamax.ma così con li piccio'i come con li grandi, et per li morti da dudeci anni imbascio s'habbia da pagare carlini tre, poi quando in questa Chiesa ci saranno quattro o cinque sacerdoti dell'istesso loco all'hora ad essi sacerdoti e Capitolo s'habbia da pagare il pag.to per li morti cossì piccioli, come grandi, nell'istessa maniera che si osserva nel Capitolo e Clero di Casamax.ma e cessa il pagamento delli carlini diece, se li promette anco a detto sacerdote per il die del matrimonio una gallina e per la cera che li sposi entravano nella Chiesa se l'habbia da pagare e consignare a detto sacerdote una libra di cera.

Se li promette ancora tutti li vestimenti e paramenti da lassare come anco del sacerdote accommodo della Chiesa campane... l'altre cose necessarie al culto Divino. E per il R.mo Vic. Generale di Bari col consenso, e beneplacito dell'Ill.mo S.r Luise Gesualdo fu fatta proposta in persona del R.do D. Giov. Lucente di Turi con obligo di celebrare ancora tre messe la settimana oltra l'obligo d'amministrare li Sanctis.mi Sacram.ti e d'insegnare la vita cristiana alli figlioli di detto Casale nelli giorni Domenicali dell'anno, e detta proposta fu accettata dal detto D. Lucente libenter, et hilari animo in Casamax.ma alli 5 di Giugno ibi tempore visitationis sanctae".

VISITATIO OPPIDI S. MICHAELIS

"Die Veneris vigesima nona octobris 1632.

Ill.mus Dns. a suis familiaribus comitatus discessit a terra Casam.ae, et cum proficisceretur visitaturus oppidum Sti. Michaelis ei se in via obtulerunt Re. Archipr. terrae Gioiae et alii Canonici, qui equis edscensi ipsius Ill.mi Dmni, manum cum benedictione deosculati sunt, et demum ad oppidum deventum est, in quo Ill.mus Dmus visitavit ecclesiam Parochialem sub titulo Sanctae Mariae Magdalenae, quam ingressus facta aspersione de more, crucem sibi a D. Julio Cascella Parocho oblatam deosculatus est, et recitata oratione per dictum Parochum "Deus humilium visitator" et facta oratione et fusis Deo precibus visitavit Sanctis.mum Sacram.um asservatum in parva custodia lignea inaurata, cuius cellulam intus aliquo sericeo velo circumtegi mandavit.

Visitavit pixidem parvam argenteam deauratam pede elevatam, quam pro loci qualitate tolerandam decrevit.

Interrogatus Parochus an continuo ardeat lampas, et cuius sumptibus, et quis subministrat candelas, et cereos, de delatione S.mi Sacram.ti, an semper particulae conservatae in pixide, et quomodo renoventur. Respondit continuo collucere lampadem et subministrari candelas et cereos ab universitate dicti oppidi et sanct.mum Sacram.tum qua potest maiori veneratione deferri cum facibus, particulas octavo quoque die renovari, et admodum tres particulas in pixide continuo retineri conservatas.

Ill.mus Dnus ipsum monuit ut praesto sit infirmis eisque succurrat, et numquam in infirmitatibus eorum ipsos deserat, sed semper spiritualibus eorum adiuvet.

Visitavit ipsum altare maius, quod omnibus necessariis ad sacrum peragendum ornatum invenit, et consecratum non est, sed celebratur in ara portabili.

Interrogatus Parochus an sint onera dicto altari legata respondit nullum... sed celebrari in eo quotidie mane missam per ipsum ... per D. Joannem Mariam Spinellum de Turo conductos a ...dicti Casalis pro constituto salario ducatorum quinquaginta, quorum alter ipsorum medietatem exigit.

Ill.m Dns. monuit etiam dictum Dmum. Joannem Mariam ut in omnibus ecclesiae servitiis dicto Parocho praesto sit ipsumque coadiuvet.

Deinde Confirmationis sacramentum in eodem altare ministravit.

Visitavit postea fontem baptismalem rotundum elevatum et lignea desuper apposita occlusione mag. sera, et clave munitam. Visitavit et vasculum pro abluendis infantibus in dicto oppido tolerandum.

Visitavi vasculum stamineum pro oleo sancto infirmorum.

Et interrogatur ipse Parochus an conservet librum baptizatorum impositum...".

RECENSIONI

ALFREDO CIAMPI, *Il beato Agostino Kazotik O.P. vescovo di Zagabria e poi di Lucera,* Roma, Officium Libri Catholici, 1956, pp. XX-171 in 16°.

Allorchè, in tempi recenti, nel fittizio regno della politica e di una, anzi, delle più fittizie avventure della politica, si ricercavano tutti i possibili rapporti intercorsi nella storia tra l'Italia e la Croazia, e tali rapporti dovevano — si comprese subito — più che altro vedersi nell'ambito religioso ed ecclesiastico (e si pubblicò, difatti, un'ampia raccolta di scritti: « *Dalmazia Sacra* »), non poteva non emergere il caso singolare di un vescovo di Zagabria traslato nella lontana Lucera e morto colà al principio della sua nuova missione. Era un domenicano, Agostino Kazotik (donde l'italianizzazione « Casotti »); e dovè all'elevazione alla tiara del maestro generale del suo ordine, Niccolò Boccasino (Benedetto XI), successore di Bonifacio VIII, la nomina alla sede vescovile di Zagabria, che avvenne con bolla del 9 dicembre 1303 e cui seguì, pochi giorni dopo, la consacrazione in Roma. Coinvolto nelle aspre vicende del regno unito d'Ungheria e Croazia a seguito dell'intervento angioino (un intervento che accomuna, nei mali che ne derivarono, il Regno unito e la Penisola italiana) e venuto in odio a re Caroberto, figlio di Carlo Martello, per avere, a nome dell'episcopato, rappresentato al pontefice, Giovanni XXII, in Avignone, la situazione di disagio morale e materiale in cui la condotta del re poneva le chiese, non rimase al Kazotik che essere nominato ad altra sede vescovile. E fu Lucera (21 agosto 1322), regnando a Napoli Roberto d'Angiò, cugino di Caroberto, e per accordi intervenuti tra essi. Un anno appena potè l'antico domenicano governare l'allora assai estesa diocesi lucerina, dov'era successo ad altro vescovo del suo ordine, pure traslato alla sede greca di Modone. Ma non trovò, certo, in Puglia quella pace che gli era mancata in Croazia: la riconversione cristiana della islamizzata Lucera — con cui Carlo II aveva fatto celebrare in un bagno di sangue da Giovanni Pipino il giubileo del Trecento — si era svolta con troppa frodolenza e violenza per non lasciare un solco d'odio e di rancore, che vent'anni non avevano potuto colmare, tra i superstiti musulmani delle campagne ed il clero. E una ferita al capo ricevuta da un saraceno affrettò forse la fine del vescovo Agostino. Che a Lucera trovò culto e ricordo, per quell'anno di governo spirituale — e per la morte che corona la vita del giusto —, maggiori che non nella sua patria e per il suo più che trilustre episcopato zagabrense. Non ultima prova, dopo il processo di canonizzazione, a istanza dei suoi successori nella sede lucerina e del suo ordine, e dopo la traslazione e la ricognizione delle reliquie, questa accurata biografia

del decano della Basilica Cattedrale di Lucera, che ne segue una (del '42, del periodo cioè cui ci riferivamo, iniziando) del biografo croato del santo vescovo, il Buturac.

Mons. Ciampi ha, per prima cosa, rievocato le origini familiari del Kazotik (di famiglia slava, ma nato in Traù, dalmata e veneta), la sua giovinezza, interrotta dall'ingresso nell'ordine dei Predicatori, la sua attività, nella Croazia appena risorgente, come l'Ungheria, dalla desolazione in cui l'aveva gettata l'invasione tartara. Pressochè nulla resta delle memorie della giovinezza: solo un episodio di ferocia, di cui fu vittima e testimone: quando, nel recarsi a Parigi per studiare, ebbe un compagno di viaggio ucciso, e fu lui stesso ferito, per una vendetta feudale, in prossimità di Pavia. Il grande filosofo del suo ordine, Tommaso d'Aquino, era già morto, lo era già, certo, quando il giovane taurino s'iniziò alla vita claustrale. Tuttavia, una tal quale predilezione, ed un culto personale, Tommaso raccolse in Agostino, trasse questi ad esserne uno tra gli assertori della canonizzazione.

Ha dovuto, poi, il biografo penetrare nel segreto del vasto intrigo, che la storia del Regno croato-ungarico presenta alla fine del Duecento, in connessione con la stessa politica che la Chiesa romana aveva usato per il Regno di Sicilia: dal considerarli feudalmente dipendenti derivando lo spingerli entrambi in potere degli Angioini. Contro l'ultimo dei re nazionali, gli Arpad, il giovinetto Andrea, Niccolò IV fa insorgere le velleità di Carlo II d'Angiò e dell'ungherese sua sposa, la regina Maria, per il loro figlio Carlo Martello e, lui morto precocemente, per il suo nato, Caroberto. Nello spianare a questo la via del regno, come già Bonifacio VIII, Benedetto XI sostituiva al vescovo di Zagabria eletto da re Andrea (Michele di Transilvania, poi traslato alla sede di Strigonia) il suo familiare, cappellano e collaboratore, Agostino Kazotic. E possiamo accettare le testimonianze di contemporanei e posteri che descrivono a forti tinte lo stato l'abbandono, morale e materiale, in cui questi trovò la sua vasta diocesi, nonchè la valutazione, che ne dipende, dell'attività spiegata a farla risorgere e delle lotte dovute sostenere contro i feudatari bramosi delle terre della mensa vescovile. Uomo di severa formazione dottrinale — come mostrano talune scritture, del periodo avignonese, che ci sono rimaste e il Ciampi ha ripubblicate in appendice —, ricercato come arbitro nelle contese, diplomatico abile e predicatore efficace, ebbe parte, anche al di fuori delle vicende del Regno, in alcune delle più gravi questioni del suo tempo: era, ad esempio, presente alla drastica condanna dell'Ordine dei Templari sancita nel concilio di Vienne dell'ottobre 1311.

Il trasferimento a Lucera, quando Agostino non potè più rientrare nella sua sede di Zagabria, poneva, d'altra parte, il biografo nella necessità di far intendere, e quindi di esporre, lo stato della diocesi e della città di Lucera, ribattezzata (come Manfredonia « Sipontum nova ») « città di S. Maria », dopo il tramonto degli Svevi e, conseguentemente, della loro fedele guardia saracena, che aveva turbato i sonni di molti papi. Se, come è ovvio, l'A. si limita a ripetere, riguardo allo sterminio del 1300 — che avvenne a freddo, dopo che Carlo I e Carlo II d'Angiò avevano tentato, non ostante il lungo assedio del 1267-68, di far perno anch'essi, per vent'anni, sulla consistenza militare ed economica della colonia saracena —, la versione tradizionale, questa parte del suo libro è quella di più vicino interesse per la Puglia e per la sua storia. Sull'opera di Agostino vescovo di Lucera gli studi dell'Egidi — fonte cui il Ciampi non

poteva non attingere — non recavano luce: e l'A. ha dovuto rifarsi agli scarsi particolari dei cronisti locali, non coevi, ma riflettenti antiche tradizioni (come l'Angiullo, il Del Preite, il De Jorio), riportate altresì nel processo canonico. E qualche lineamento n'è pur emerso, del croato vescovo della Città di Maria, nido fin là di musulmani, devoti all'idea ghibellina e seguaci della fortuna dell'Imperatore, dell'anticristo per i guelfi.

Gli ultimi capitoli sono agiografici: vi si pone la questione se Agostino fosse, da Giovanni XII, all'indomani della morte, dichiarato santo o beato, perduta essendone la bolla; vi si dà notizia del culto resogli, delle istanze per la canonizzazione e del processo canonico (1696), della traslazione (1812), infine, dalla chiesa di S. Domenico alla Cattedrale, a seguito della soppressione degli ordini religiosi. In appendice, l'A. pone alcuni documenti: la bolla di nomina a vescovo di Zagabria, le dissertazioni di Agostino sulla eresia, superstizione e sortilegio (in risposta a un quesito pervenuto al papa in Avignone) e sulla povertà di Gesù Cristo e degli Apostoli (la famosa polemica suscitata dagli Spirituali), la bolla di nomina a vescovo di Lucera, la petizione di Carlo d'Angiò, duca di Calabria e figlio di re Roberto, a Giovanni XXII, per la beatificazione e canonizzazione del vescovo (1325), la deliberazione del decurionato lucerino proclamante il beato protettore della Città (o, meglio: comprotettore), la conferma del decreto della Congregazione dei Riti intorno all'Ufficio e Messa del beato.

L'A. perdonerà qualche osservazione. Sarebbe stato meglio dare una sia pur stringata notizia dei Bogumiliti, gli eretici bosniaci, combattuti da Giovanni il Teutonico, vescovo della Bosnia e poi maestro generale dell'Ordine Domenicano, piuttosto che caratterizzarli così semplicemente: « erano una vera peste sociale » (p. 17). Il Matteo De Rossi - Orsini, di p. 21, è, com'è evidente, il card. Matteo Rosso Orsini. Il cronista citato nella n. 19 di p. 69 è Matteo Paris. Per Fiorentino, presso Lucera, ove morì Federico II, e sulla sua scomparsa, forse non era noto all'A. lo scritto di T. Leccisotti, in questo « Archivio » (a. IV, 1951, fasc. I, p. 137 sgg.), che è il solo che approfondisca la questione.

Pier Fausto Palumbo

Giuseppe Solimene, *Gaspare Broglio Tartaglia e l'importanza della sua Cronaca inedita manoscritta del sec. XV*, Napoli, Moles Editore, 1953, pp. 42, L. 350.

Le notizie su Agnolo Tartaglia, signore di Lavello e conte di Tuscania, sono state sempre incerte e confuse. Non accertata la patria, non ricostruibile la sua esatta biografia, questo capitano di ventura, che pur ebbe parte notevole nella storia italiana del sec. XV, è rimasto una figura avvolta nella leggenda.

L'accurato studio condotto dal Solimene sul voluminoso manoscritto inedito di 274 grandi fogli conservato nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, non solo apporta notevole contributo alla storia delle compagnie di ventura italiane, ma fornisce, finalmente, su Agnolo Tartaglia precise no-

tizie ricavate dalle premesse autobiografiche alla *Cronaca* di Gaspare Broglio, figliuolo di Angelo Tartaglia, e da documenti inediti o poco noti.

Agnolo Tartaglia, indicato comunemente come figlio di Andrea, era invece nato illegittimo dal principe di Taranto, Raimondo del Balzo del casato Orsini.

Ottenuta dal padre la signoria di Lavello, ove era nato e nella cui cattedrale era stato battezzato, dopo la morte di Raimondo passò al servizio di Broglio da Torino e da questi ereditò il vessillo e le armi.

Tra i capitani più valorosi del suo tempo, Agnolo, che il 27 settembre del 1415 era stato investito della signoria di Tuscania con il titolo di conte, nel novembre del 1422 sposò una Monaldeschi di Orvieto, Agnesella, figlia di Luca di Bernardo, e non già, come da alcuni si riteneva, una Micheli di Lavello. Da questo matrimonio nacque Lavinia che, sposa di Giovanni di Muzio Attendolo Sforza, fu madre di Francesco Sforza.

Il lavoro del Solimene, condotto con la precisione che gli è propria, oltre a dimostrare la fondatezza di tali dati biografici e ad individuare alcuni componenti della famiglia Tartaglia che ebbero parte notevole nelle lotte che caratterizzano la vita italiana del sec. XV (Donato e Cristoforo), ricostruisce, attraverso la *Cronaca* di Gaspare, la biografia dell'autore, al quale il padre volle imporre il nome di Broglio in ricordo di quello che era stato il suo primo maestro e che, avviato lo studio delle lettere in Siena, dopo la morte del padre assunse il comando della compagnia del Tartaglia e divenne uno dei più famosi e temuti capitani del suo tempo.

Nel ricostruire in tutti i suoi particolari la biografia di Gaspare, il Solimene segnala questa *Cronaca* inedita che, «*in forma piana, sobria, suadente e spesso avvincente... raccoglie... pagine... che rilevano le conoscenze poetiche del Broglio e che non può rimanere sconosciuta per la sua importanza anche agli studiosi della storia della letteratura italiana*».

TOMMASO PEDIO

GIUSEPPE SOLIMENE, *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli, Soc. Ed. Aspetti Letterari, 1952, pp. 42, L. 350.

Il *Discorso di Bartolomeo Maranta all'Ill.mo Signor Ferrante Carafa marchese di San Lucidio in materia di pittura*, manoscritto in 10 fogli che si conserva nella Nazionale di Napoli, II, c. 5) e di cui dette notizia nel 1912 Angelo Boselli(1), è stato recentemente oggetto di un attento, acuto e completo studio di Giuseppe Solimene che è tra i più seri e preparati studiosi di storia patria che abbia oggi la Basilicata.

Non intendiamo soffermarci, in questa sede, sulla interessante dissertazione di critica d'arte con la quale il Solimene apporta un notevole contributo alla storia dell'arte napoletana del sec. XVI e alla vita di Tiziano.

A noi interessano le diligenti ricerche bio-bibliografiche sul Maranta che ci danno la possibilità e l'occasione di soffermarci su questa famiglia veno-

(1) A. B., *Bartolomeo Maranta difensore del Tiziano*, Napoli, Stab. Tip. del Priore, 1902.

sina che dette uomini illustri nel campo delle lettere, del diritto e delle scienze e dei quali è difficile trovare cenni nelle monografie e nei lavori interessanti la storia regionale lucana.

Stabilitasi in Venosa nella prima metà del sec. XV con Bartolomeo, gentiluomo di Tramonti, in Principato Citra (2), la famiglia Maranta venne ascritta nella nobiltà di quella cittadina (3).

Roberto, figlio di Bartolomeo, nato nel 1476 (4) in Venosa e non in Tramonti, come ritiene il Beltrano (5), fu avviato agli studi giuridici e raggiunse notevole fama tanto da essere annoverato tra i maggiori giuristi del suo tempo (6).

Dottore in u.j., tenne scuola nello Studio di Salerno, in quello di Palermo e, successivamente, in quello di Napoli.

Il suo *Tractatus de ordine judiciorum sive Speculum aureum et lumen advocatorum in pratica civile*, scritto nel 1501 nel castello di Lagopesole, quando il M. era Uditore generale in Melfi, e pubblicato nel 1525, fu ripubblicato dal suo discepolo Tesco Mega nel 1540. Riedito in Napoli nel 1548 ed in Venezia nel 1568, venne ristampato nel 1573 con le annotazioni di Pietro Follorio da San Severino (7).

Versato negli studi letterari, scrisse poesie e sonetti in italiano ed in latino, nonchè un *De sommariis* delle leggi feudali, canoniche e civili in ottava rima, di cui ci dà notizia, nella sua *Cronaca*, Giacomo Cenna (8).

---

(2) BELTRANO, *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in XII provincie*, Napoli 1646, p. 222.

(3) G. CENNA, *Cronaca venosina*, in G. PINTO, *Cenna e la sua Cronaca Venosina*, Trani, Vecchi, 1902, p. 309.

(4) PINTO, op. cit., p. 344.

(5) BELTRANO, l. cit.

(6) Il Tansillo, nella sua supplica al vicere di Napoli diretta ad ottenere che da Venosa venissero allontanati gli alloggiamenti spagnoli, scrive di Roberto Maranta: « *Legista incorrottibile e profondo./ Filosofo, cattolico e sottile./ E poeta utilissimo e giocondo* ».

Su di lui cfr.: G. CENNA, *Cron.* cit., ed. cit., p. 343 gg.; MANTUA, *Epist. virorum ill.*, p. 489; BELTRANO, l. cit.; PAGIROLI, *De clar. legum interpr.*, c. 146; TOPPI, *Bibl. Nap.*, p. 271; F. UGHELLI, *Italia sacra*, VII, ed. 1721, c. 737; CORSIGNANI, *Mon. Venus.*, p. 16; TIRABOSCHI, *Lett. It.*, VII, 2°, p. 93; GIUSTINIANI, *Mem. Ist.*, II, p. 216; MINIERI-RICCIO, *Mem. Stor.*, p. 196; SIMON, *Bibl. list. aut. droit*, I, p. 206; PINTO, *G. Cenna e la sua Cronaca*, cit., pp. 314, 347; G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, n. 238; G. GATTINI, *Biblioteca Basilicatese*, Matera, 1908, p. 31, n. 265; G. SOLIMENE, *La chiesa vescovile di Lavello*, Melfi, tip. ed. M. Del Secolo, 1925, p. 70.

(7) Numerose ristampe ebbe anche la sua raccolta di *Quaestiones legales*, edita, per la prima volta, nel 1532. Postume vennero pubblicate la sua *Praxis Civilis* (Venezia 1572), i suoi *Consilia sive responsa*, in due volumi (Venezia 1591) e la sua raccolta di *Singularia et juris notabilia* (1601).

A Roberto il PAGIROLI, l. cit., attribuisce anche una raccolta di massime della Scuola Salernitana, *De modo conservandae valitudinis*, che il TIRABOSCHI, l. cit., però gli nega.

Giacomo Cenna, scrittore ed erudito, nacque in Venosa il 10 novembre 1560 da Ascanio, valoroso giurista e letterato, e da una donna di casa Monaco di cui si ignora il nome. Avviato dal padre alla carriera ecclesiastica, il 12 aprile 1572 ricevette gli ordini minori dal vescovo di Venosa, Baldassarre Giustiniani.

Addottoratosi in u. j. a Salerno, completò a Napoli ed a Roma gli studi di teologia. Rientrato in Venosa vi tenne scuola di diritto.

Canonico ed arcidiacono della cattedrale del suo paese nel 1580, nel 1616, postosi in contrasto con il vescovo del tempo, Andrea Perbenedetti, venne sostituito nella carica di arcidiacono da Domenico Mannelli.

il quale nel sec. XVII conservava numerosi ms. inediti del M. (9).

Roberto, che morì in Melfi nel 1539, aveva sposato Viva Cenna, che apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Venosa (10).

Suoi figli furono Bartolomeo, Pomponio, Lucio e Silvio.

Bartolomeo, di cui si occupa particolarmente il Solimene, fu un ingegno multiforme.

Nato in Venosa, dopo aver compiuto gli studi di medicina in Napoli, verso il 1550 passò a Pisa dove, con Ulisse Aldrovandi, con il quale si tenne sempre in rapporti epistolari, fu discepolo prediletto di Luca di Ghino Ghini che lo nominò consegnatario testamentario dei suoi manoscritti.

Rientrato in Napoli verso il 1555, il M. frequentò assiduamente l'Orto Botanico di Gian Vincenzo Pinelli. Le sue ricerche e i suoi esperimenti, condotti con metodo scientifico che studiava e considerava le piante attraverso le loro specifiche qualità per fini e per scopi utili alla medicina, vennero raccolti nel *Methodus cognoscendorum simplicium medicamentorum*, edito in Napoli, in tre volumi, nel 1558.

Questa sua opera, che ancora inedita era stata approvata dal Falloppio, suscitò notevole interesse e valse a porre il M., definito dall'Haller (11) l'*oracolo dei botanici*, tra i maggiori botanici del suo tempo.

Geniale nelle sue ricerche scientifiche, il M. studiò con notevole successo le lonchiti, il polifarmaco triaca, il lycium Marantae e le Marantacee, e pubblicò in Venezia, nel 1559, *apud V. Valgrisinium*, in quattro tomi, il suo *Novum herbarium*, ristampato nel 1571, che suscitò una polemica con Luigi da Leone dell'Orto Botanico di Pisa, il quale rivendicava a sè la scoperta di alcune piante studiate per la prima volta dal M.

Contro di lui non mancarono invidie e gelosie. Non sappiamo se perchè accusato di stregoneria o perchè venuto a diverbio con alcuni nobili cavalieri napoletani, fu deferito al Santo Ufficio per l'Inquisizione di Roma. Arrestato, fu liberato soltanto per l'intervento di suo fratello Lucio vescovo di Lavello, e del Mattioli, suo estimatore ed amico.

Tra i più rinnomati medici del suo tempo (12), venne chiamato a Roma

---

Versato nello studio delle lettere ed accademico *Vivace* dei *Rinascenti* di Venosa, scrisse alcuni poemetti rimasti inediti ed andati dispersi, ed un *Poema heroico sulla guerra fatto in questo Regno di Napoli tra la terra di Codignola e Barletta... per discacciare i francesi da questo Regno di Napoli*, dedicato a Girolamo del Tufo, marchese di Lavello.

Nel 1614 compilò un *Cathalogo* dei vescovi di Venosa, che venne pubblicato in appendice al sinodo del Perbenedetti. Successivamente scrisse la *Cronaca antica della città di Venosa*, il cui ms., conservato nella Nazionale di Napoli (ms. D. 3) venne pubblicato da G. Pinto nella « Rassegna Pugliese », an. 1899-1902, e raccolto successivamente in volume (Trani, Vecchi, 1902).

Lasciò inedita una raccolta di sonetti in italiano ed in latino.

Morì verso il 1640. Su di lui cfr., oltre il lavoro cit. del Pinto, Corsignani, *Hist. monum. Venus.*, Venusiae 1728, p. 18; Gattini, *Bibl. Bas.* cit., p. 9, n. 78; De Pilato, *Saggio Bibliografico sulla Basilica*, Potenza, Garramone, 1914, p. 30.

(9) Cenna, *Cron.* cit., p. 344-45.

(10) Cenna, *Cron.* cit., p. 309.

(11) Haller, *Bibl. Bot.*, ed. 1771, I, p. 323.

(12) Il M. studiò anche le acque minerali del napoletano e, nel 1559, *apud M. Carcer.* pubblicò in Napoli *De aquae Neapoli in Luculliano scaturientis, quam ferream vocavit, metallica natura*, che venne ristampato in Napoli nel 1581 *apud heredes Ludovici Caballi.*

nel 1556 da Vespasiano Gonzaga, che lo tenne presso di sè per circa un anno, e, successivamente, fu anche in Spagna, medico di corte.

Letterato e umanista, fece parte della Accademia degli Svogliati e di quella dei Virtuosi. Profondo cultore di letteratura latina, scrisse un complesso studio su Orazio non pervenutoci e del quale ci dà notizia il Cenna nella sua *Cronaca* (13), e, nel 1560, *quattro dialoghi di poesia* su Virgilio, di cui dette notizie all'Aldovrandi (14), *Lucullianorum quaestionum,* editi in Basilea nel 1564 *apud Ioannem Aporinum.*

Nel 1565 si trasferì da Napoli a Roma. Nel 1569 passò a Molfetta dove il fratello Pomponio, che aveva sposato Beatrice Monna, aveva studio di avvocato e scuola di diritto.

A Molfetta scrisse il trattato in due volumi *Della theriana e del mitridate* che, pubblicato postumo nel 1571 *appresso Marcantonio Olmo*, venne tradotto in latino e pubblicato in Francoforte nel 1576 *apud Agenolphum.*

Morì in Molfetta il 24 marzo 1571 e fu sepolto in quella chiesa di San Bernardino (15).

Degli altri figli di Roberto, mentre Pomponio si dedicava all'avvocatura (16), Silvio e Lucio intraprendevano il mestiere delle armi.

Entrambi capitani nell'esercito spagnolo, il primo morì in Taranto nel 1571 reduce dalla battaglia di Lepanto alla quale aveva partecipato al comando di un reparto di 50 suoi concittadini (17); Lucio, che si era distinto in Sicilia e nelle Fiandre, dopo la morte della moglie, Porzia Cenna, vestì l'abito talare. Dottore in u.j. ed in teologia, fu canonico e vicario vescovile a Lavello. Dopo la morte di mons. Antonio Fiordibello, resasi vacante la diocesi, il 31 gennaio del 1561 fu elevato a vescovo di Lavello e dovette affrontare una annosa questione con il marchese di Lavello, Girolamo del Tufo, il quale avanzava pretese sui pascoli delle difese vescovile. Accompagnato dal suo segretario Morante de Ferraris intervenne al Concilio di Trento ove difese la libertà dei vescovi contro l'ingerenza del potere regio (18). Trasferito il 2 giugno

(13) CENNA, *Cron*, cit., p. 343.

(14) Cfr. lettere del M. all'A. del 7 aprile 1560 e del 20 maggio 1560 pubbl. dal DI TONI in op. cit. e riportate dal SOLIMENE, op. recensita.

(15) M. ROMANO, *Saggio storico su Molfetta*, p. I, Napoli, 1842, p. 134.

Su B., che il COSTAGLIO erroneamente dice essere nato da Pomponio e da Beatrice Manna da Molfetta (*Bibl.*, p. 505), cfr.: CENNA, *Cron.* cit., p. 342 sg.; NICODEMI, *Add. Bibl. Nap. del Toppi*, ed. 1683; TIRABOSCHI, *Storia* cit., VII, p. 558; C. M. PELLEGRINI, *Biogr. Universale*, XXXV, Venezia 1827; MINIERI RICCIO, *Mem.* cit., p. 107; E. MEYER, *Geschichte der Botanik*, IV (Königsberg 1857), p. 415 sgg.; G. A. PRITZEL, *Thesaurus Lit Bot.*, Lipsia 1872, p. 202; F. SARACINI, *Biogr. ill. venosini*, Melfi 1873, p. 19 sgg.; P. A. SACCARDO, *Botanica in Italia*, p. I, Venezia 1895, p. 102; A. BOSELLI, *B. M.*, Napoli 1902, C. RAIMONDI, *Lettere Mattioli ad Aldrovandi*, in «Boll. Storia Patria Servese», a. XIII (Siena 1906), p. 50; G. GALFINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 30, n. 202; G. B. DI TONI, *Sulla vita* ecc. *B. M.*, Venezia, 1912; G. BRIOSI, *B. M.*, in «Atti Ist. Bot. Universit. Pavia», s. II, vol. XIV (1916); DI PILATO, *B. M.*, in «Brutium», a. 1930, n. 6-7.

(16) Aveva seguito il padre a Palermo ed a Napoli. Dottore in u. j., sposò Beatrice Monna da Molfetta e tenne scuola e studio di avvocato in Venosa ed in Molfetta. Cfr. CENNA, *Cron.* cit., p. 345; UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VII (ed. 1721), c. 437.

(17) Per interessamento del figlio Federico, venne sepolto nella tomba gentilizia dei Maranta nella cattedrale di Venosa. Cfr. CENNA, *Cron.* cit., p. 155 sgg. 362.

(18) La sua *Declamatio in Sacramenta Tridentina Synodo habita vel proiecta contra Ministros Regios in Regno Neapolitano*, rimasta inedita, si conserva nella Nazionale di Napoli (ms. I. A. 16).

del 1578 alla diocesi di Montepeloso, l'attuale Irsina, vi morì e venne poi sepolto nella cattedrale di Venosa (19).

Negli scorci del sec. XVI oltre Roberto, figlio di Pomponio e di Beatrice Monna che con il padre aveva curato la raccolta dei *Consilia sive responsa* e delle *Singularia et juris notabilia* di Roberto senior (20), vivevano in Venosa Alessandro, erudito e giurista, autore del *Panspermicon ex universis fere disciplinis*, edito in Venezia nel 1581 (21), Luigi e Giambattista, sacerdote e teologo il primo, dottore in u.j. il secondo, entrambi letterati e poeti (22), ed un figliuolo di Silvio, Federico, dottore in u. j. e mastrogiurato nel suo paese nel 1584 (23), il quale aveva sposato Giulia Cafaro, figliuola di Giovanni Battista, « *medico di molta perfettione e scienza* », che da Cava dei Tirreni si era trasferito in Venosa (24).

Altro figliolo di Pomponio e di Beatrice Monna fu Fabio, « *vir doctissimus* » (25), il quale aveva intrapresa la carriera ecclesiastica e morì vescovo di Calvi nel 1619 (26).

Ancora lustro dettero a Venosa Carlo, figlio di Roberto junior, e Silvio, figlio di Federico.

Mentre Silvio, addottoratosi in u.j., fu uditore presso le Udienze Provinciali di Trani, di Lecce e di Catanzaro ed autore di un apprezzato trattato *De impunibili assassinorum nece* (27), Carlo, teologo, vescovo e conte palatino, fu tra i giuristi più apprezzati del suo tempo.

Nato in Venosa (28), intraprese la carriera ecclesiastica e studiò diritto e teologia. Avvocato insigne in Napoli, consultore del Sacro Ufficio della inquisizione, protonotario apostolico e cappellano del re Cattolico, il 7 settembre del 1637, essendosi resa vacante la diocesi di Giovinazzo per la morte di mons. Giulio Masi, gli successe quale vescovo. Preso possesso della sua diocesi, vi tenne un sinodo e scrisse un *Apologeticus tractatus pro juribus Ec-*

---

(19) Su Lucio cfr. CENNA, *Cron.* cit., pp. 317, 361; UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII, ed. 1721, cit., c. 744; CORSIGNANI, *Mon. Venus.* cit., p. 16; M. IANORA, *Il vescovado di Montepeloso*, Potenza 1903; G. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 31, n. 264; SOLIMENE, *Chiesa vescovile di Lavello*, cit., p. 70 sgg.

(20) Su di lui cfr., oltre CENNA, *Cron.* cit., p. 345, UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII cit., p. 737.

(21) Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 30, n. 261.

(22) Nel 1592 entrambi facevano parte dell'Accademia dei Piacevoli Venosini: Giambattista con il nome di accademico *Pensoso*, Luigi con il nome di accademico *Costante*. Cfr. CENNA, *Cron.* cit., p. 372.

(23) CENNA, *Cron.* cit., p. 178.

(24) CENNA, *Cron.* cit., p. 311.

(25) CORSIGNANI, *Mon. Venus*, cit., p. 16.

(26) Nominato vescovo di Calvi il 14 maggio 1582, Fabio M. il 7 giugno 1608, alla presenza del Cardinale Acquaviva, arcivescovo di Napoli e del vicerè Giovanni Pimentell, benedisse la prima pietra della costruenda Cappella del Tesoro di San Gennaro in Napoli, opera del teatino Francesco Grimaldi da Oppido di Basilicata.

Su Fabio, cfr. ancora: UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VI, c. 605; LORETO, *Guida Ch Metr. di Napoli*, Napoli 1849, n. 35; QUATTRONE, *F. Grimaldi teatino*, in « Regnum Dei », a. V (1949), p. 84.

(27) Su Silvio junior cfr.: CENNA, *Cron.* cit., p. 345; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 31, n. 266; SOLIMENE, *Chiesa vesc. Lavello*, cit., p. 71.

(28) L'UGHELLI lo dice *Neapoletanus nobili gente natus venusina* (*Italia Sacra*, VII, cit., c. 737). Napoletano lo dice ancora il CHIOCCARELLO (*De illustr. script.* ecc., Napoli, 17, 1780, p. 132), mentre il BELTRANO, loc. cit., lo ritiene nato in Tramonti.

clesiae Iuvenacensis, pubblicato in Roma nel 1644. Nel novembre del 1657 fu trasferito nella diocesi di Tropea dove morì nel 1666 (29).

Con Fabio scompare dalla vita intellettuale di Venosa la famiglia Maranta.

Il contributo apportato dal Solimene, che ci ha fornito l'occasione di soffermarci, sia pure molto rapidamente, oltre che sulla attività svolta da Roberto senior e da Bartolomeo, anche sugli altri membri di questa famiglia non ricordati dal Solimene, varrà indubbiamente a richiamare l'attenzione degli studiosi su questa illustre famiglia venosina che merita di essere oggetto di uno studio più ampio e più completo.

TOMMASO PEDIO

(29) Profondo giurista, Carlo M. aveva pubblicato in Napoli, nel 1637 in 5 tomi, *Contraversarum juris utriusque responsium in foro causarum ecclesiastico praesertim discussarum*, e nel 1656, sempre in Napoli, una erudita memoria *Neapolitana sive Regni Neap. primari patroni juris quae S. Januarius Episcopus et Martyr Primarius sit patronus Civitatis et Regni Neap.*

Aveva curato, inoltre, una raccolta delle leggi e dei decreti vigenti nel Reame di Napoli che ebbe numerose ristampe.

Su di lui cfr., oltre l'UGHELLI, il BELTRANO ed il CIUOCCARELLI, op. cit., ANTONINI, *Discorsi sulla Lucania*, III, Napoli 1717, n. 93; CORSIGNANI, *Mon. Venus.*, cit., p. 1; TOPPI, *Bibl. Nap.*, cit., p. 56; ORIGLIA, *Ist. Studio di Napoli*, vol. I., Napoli 1753, pp. 91 e 132; GIUSTINIANI, *Mem. istor.*, II, p. 21; MINIERI - RICCIO, *Mem. stor.*, cit., p. 10; SIMON, *Bibl. Hist.*, II, p. 168.

Polemiche :

PER LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

Caro Direttore,

ricevo la "Gazzetta" e leggo, tra il sorpreso e lo sbigottito, che, a Manfredonia, essendo sorta, come "sezione della Società Dauna di Cultura", una Società di Cultura, questa avrebbe come primo intento, quello di organizzare "per il VII centenario della fondazione di Manfredonia, che cade nel 1956, *un congresso* storico *e una mostra* storica, *una mostra* sociale *di artisti residenti in Manfredonia e* letture *di poesie".*

Poichè tengo troppo all'onore della regione e a farle fare buona figura (e i quattro congressi storici pugliesi ne sono, se non m'illudo, ampia prova), mi consenta di protestare e di rettificare (ma non ve ne sarebbe bisogno: gli Atti del III Congresso Storico, di imminente uscita, ne daranno la testimonianza più compiuta): Manfredonia non sorse nel 1256, il suo VII centenario dovrà spostarsi in avanti di qualche anno.

Ma, quel ch'è più singolare ancora, nel comunicato di cui sopra, è che, avendo la Società di Storia Patria per la Puglia reso noto, anche in occasione della sua recentissima assemblea, d'avere in programma un II Congresso internazionale di studi garganici, con sede anche a Manfredonia, si sia voluto subito giuocare sull'equivoco e quasi creare un contraltare alla stessa iniziativa di una Sezione Garganica della Società, che fu richiesta dal voto del penultimo Congresso, sorprendendo la buona fede altrui e stabilendo quella Sezione e annunciando quel Congresso sotto l'egida di altra, forse meno responsabile, associazione.

Per la Società di Storia Patria, non v'è da prendersela, ritengo: tanta mai la materia, che potrà essere trattata nei suoi prossimi congressi! Ma ad evitare brutte figure a Manfredonia, provideant consules. *Questa, sì, la nostra speranza.*

Grazie, caro Direttore, e mi creda sempre il Suo

Pier Fausto Palumbo

Questa lettera inviavamo alla « Gazzetta del Mezzogiorno » — che la pubblicava il 15 dicembre '54 —; e ne nacque, a Manfredonia ed in Capitanata, un certo brusio. Ma poichè del Congresso e della falsa ricorrenza si continuava ancora a parlare, riassumavamo — dallo studio su *La fondazione di Manfredonia,* pubblicato negli « Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Congresso internazionale di Studi garganici » —, sempre sulla « Gazzetta », del 20 ottobre '55, le ragioni che dimostrano come la città sorgesse nel 1263,

data del diploma di Manfredi, del novembre, da Orta, con cui si concedevano provvidenze a favore di quanti si stabilissero nella nuova città, che doveva sostituire ormai l'antica Siponto e che era ancor priva di nome; e nello stesso diploma se ne attribuiva al Conte Camerario del Regno, Manfredi Maletta, l'incarico del compimento e della difesa. Da allora, i mesi sono passati: e nè del Congresso nè della Miscellanea, pure annunziata, di studi storici per festeggiare (nel 1956) il VII centenario di Manfredonia s'è saputo più niente.

Il buon senso qualche volta ancora prevale, sia pure in ritardo.

p. f. p.

ERRATA - CORRIGE

Nella seconda parte dello studio su « Manfredi - Maletta Camerario del Regno di Sicilia », pubblicata nel fasc. III-IV dell'a. VII (1954), si è incorsi, a p. 209, r. 13, nel seguente errore: dove si legge: « E nella *Adhortatio*, appunto », va letto invece: « Nella cronaca di un minorita toscano, ch'era stato spettatore di Montaperti, » per poi continuare nello stesso modo.

Alla corrispondente nota 2 il riferimento fra parentesi va sostituito da: « Thomae Tusci, Gesta Imperatorum et Pontificum, ed. E. Ehrenfeuchter, in *M. G. H., SS.*, XXII, 521 22 ».

NOTIZIARIO

Il Presidente della Repubblica, On. Giovanni Gronchi, ha ricevuto lunedì 19 dicembre '55, al Quirinale, il Prof. Pier Fausto Palumbo, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, che gli ha recato in omaggio gli Atti dei precedenti Congressi e gli ha espresso il ringraziamento della Società per l'alto patronato concesso al nuovo ciclo di Congressi storici, destinati a ripercorrere la vicenda del Regno dai Normanni all'unità d'Italia.

Una guida fotografica, illustrata da note storico-artistiche, del castello di caccia di Federico II, è quella che pubblica il nostro Socio, prof. Carl A. Willemsen, dell'Università di Bonn, il maggior conoscitore tedesco (e forse non solo tedesco) della storia dei castelli pugliesi (*Castel del Monte, Die Krone Apuliens*, 32 Bildtafeln hsg. v. C. A. W., Wiesbaden, Insel-Verlag, 1955).

Il prof. Willemsen ha parlato, per invito della nostra Società e dell'Università di Bari, nell'Aula Magna dell'Ateneo, il 1° aprile 1955, sul tema: « *Imago Caesaris - Problemi dell'iconografia di Federico II* ». Al termine della conferenza, si è svolto, nella sede della Società, in onore dell'ospite, un ricevimento.

Il 2 marzo 1955, nell'Aula Magna dell'Università di Bari, il prof. Pier Fausto Palumbo ha, per invito della « Dante Alighieri », parlato su « Dante e Manfredi ». Erano presenti il Prefetto, dr. Carta, il Rettore, prof. Ricchioni, il Presidente della « Dante », gen. Magli, e un folto pubblico di professori e studenti.

Nella tornata del 10 aprile '56 il Consiglio Provinciale di Bari ha approvato la proposta di « donazione modale », concordata tra la Giunta e l'ing. Gennaro de Gemmis, al fine di dare definitiva sistemazione in Bari all'archivio e alla biblioteca da lui raccolti in un'antica villa in località San Giuliano di Terlizzi. Il donante resterà conservatore a vita dell'archivio e della biblioteca, che saranno allogati nel Palazzo della Provincia, e fondi cospicui, rivolti all'incremento del materiale archivistico e librario, saranno assicurati a quello che con l'Archivio di Stato e la nostra Società si avvia a divenire insieme centro e strumento di ricerca applicata alla storia della regione.

I NOSTRI MORTI:

Beniamino D'Amato

Il 27 aprile '56, dopo mesi di atroci sofferenze, è morto nella sua Grumo, dove era nato il 10 gennaio 1912 e dove *in limine vitae* aveva voluto tornare, il nostro Beniamino D'Amato, membro del Consiglio della Società dalla fondazione. Era, dal 1944, incaricato della sovrintendenza bibliografica di Bari e proveniva dalle biblioteche di Bologna e di Firenze, dove si era formato. Nell'Ufficio della sovrintendenza apulo-lucana recò un senso di alacrità e di modernità, che non fu sempre bene accolto dal troppo tenue amore per la cultura di amministrazioni provinciali e locali. Particolamente vicino a uomini dell'antifascismo meridionale (G. Carano Donvito, A. Lucarelli, T Fiore), ebbe parte nel risveglio democratico della Terra di Bari nell'immediato dopoguerra. E in questo risveglio, nel richiamo agli studi storici che ci riunì intorno a un tavolo della Deputazione di Storia Patria e nel dal vita all'« Archivio », non potremo dimenticare d'averlo avuto compagno fervido e affettuoso, in anni che ormai sono pressochè stati cancellati da successive brutture e deviamenti, anche nell'ambito, a volte, di gruppi di compagni e di amici che si credevano fraterni.

Organizzatore, col De Gemmis, di mostre bibliografiche riuscite, attendeva da tempo alla compilazione di una storia della tipografia pugliese, raccogliendo una documentazione, relativa ai secoli XVI - XVII, per gran parte sconosciuta.

Per l'ultima volta aveva parlato in pubblico a Lecce, il 10 novembre 1955, chiudendo — con una lezione sul tema: « Orientamenti bibliografici per una storia della cultura salentina » — il 1° Corso di Studi Salentini.

Ciro Angelillis

Un altro grave vuoto nella schiera, sempre più rada, dei cultori di patrie memorie e dei Soci della nostra Società, si era aperto, l'11 marzo '56, con la morte, ad Arezzo dove s'era da lunghi anni stabilito al termine della sua missione di medico, di Ciro Angelillis, che al nostro « Archivio » dette, nel '50, uno studio su « Il Campanile della basilica di S. Michele in Monte S. Angelo » e nel '53, per gli Atti del III Congresso, l'ampia monografia su « Pulsano e l'Ordine Monastico Pulsanese ». Era, dalla giovinezza lontana (era nato a Monte Sant'Angelo il 3 maggio 1873), lo studioso per eccellenza, con Giovanni Tancredi, delle tradizioni e delle vicende del Monte. Ed è morto, rivedendo le bozze del secondo volume della sua ultima opera, in cui aveva raccolto il meglio delle sue ricerche, su « Il Santuario del Gargàno e il culto di San Michele nel mondo ».

(Un più ampio cenno, anche bibliografico, sull'Angelillis è pubblicato su « Il Gargàno » del 31 marzo '57, a firma di Giuseppe d'Addetta).

Dopo lunghi anni d'inattività, e cioè dalla morte del suo presidente, Giuseppe Petraglione, è stato ricostituito, nell'aprile '56, il Comitato barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. Commissario e poi presidente, il prof. Michele Viterbo. Il 29 febbraio '57 l'attività del Comitato è stata inaugurata con una conferenza su Giuseppe Massari del prof. Alberto M. Ghisalberti, presidente dell'Istituto.

L'ATTIVITA' DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

Sorto a seguito del voto conclusivo del II Congresso Storico Pugliese e per iniziativa della Società di Storia Patria per la Puglia, ha avuto recentemente riconoscimento giuridico il Centro di Studi Salentini, con sede in Lecce e sezioni in Brindisi e Taranto. Sede morale: chè ancora — com'è costume delle cose italiane, e pugliesi in ispecie — le Amministrazioni interessate (in particolare la Provincia di Lecce ne aveva preso solenne impegno) non hanno dato al Centro una sede degna, sicchè anche la Società di Storia Patria — che per statuto ha col Centro comuni gli uffici — continua a Lecce ad esserne priva.

Non ostante tale situazione inidonea, che l'accomuna nel destino alla nostra Società, il Centro di Studi Salentini ha svolto nei tre anni della sua esistenza — e senza attendere l'atto formale del riconoscimento — un'attività assai intensa: trasportata la biblioteca Ribezzo, avuta in donazione, nella provvisoria ospitalità della Biblioteca Provinciale e tenutavi là una prima riunione (7 giugno '5) dei Soci salentini della Società, ed illustratovi dal prof. Palumbo, nominato presidente del Comitato Scientifico del Centro, il programma e il piano d'attività, veniva attuato, dall'ottobre '55, con la partecipazione di illustri studiosi delle varie discipline, un Corso annuale di Studi Salentini, a Lecce, ma con lezioni altresì a Brindisi e Taranto, ed accompagnato da visite e sopraluoghi.

Dal 24 ottobre al 1 novembre '55 si svolgeva il 1° Corso di Studi Salentini (*dal Neolitico agli Arabi*) con le seguenti lezioni: P. F. Palumbo, *Caratteri e aspetti di una civiltà salentina;* Alberto Carlo Blanc, *Problemi della preistoria salentina:* I - *Il Paleolitico inferiore;* II - *Il Paleolitico superiore* (lezione tenuta a Grotta Romanelli); Ciro Drago, *Protostoria salentina* (2 lezioni); Id., *Archeologia messapica;* Pietro Romanelli, *Archeologia romana del Salento* (2 lezioni); Giulio Giannelli, *Problemi di storia antica applicati al Salento* (2 lezioni); Ettore Paratore, *Il Salento e la cultura greco-romana* (2 lezioni); Francesco Gabrieli, *Il Salento e l'Oriente islamico;* Oronzo Parlangèli, *Il problema del messapico;* Carmelo Colamonico, *Aspetti geologici e geografici del Salento;* Beniamino d'Amato, *Orientamenti bibliografici per una storia della cultura salentina.*

Dal 23 ottobre al 10 novembre '56 è stato tenuto il II Corso di Studi Salentini (*dall'età bizantina al Rinascimento*), aperto dalle lezioni di Mario Bernardini e di Giovanni Magli su *La monetazione salentina in età classica* e *nell'età medievale.* Hanno, quindi, fatto seguito le due lezioni di Giuseppe Agnello su *L'arte nel periodo normanno-svevo*, le tre (quasi un corso nel corso) di P. F. Palumbo sulla storia del Salento (I - *Dalla*

fine del mondo antico alla Contea di Lecce e al principato di Taranto; II - *L'età sveva e angioina;* III - *L'età aragonese*), quella di Rodolfo de Mattei su *Scipione Ammirato e il pensiero politico,* di Aldo Vallone su *Il Cinquecento e il Seicento letterario nel Salento,* di Oronzo Parlangéli su *La cultura bizantina in Terra d'Otranto,* di Giacomo Devoto (*Storia linguistica del Salento e suoi caratteri*) e di Alba Medea (*Riflessi d'arte bizantina nel Salento*).

Anche nell'ottobre '56 il Centro ha organizzato in Lecce una « Mostra di preistoria e protostoria della regione salentina » ed un « Symposium di paletnologia salentina », svoltosi con la partecipazione dei più noti studiosi della materia: dal Mingazzini al Blanc, dal Mustilli al Drago, dal Cardini alla Acanfora, da Radmilli al Lazzari, dal Degrassi alla Bracco. Della Mostra si è pubblicata una *Guida;* mentre i materiali esposti troveranno stabile sistemazione nell'aula magna dell'Istituto Tecnico di Lecce, data la pertinenza ad esso (nel cui Museo di Storia Naturale fu sistemata dal Botti) della parte più cospicua: la raccolta paleontologica che appunto il Botti aveva messa insieme nel 1871 negli scavi di Cardamone, presso Novoli.

Nell'autunno '57 il ciclo triennale dei Corsi sulla civiltà salentina sarà compiuto, con quello sul periodo dal Barocco al Novecento.

Intanto, il Centro ha dato vita a una rivista semestrale, in elegantissima veste, dal titolo: « Studi Salentini ». Al primo volume del '56 hanno collaborato: Pier Fausto Palumbo (*Caratteri e aspetti di una civiltà salentina*), Carmelo Colamonico (*Aspetti geologici e geografici del Salento*), Mario Bernardini (*Gli scavi di Rocavecchia dal* 1945 *al* 1954), Albertina Panareo (*Il Ministro Carlo de Marco e la politica ecclesiastica napoletana dal* 1760 *al* 1798), Paolo Stomeo (*Vito Domenico Palumbo neoellenista greco-salentino*), Aldo Vallone (*Per l'edizione delle rime di Scipione Ammirato*). Al secondo: Giulio Giannelli (*Problemi di storia antica applicati al Salento*), Francesco Gabrieli (*Il Salento e l'Oriente islamico*), Franco Biancofiore (*La ceramica micenea del sud-est italiano*), Giovanni Alessio, Cesare Teofilato e Giuseppe Palumbo (con tre *excursus* sulle specchie), Luigi Scoditti (*Bibliografia di Giovanni Antonucci*). La rivista è arricchita da rassegne bibliografiche, notiziari e dagli atti del Centro.

TRA GLI ARTICOLI:

Alfredo Petrucci, ne « Il Gargàno » del 10 aprile 1955, propone una nuova interpetrazione de « *L'epigrafe della Tomba di Roturi* », a Monte S. Angelo.

Nicola Vacca, *Vecchie glorie di Lecce e del Salento: l'Accademia degli Speculatori,* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 24 maggio '55. [Visse, erede dell'Accademia Lupiense e di quella degli Spioni tra il 1775 e il 1799, sopravvivendo per pochi anni a chi ne era stato l'animatore: Giuseppe Palmieri, senza una propria sede e risorse, ma per breve ora, nel 1820, mutando programma e con intento vicino agli studi di storia patria].

Pietro Landolfi, *Un grande avvenimento della storia del Mezzogiorno: la battaglia di Bitonto del* 1734, ivi, 27 maggio '55. [Dalle memorie del Lojacono].

Giuseppe Palumbo, *Un'altra pietrafitta scoperta nella campagna di Acaia,* ivi, 28 maggio '55.

Mario Bernardini, *Problemi di preistoria. Alla ricerca dell'uomo fossile nel Salento,* in « La Voce del Sud » (Lecce), 9 luglio '55. [Per la costituzione, anche in Terra d'Otranto, d'una Missione Archeologica, come quella or ora ricostituita per il Gargàno].

Pier Fausto Palumbo, *Manfredi e Manfredonia,* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 20 ottobre '55. [Messa a punto delle fonti circa la data della costruzione di Manfredonia].

Id. id., *Salento antico,* ivi, 30 ottobre '55. [Parte introduttiva della lezione inaugurale del 1° Corso di Studi Salentini tenuta a Lecce, al Circolo Cittadino].

Pasquale Soccio, *Una nobile tempra di donna: Francesca de Carolis e i moti del 1799,* ivi, 10 marzo '56. [Nata in S. Marco in Lamis il 5 dic. 1754, morta a Tito (Lucania) il 27 aprile '99, fucilata, dopo massacrato il figlio, Giuseppe, dalle bande borboniche dello Sciarpa, seguace del cardinale Ruffo].

Francesco d'Ercole, *Lecce e il suo Duomo,* ivi, 17 e 19 aprile '56. [La vicenda costruttiva ed un suo poco noto episodio: per un errore dello Zimbalo fu necessario ricominciare da capo; e l'artista, temendo per la propria incolumità, si rifugiò nella chiesa di S. Angelo. Poi dovette, per ammenda, pagare cento ducati, lavorare gratuitamente e costruire a sue spese la cappella di S. Carlo].

Della monografia di N. Vacca, *La ceramica salentina,* edita dalla nostra Società, ha dato ampia recensione G. Liverani nella riv. « Faenza », 1955, n. 1, pp. 44-45.

ATTI DELLA SOCIETÀ

a. 1955

Le riunioni del Consiglio direttivo e dei rappresentanti delle Amministrazioni e degli Enti aderenti del 19 gennaio e del 28 febbraio. (Il conferimento dei premi G. Petraglione - I nuovi Congressi - Antiche e nuove Collezioni - La Scuola di Carte Meridionali).

Nella sede della Società di Storia Patria per la Puglia, all'Ateneo, hanno avuto luogo nei giorni 19 gennaio e 28 febbraio 1955, due importanti riunioni del Consiglio direttivo e dei rappresentanti delle Amministrazioni e degli Enti partecipanti o aderenti alla sua attività in continuo sviluppo. Con il Sindaco di Bari, avv. Francesco Chieco, — che ha presieduto la prima riunione — erano presenti il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, dr. Perrino, gli Assessori Rossi, per la Provincia di Bari, Vergine, per quella di Lecce, Arnò, per quella di Taranto, Colaneri, per quella di Foggia, il V. Sindaco di Molfetta, prof. Boccardi, la prof. Cassandro per il Sindaco di Barletta, il dr. Ronchi per quello di Trani, l'avv. Càfaro per Andria, mentre avevano aderito, scusandosi di non poter intervenire di persona, i Sindaci di Brindisi, Lecce e Taranto. Erano pure presenti il Priore di San Nicola, P. De Vito, i Consiglieri provinciali on. Rodi, prof. Viterbo e prof. Maselli Campagna, l'avv. Camassa, Segretario Generale della Provincia di Lecce, l'ing. Tolomeo, Direttore Generale della Società pugliese di Elettricità, il dr. Esposito, direttore dell'Ente Provinciale del Turismo di Bari, il dr. Bernardini e il dr. Pellegrino, direttori del Museo e della Biblioteca Provinciale di Lecce, nonchè i rappresentanti delle Sezioni della Società: avv. D'Alessio per Taranto, avv. Pennetta per Brindisi, mons. Santeramo per Barletta, avv. D'Addetta per il Gargano.

Nella prima riunione, esposta la situazione del Premio regionale di Studi Storici intestato alla memoria del prof. Giuseppe Petraglione — premio che non era stato possibile assegnare nello scorso anno per la mancata erogazione in tempo utile, da parte degli Enti partecipanti, delle quote —, il prof. Palumbo ne ha tratto lo spunto per proporre la modifica del regolamento lasciandosi la Società arbitra del conferimento, o con la formula primitiva (del bando di concorso, cioè, per un lavoro inedito o, eccezionalmente, edito su tèma svolto su base documentaria e che rechi nuova luce sulla vicenda della regione, nel quadro del Mezzogiorno e delle sue relazioni esterne) o con la concessione di borse di studio, a giovani da avviarsi alla ricerca storica, sotto la guida del Consiglio della Società e nella Scuola di Carte, cui si era proposto di dar vita sin dal costituirsi della Società e, ancora ultimamente, nell'Assemblea del 24 ottobre.

Approvata la proposta e, quindi, il nuovo regolamento del Premio, il Sindaco di Bari, avv. Chieco, al fine di semplificare i rapporti tra la Società e gli Enti sovventori e di dare una continuità maggiore alla collaborazione feconda tra essi nell'azione culturale, ha richiesto, incontrando l'accordo di tutti i presenti, una variante di statuto, in aggiunta a quelle già proposte nell'ultima Assemblea, per cui anche gli Enti potessero essere Soci della Società, rappresentati da loro delegati, con l'impegno all'erogazione d'una quota non inferiore a quella attualmente iscritta nei bilanci per la Società e per il Premio. Unificare, in altri termini, le voci che alla Società ed alle sue iniziative si riferiscono e cercare con ogni sforzo di venire incontro alle pubblicazioni scientifiche, assumendone il patrocinio: così come — per assicurare la continuità del *Codice diplomatico barese* — varie proposte si sono avanzate anche di recente, nel Consiglio Comunale di Bari. E analogamente si dovrà procedere per il compimento della stampa del *Codice diplomatico brindisino* e delle altre raccolte documentarie interessanti Lecce, Taranto, Troia, Gallipoli.

Il prof. Palumbo è passato poi a tracciare il programma del nuovo ciclo di Congressi che, a continuazione dei quattro già tenutisi, da quello di Bari del '51 a quello, recentissimo, di Brindisi, egli propone, col fine di rinnovare la storia del Regno di Napoli dalle origini, coi Normanni, dell'unità del Mezzogiorno al suo confluire nell'unità d'Italia. Egli ritiene che debba osservarsi l'ordine cronologico e sistematico, per cui, nella collaborazione tra studiosi locali, italiani e stranieri, si giunga a fare come il punto su gli studi sull'età normanna e, via via, sveva, angioina, aragonese, viceregnale, borbonica, e a trarne elementi di valutazione nuova, come sarà forse possibile dal far centro d'osservazione la Puglia.

Intervenuti nella discussione molti fra i presenti, viene stabilito un calendario del nuovo ciclo dei Congressi, restandone affidata, come sempre, la responsabilità scientifica alla Società e quella esecutiva alle Province o alle Città ospitanti. Si decide, accogliendo il vòto già espresso al Congresso di Foggia, che i primi due Congressi, del '55 e del '56, si svolgano a Trani ed a Taranto. Il parere dei presenti è che la serie dei Congressi, che già tanto onore hanno fatto alla nostra terra, non debba in alcun modo interrompersi.

Nella seconda riunione, il presidente, dopo aver dichiarato definitivamente approvata la variante, richiesta, dello Statuto, circa l'associazione degli Enti, ritiene che possano fin d'ora costituirsi in Comitato, a lato del Consiglio della Società, quelle Amministrazioni (come le cinque Province pugliesi, il Comune di Bari, il Banco di Napoli, l'Università di Bari — cui hanno chiesto di aggiungersi il Comune di Andria e l'Ente provinciale del Turismo di Bari) che abbiano adempiuto all'impegno preso nei riguardi della Società. Viene, poi, a comunicare la notizia del ripristino della Missione Archeologica sul Gargàno, già diretta da Ugo Rellini e che lo sarà ora dall'illustre Consocio, prof. Raffaele Battaglia, secondo il voto espresso in Foggia a conclusione del III Congresso Storico Pugliese. Offre, quindi, a nome della Società, ai rappresentanti dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, che lo ospitò, il ponderoso volume degli *Atti* del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini.

Si passa, quindi, alla relazioni per il conferimento delle borse di studio,

intitolate a Giuseppe Petraglione, di cui sono presenti la figlia, Tina, ed il genero, prof. Riccardo Attimonelli, presenti altresì la dr. Alba Musca e il prof. Vito Tirelli, ai quali le borse sono state conferite. Per la prima, la relazione è fatta dal proponente, prof. De Robertis, che illustra il tèma assegnato: la compilazione, fondata sul C.I.L. e le sue integrazioni, di un *Lecon Inscriptionum latinarum Apuliae et Calabriae*. Per il secondo, dal prof. Palumbo, che traccia le linee di una ricerca, che dovrebbe portare a chiarire il rapporto tra Altamura e il Principato di Taranto, nonchè la Contea di Lecce, nell'età angioina e fino alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini. A nome dei premiati, esprime un commosso ringraziamento la dr. Musca.

Il prof. Palumbo riferisce, a questo punto, la proposta, in altra riunione formulata dal Rettore dell'Università di Bari, prof. Ricchioni, perchè la Società riprenda l'iniziativa, già predisposta dal prof. Monti, che per primo presiedè la Deputazione di Storia Patria, delle *Storie municipali pugliesi*, ricordando come vi sia per alcune città il problema di nuove edizioni di monografie esemplarmente condotte, mentre per altre (e, per cominciare, per Bari stessa) il problema è quello di dare ad esse una storia criticamente redatta, che ancor manca. Richiede, per la collezione, pur essa ormai ben nota, la più nota anzi, ed annosa, oltre al *Codice diplomatico barese*, dei *Documenti e Monografie* (cui sono apparsi i quattro volumi delle «Storia del Risorgimento pugliese» del nostro indimenticabile Antonio Lucarelli), un particolare interessamento ed aiuto dell'Amministrazione Provinciale di Bari, sotto i cui auspici si cominciò a pubblicare, or sono sessant'anni. E ricorda come sia in corso di preparazione, a cura della Società, una «Storia della Puglia», in varî volumi, ciascuno affidato allo studioso più competente per il periodo, dicendosi, anzi, lieto, di poter annunciare che i proff. Ciro Drago e Salvatore Puglisi hanno accettato di redigere il primo volume a seguito della rinuncia del prof. Gervasio. Il prof. De Robertis attende già al secondo volume, sull'età romana.

Infine, il presidente, secondo il mandato ricevuto nella prima riunione, espone il programma della *Scuola di Carte Meridionali*, che nella ospitalità della storica sede della basilica nicolaiana si aprirà il 2 maggio, presente il Ministro della P. I., con la prolusione d'uno dei più illustri studiosi cassinesi, P. Tommaso Leccisotti, a segnare la continuità tra la tradizione benedettina e l'ordine domenicano nella cura dei buoni studî. P. Leccisotti parlerà dei Centri monastici benedettini nell'Italia meridionale. Per tutto maggio e giugno si susseguiranno le lezioni, aperte ai laureati in possesso della maturità classica, e che saranno riprese, essendo il Corso biennale nel prossimo anno. La Scuola comprenderà insegnamenti di paleografia greca e latina, diplomatica, numismatica e sfragistica, bibliografia e archivistica latino medievale, istituzioni medievali (giuridiche, bizantine, musulmane), esercitazioni sulle fonti e le lezioni saranno accompagnate da sopraluoghi e visite a biblioteche e archivi pubblici e privati. Tra i docenti saranno alcune delle personalità più note della cultura italiana, che hanno già accolto l'invito.

Nel dichiarare chiusa la riunione, il prof. Palumbo comunica che il prossimo Congresso (che sarà un Congresso Internazionale di Studi Normanni) avrà luogo in Terra di Bari, con sede a Trani e diramazioni ad

Andria e a Canosa e che sarà studiata la possibilità di consacrare una giornata a Melfi, Venosa, Lagopesole, ai luoghi che furono la culla dei Normanni d'Italia.

IL NUOVO REGOLAMENTO DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI « G. PETRAGLIONE »

(*approvato nella riunione del* 19 *genn.* 1955)

Art. 1

Col patrocinio delle Amministrazioni e degli Enti ad renti (tra cui, dall'origine, le Amministrazioni Provinciali pugliesi, i Comuni di Bari e di Lecce, l'Università di Bari e il Banco di Napoli), la Società di Storia Patria per la Puglia attribuisce, annualmente, il Premio di studi storici, intitolato alla memoria di Giuseppe Petraglione che, leccese di nascita, barese di elezione, dedicò la vita operosa all'insegnamento e agli studi.

Art. 2

Il Premio è rivolto a incoraggiare la ricerca storica attinente alla regione — nel quadro della vicenda del Mezzogiorno e delle sue relazioni politiche, economiche, culturali, religiose — concedendo borse di studio a giovani particolarmente capaci e che costituiscano una promessa per le discipline cui dedichino con impegno il loro lavoro; ovvero dando pubblico riconoscimento a quei contributi, che segnino una tappa nella conoscenza della storia pugliese e meridionale.

Art. 3

L'assegnazione del Premio è attribuita al Consiglio direttivo della Società. Essa avviene in occasione dell'Assemblea della Società stessa, comunicandosene il risultato al Ministero della P. I., alle altre Società e Accademie, alla stampa.

Art. 4

Le borse di studio sono assegnate, su domanda documentata degli interessati e previa relazione di una commissione di almeno tre membri costituita in seno al Consiglio della Società, per un periodo non inferiore a sei mesi e non superiore ai due anni. La misura dell'assegno mensile da attribuirsi ai vincitori è determinata dal Consiglio.

Art. 5

Il Premio potrà essere altresì attribuito, per pubblico concorso, a lavori, preferibilmente inediti, vertenti su un tema assegnato dalla Società o su tema libero, purchè rientrante nei termini del presente Statuto e nelle disposizioni del bando, che dovrà esser reso noto almeno sei mesi prima della scadenza fissata per la presentazione dei lavori. Tale bando dovrà

contenere anche l'indicazione della somma destinata al vincitore e se essa sia divisibile, nonchè il termine per l'ammissione. Il Consiglio della Società nominerà, in tal caso, la Commissione giudicatrice, di tre o cinque membri, anche estranei al Consiglio, e il cui giudizio, esposto per iscritto, sarà insindacabile.

ART. 6

I lavori compiuti sotto la guida del Consiglio della Società o da essa premiati potranno, in caso di particolare valore, esser pubblicati nella serie del Premio di Studi Storici, nelle altre edite dalla Società o nell'« Archivio Storico Pugliese ».

Riunione del Cosiglio direttivo del 1 aprile

Alle ore 11, su convocazione diramata dal Presidente e presenti tutti i componenti, ad eccezione dei V. Presidenti, prof. Ricchioni e dr. Vacca, si è riunito, nella sede sociale, il Consiglio della Società. Funge da Segretario il Bibliotecario, prof. Luigi Sada.

La riunione ha per scopo, a seguito delle decisioni precedenti, di esaminare, nella definitiva stesura, il piano didattico e organizzativo della « Scuola di Carte Meridionali », la cui inaugurazione dovrebbe aver luogo il 2 maggio, nella sede dell'Archivio di S. Nicola (Palazzo del Gran Priore - Corte di Elia), con l'intervento del Ministro della P. I., on. Ermini, e con una prolusione del Socio Onorario. D. Tommaso Leccisotti O.S.B., sul tema: « La tradizione monastica e gli scrittoi benedettini nell'Italia meridionale ».

Il Consiglio approva la diffusione del seguente manifesto:

"Realizzando l'impegno assunto dal suo costituirsi, la Società di Storia Patria per la Puglia, dà vita, a cominciare da quest'anno, una Scuola di Carte Meridionali, *aperta a coloro che, formatisi negli studi classici e animati dall'amore della ricerca storica, applicata al passato della nostra Terra: e le dà vita, d'intesa con il Priorato della Basilica di San Nicola, là dove, dal Medio Evo, si espresse la cultura paleografica, storica e giuridica, nell'intento di far rifiorire una tradizione gloriosa che ebbe il suo culmine nell'opera monumentale del "Codice diplomatico barese", massima fonte documentaria per la vicenda della Puglia nel Medio Evo.*

Docenti di specifica competenza anche locale porranno la loro esperienza e servigio di quanti, specialmente tra i giovani, sentano ancora il bisogno di accostarsi alla parola viva del documento e di farne il più diretto tramite alla sempre rinnovantesi conoscenza del passato.

La Scuola avrà durata biennale e comprenderà ottanta lezioni per ciascuno dei due corsi. Essa avrà il valore morale altissimo che proverrà dall'efficacia dei suoi insegnamenti e dall'impegno con cui docenti e discenti collaboreranno in un fecondo travaglio di affinamento della propria cultura, nel solco di un risveglio che la Società di Patria per la Puglia si è, dal primo dal primo giorno, sforzata — attraverso Congressi e giornate di studio, pubblicazioni e riunioni — di conseguire, nella fiducia, che la anima, di contribuire alla rinascita spirituale del Mezzogiorno".

Il piano didattico distingue le sedici materie d'insegnamento in quattro fondamentali (*Paleografia latina; Diplomatica; Storia del Medio Evo; Latino Medievale*) e dodici complementari (*Paleografia greca; Bibliografia generale e speciale* — applicata al libro, alle tipografie e alle biblioteche pugliesi e meridionali —; *Archivistica* — applicata agli archivi pubblici e privati pugliesi e meridonali —; *Numismatica e sfragistica*; *Storia della cultura medievale; Diritto romano medievale; Istituzioni giuridiche medievale; Istituzioni politiche ed economiche medievale; Istituzioni e cultura bizantina nell'Italia meridionale; Istituzioni e cultura musulmana nell'Italia meridionale; Storia dell'arte medievale nel Mezzogiorno; Lettura delle carte nicolaiane*). Le materie fondamentali sono biennali. Delle complementari sono di primo anno: Paleografia greca; Bibliografia generale e speciale; Storia della cultura medievale; Diritto romano medievale; Istituzioni politiche ed economiche medievali.

Vengono altresì prefissate le seguenti norme:

" Durante il biennio ciascun iscritto dovrà attendere a un lavoro specifico, su tema concordato con la direzione della Scuola e sotto la guida di uno dei docenti: lavoro che sarà discusso pubblicamente, al termine di un colloquio sulla materia dei corsi seguenti.

L'ammissione è limitata a coloro che si iscrivano, presentando i certificati di maturità classica e di laurea (completi di tutti gli esami dati), entro il 2 maggio.

La Società di Storia Patria per la Puglia porrà a concorso tra gli iscritti borse di studio per il secondo anno.

Sarà anche ammesso a frequentare, quale uditore, chiunque ne facesse richiesta scritta alla Società".

Il Presidente e l'ing. De Gemmis, riferiscono circa gli accordi presi col Priore di S. Nicola, P. De Vito. Viene ceduto, in uso, per la durata del Corso, un tavolo grande da studio, in noce, di proprietà della Società, per le esercitazioni da tenersi nell'Archivio di S. Nicola.

Il Presidente informa, precede, il Consiglio delle intese avviate con il Comitato delle Celebrazioni Oritane ed il Sindaco di Oria, al fine di tenervi, il 18 maggio, una delle giornate di studi della Società. Il Consiglio approva, dando mandato al Presidente di regolare, come le altre volte, il programma della giornata.

Anche, il Presidente informa i Colleghi dei passi compiuti da amici lucani della Società perchè essa abbracciasse (come già, per le pratiche di toponomastica e per ragioni storico-territoriali, la provincia di Matera) l'intera Lucania. Piuttosto, tuttavia, che ad un allargamento pugliese-lucano della Società, il prof. Palumbo ritiene sarebbe utile far assumere alla nostra la funzione di stimolante al crearsi di una consimile società in Lucania e propone al Consiglio il seguente o.d.g., che viene approvato per acclamazione:

"La Società di Storia Patria per la Puglia,

consapevole dei rapporti che legano, dalle età più remote, alla regione pugliese la vicina Lucania, e in particolare l'odierna provincia di Matera; ma conscia del pari della necessità che, anche nel campo dell'organizzazione degli studi storici — come nella conservazione e nello studio dei monumenti del passato —, la Lucania abbia quella autonomia e quel risalto che la ric-

chezza della sua storia e l'ingegno dei suoi figli debbono e possono giustificare;

sicura d'esser, anche in questo, interpetre de'le esigenze cu'turali del Mezzogiorno;

rivolge agli studiosi e alle Amministrazioni provinciali e comunali della Lucania l'invito di costituire una Società di Storia Patria, a carattere regionale, che assuma il compito già comune alle altre Società storiche del Mezzogiorno;

e dà mandato in questo senso ai suoi Soci lucani — sen. prof. Raffa·le Ciasca, dr. Eleonora Bracco, avv. Tommaso Pedio — nonchè al Presidente della Società".

Il prof. Palumbo informa ancora di aver rimesso al Sen. Ciasca, dichiaratosi d'accordo, un abbozzo di Statuto della Società lucana e di aver — in particolare per il tramite del dr. Davide Catarinella, di Lavello — presi molti contatti preludenti alla costituzione della Società.

L'ing. De Gemmis parla dello stato dei lavori, pressochè ormai compiuti, dovuti affrontare per dare un minimo di funzionalità alla sede. Si delibera, dato il lavoro dovuto affrontare per la risistemazione della consistenza libraria e di magazzino, di elevare a lire diecimila mensili il compenso all'usciere, Antonio Calabrese.

La riunione è tolta alle ore 14 e alle ore 19 il Consiglio e tutti i Soci presenti in Bari sono riconvocati per ricevere ufficialmente il Socio straniero, prof. Carl A. Willemsen, in viaggio di studio con un gruppo di studenti dei suoi corsi di storia nella Università di Bonn.

Riunione del Consiglio direttivo del 9 maggio

Il Presidente, prof. Palumbo, apre la riunione, alle ore 17, illustrando ai colleghi del Consiglio, tutti presenti ad eccezione del prof. Ricchioni e del dr. Vacca (il quale ha però scritto una lettera di calda adesione e di solidarietà all'operato del Presidente e del Consiglio), la situazione determinatasi dopo l'annuncio ufficiale dell'aprirsi della Scuola di Carte Meridionali e quando ormai tutti i professori incaricati dei Corsi avevano accettato, il P. Leccisotti aveva approntato la sua prolusione e il Ministro Ermini confermato il suo intervento.

In una riunione promossa dal Sindaco di Bari, avv. Chieco, per discutere le possibili attività del Comune nell'ambito culturale, il Rettore dell'Università, prof. Ricchioni, propose al Sindaco l'assunzione di spesa per una cattedra convenzionata di Paleografia presso la Facoltà di Lettere. Il prof. Palumbo chiarì che nulla aveva a che fare tale iniziativa con quella, poi presa dalla Società, della Scuola di Carte. Questo necessario chiarimento, e le perplessità manifestatesi durante la riunione, dal Sindaco convocata per ben altro scopo, circa l'assumersi di un così gravoso impegno da parte di un'Amministrazione notoriamente deficitaria, dovettero indurre il Rettore e il prof. Sansone, preside della Facoltà di Lettere, pure presente alla riunione, a porsi d'accordo per far esprimere un voto contrario (non richiesto da alcuno e per nulla affatto necessario!) alla istituzione della Scuola di Carte che, si lamentava, nasceva fuori dell'ambito dell'Università e per accordi tra la Società

e la basilica di San Nicola. Poichè, in data 30 aprile, il prof. Ricchioni ha comunicato tale voto contrario — dopo che solo per un riguardo verso di lui l'apertura della Scuola era stata rinviata —, si ritiene doverosa, anche se amara, una presa di posizione della Società verso chi, oltre che Rettore dell'Università, è suo vicepresidente e avrebbe anche il dovere di comporre, ancor prima che fuori, in se stesso dissidi inesistenti, che non fanno onore al mondo — che dovrebbe essere comune — degli studi.

Il Presidente invita perciò i Colleghi ad esprimere singolarmente la loro opinione al riguardo.

Il V. Presidente, gen. *Magli*, rievoca le molte riunioni, i passi fatti, i tentativi di superare il punto morto, rappresentato dall'opposizione del prof. Ricchioni: opposizione che, peraltro, non appariva nei colloqui diretti con lui avuti, ma che era dietro, forse in funzione con interessi nascosti nella Facoltà di Lettere e rivolti a colpire il prof. Palumbo, cogliendo il pretesto della Scuola. Ed era, quella del prof. Ricchioni, anche la maniera migliore per insabbiare la Scuola stessa (« Come V. Presidente della Società e come studioso, sono con voi; come Rettore devo sentire la Facoltà di Lettere, ho il dovere di salvare la faccia all'Università; aspettiamo la risposta della Facoltà » — colloquio del 17 aprile).

Il gen. *Magli* ricorda in particolar modo la reazione del Priore di S. Nicola, orientato per fare ugualmente e a tutti i costi la Scuola. Quanto al suo pensiero personale è che l'ampio programma e la schiera eletta dei docenti abbiano dato fastidio all'Università, o a taluni professori per essa, e che, riducendone il programma alle materie più importanti e chiarendone la fisionomia come scuola interna della Società, minori dovrebbero essere le resistenze e più facile lo sviluppo.

Il prof *Babudri* è dell'avviso che la Società è libera, per un apposito articolo del suo Statuto, d'istituire la Scuola, che da tanti anni forma parte del suo programma. E solo un motivo di opportunità può intervenire a rinviare un'iniziativa così bene avviata ed accolta con tanto calore di simpatia dagli studiosi.

L'avv. *Venitucci* si dichiara d'accordo con il prof. Babudri: « quella che vogliamo è una Scuola libera, cui si possa accedere senza il permesso di alcuno. Se siffatte iniziative non possono aver vita, tanto varrebbe sciogliere la Società e denunciarne il rubblico le ragioni ». Egli ritiene che solo il Presidente può ancora perseguire la realizzazione della bella iniziativa, di quella che più d'ogni altra faceva onore a lui e alla Società, perchè rivolta a restituire allo studio e all'amore delle nuove generazioni le superstiti carte del passato, in tutto il loro valore, formale e sostanziale.

L'ing. *De Gemmis* è per la rottura di ogni trattativa e per la denunzia alla pubblica opinione dei metodi, fatti d'ipocrisia e di falsità, con cui, per un mal inteso spirito di corpo o per altro motivo, si impedisce di muoversi a chi lo sa e vuol fare e non si è poi capaci di procedere neppure su i comodi binari tradizionali (*). Egli è per la riunione dell'Assemblea e le dimissioni

(*) E' anche superfluo avvertirlo: alcun seguito ha più avuto il finanziamento, da parte del Comune di Bari della cattedra convenzionata di Paleografia, mentre l'insegnamento di essa, subito tolto al prof. Palumbo, assieme a quello di storia (mediocvale e moderna), è andato sempre più declinando. Ma l'opposizione alla Scuola di Carte aveva

motivate del Consiglio, salvo, a novembre, a realizzare la Scuola.

Il prof. *De Robertis*, ritiene che a muoversi sia la Facoltà di Lettere più che il Rettore: è la prima a sentirsi umiliata da iniziative che non potrebbero mai realizzarsi nel suo seno, per carenza di uomini e di forze. Ma egli si preoccupa della posizione personale del Presidente: la manovra è evidentemente rivolta a farlo apparire in antitesi con l'Università nel momento della vittoria nel concorso ormai indetto. Ritiene che si debba affermare che, per intanto, il professore di paleografia e il presidente della Società di Storia Patria sono lo stessa persona: e quindi nulla vi può essere di più falso che mostrare questa unità scissa, solo a vantaggio di chi abbia interesse dal metter male tra uomini e istituzioni.

Il prof. *D'Amato* ricorda con profonda amarezza come, da parte sempre delle stesse facilmente identificabili persone, che ritengono di dover avere il monopolio culturale usando le cattedre bene o male conseguite nell'Università, si fosse usato anche il suo nome per colpire la Società nel suo presidente, facendo apparire un dissidio che era solo nelle intenzioni dei su accennati interessati. Ritiene che la Scuola debba farsi: e la sua riuscita debba costituire la miglior vendetta delle male arti stese da taluni per non avere il fastidio d'una Società e d'un Presidente, vitali e fervidamente operosi.

Il prof. *Palumbo* ritiene di aver ragione di essere il più amareggiato di tutti, per una situazione che, non v'è dubbio, mira si a colpirlo direttamente nei suoi rapporti con l'Università, ma anche a colpire e a svuotare di contenuto la Società, togliendo ad essa la possibilità di fare e creando in sua vece — non essendo riusciti a impadronirsene — altri, più o meno inutili, organismi. La Società *non deve* avere una sede (ed è stata sempre l'Università a impedirlo, non attuando i suoi stessi impegni di evacuare almeno alcuni dei locali confinanti): non deve poter svolgere, come tutte le altre, riunioni periodiche pubbliche, perchè non ha una sede; sono stati assai malaccolti gli stessi Congressi, che tuttavia sono parte non sostanziale, nella vita d'una Società di studiosi; ora le si vuole impedire di creare una Scuola che ne rappresenterebbe per sempre l'intima robustezza, che non può fondarsi che su ideali che altri non ha. D'altra parte, la situazione è senza uscita; e le dimissioni sue, o dell'attuale, appena rieletto, Consiglio, costituirebbero una protesta che purtroppo cadrebbe nell'incomprensione generale.

Il gen. *Magli* chiede che si scriva al prof. Ricchioni, ribadendo i punti di vista — che gli dovrebbero essere ben noti — della Società e dichiarandogli che alcuno può toglierle un diritto, che le viene dallo Statuto.

Dopo ampia discussione, si decide l'invio della lettera seguente, che si desidera venga allegata al verbale della seduta e compaia negli atti sociali:

« salvato la faccia all'Università »! A quella che, allora, parve ai suoi miopi reggenti una grande vittoria, si dava tuttavia risalto nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1955-56, comunicandosi essere « in via di istituzione » una Scuola di perfezionamento in paleografia e, malaccortamente rivelandosi così a chi il colpo era diretto, si aggiungeva che essa era « destinata a colmare una vera lacuna dei nostri studi(?!), che richiedono, fra l'altro, che venga localmente ripresa quella tradizione, *purtroppo interrotta*, della pubblicazione di fonti storiche importantissime, quali il *Codice diplomatico Barese*. E mentre parlava, il Magnifico Rettore non aveva ancora dato le dimissioni dalla Società, cui pretendeva portare via l'attività più alta e maggiore.

Al prof. Vincenzo RICCHIONI, Rettore della Università di Bari.

« Il Consiglio della Società di Storia Patria per la Puglia, nella sua riunione odierna, ha preso atto del consenso, espresso dalla S.V. nella lettera del 3 c.s., riguardo all'iniziativa, « rispondente — com'Ella scrive — ad esigenze vivamente sentite degli studi », della Scuola di Carte Meridionali.

« Il Consiglio è stato concorde nel ritenere che a tale iniziativa debba rivolgersi tutto lo sforzo, e l'impegno, della Società.

« Allo scopo di riunire intorno alla Scuola il maggior consenso possibile, ha stabilito — come già comunicatoLe dal gen. Magli — di rinviare l'inizio dei Corsi, anche per un particolare e doveroso riguardo verso di Lei, autorevolissimo componente del Consiglio stesso. E ciò, non perchè sia stata mai posta in dubbio la sua personale adesione all'iniziativa, ma per esprimere una formula che consenta a Lei, nella sua qualità di Rettore dell'Università, di realizzare proprio in questo caso l'auspicata, concreta, collaborazione tra i due Enti, come Ella stessa si è espressa, che non può rivolgersi se non al superiore interesse della cultura.

« A tal proposito, il Consiglio ha ravvisato nella concidenza del riunirsi nella stessa persona della presidenza della Società e dell'insegnamento della Paleografia nell'Università il sodisfacimento dell'esigenza, da Lei rilevata, che alla Scuola non sia estranea la Università.

« Poichè lo Statuto della Società (art. 22) pone tra i compiti di essa proprio l'istituzione di una Scuola di perfezionamento in discipline storiche, paleografiche, archivistiche e biblioteconomiche », cui ci si è rivolti dal 47, il Consiglio, constatando come tra i suoi membri siano proprio i docenti di almeno tre delle materie d'insegnamento previste nel piano della Scuola, e ch'essi insegnano nel contempo nell'Università, ritiene che l'attività della Scuola non solo adempia ad un voto dalla S.V. condiviso, ma non possa che preparare l'ambiente al sorgere d'una cattedra specifica di paleografia, che potrà avere anche il compito, esterno all'insegnamento universitario, di uniformare la finalità scientifica degli studi sulla materia.

« Gioverà, a tal fine, ribadire quello che è stato, dall'inizio, l'unanime decisione della Società, espressa nella recente Assembiea, che proprio la S.V. ebbe a presiedére: e cioè il farsi della Società stessa « scuola », nel senso di non lasciare disperdere, ma di ravvivare, quella tradizione di studi di carte che anche in Bari, nella basilica di S. Nicola, e poi nella Commissione di Archeologia e Storia Patria, così gloriosamente si è espressa ».

Chiuso l'argomento della Scuola, il Presidente rivolge il ringraziamento suo e della Società all'ing. De Gemmis per la cura prestata alla sistemazione degli infelici locali in cui è costretta. Il Consiglio è unanime che si debba ritornare all'uso dello scalone e che gli altri problemi annessi siano risolti con l'intervento dell'Amministrazione Provinciale, padrona dello stabile.

Vengono presi gli ultimi accordi per la giornata di studi oritani, organizzata per il 18 p.v. e in cui parleranno, tra gli altri, il prof. Palumbo, il dr. Vacca, il prof. Babudri.

In fine, nel quadro delle nuove collezioni della Società, viene deciso di dar vita ad un'altra: dal titolo « Musiche e musicisti pugliesi », in cui potranno trovar luogo tanto antiche musiche inedite quanto monografie su compositori della regione. E si delibera di dar inizio alla collezione con una monografia del Consocio m.° Franco Casavola sul bitontino musicista settecentesco Tommaso Traetta.

La riunione ha termine alle ore 22.

Riunione del Consiglio direttivo del 22 dicembre

Sono presenti tutti i Consiglieri, ad eccezione del prof. D'Amato, ammalato. Funge da Segretario il prof. Sada.

Il Presidente comunica le dimissioni, dal Consiglio, del V. Presidente, prof. Ricchioni, dimissioni su cui si pronuncerà l'Assemblea.

Su relazione del prof. De Robertis, vengono confermate, per altri sei mesi — a far tempo dal 1° gennaio '56 — le borse di studio « Petraglione » concesse alla dr. Musca e al prof. Tirelli. Anche, da tal data, uguale somma mensile è assegnata al prof. Sada per la cura ch'egli ha della biblioteca e, provvisoriamente, della Segreteria.

Viene richiesto l'inventario della consistenza imobiliare e la verifica del magazzino delle pubblicazioni: ne avranno incarico il gen. Magli, l'ing. De Gemmis e il prof. Sada, che resta incaricato altresì della stesura dei verbali.

Su proposta del prof. Sada vengono riesaminate tutte le pratiche di « cambio » di periodici italiani e stranieri con l'« Archivio Storico Pugliese ».

Il prof. De Robertis fa una attenta relazione al Consiglio circa una serie, di inconsueta ampiezza, di modificazioni toponomastiche, che andrà in discussione al Consiglio Comunale di Bari. Viene approvata la risposta, per la più gran parte negativa, a tali modifiche, contrarie alla tradizione e al buon senso.

A conclusione della seduta, il Presidente rende noto l'impegno, comunicatogli dal Capo dello Stato nell'udienza del 19 scorso, di partecipare al primo dei nuovi Congressi Storici Pugliesi: il Congresso internazionale di Studi sull'età Normanna, che avrà luogo, dopo le elezioni amministrative ormai, e si spera a fine ottobre del prossimo anno.

La riunione, apertasi alle ore 17, si chiude alle 19,30.

a. 1956

Riunione del Consiglio direttivo dell'8 aprile

Il Consiglio si riunisce alle ore 17, assente il prof. D'Amato, cui i Colleghi rivolgono l'espressione del loro augurio sapendolo da più mesi gravemente infermo. Segretario, il prof. Sada.

Il Presidente informa circa le pubblicazioni in corso (il volume sul Traetta, di Franco Casavola, purtroppo venuto nel frattempo a mancare; il vol. VII - 1954 - dell'« Archivio Storico Pugliese », diviso in due fascicoli doppi; il vol. VIII - 1955 - dello stesso « Archivio », contenente gli Atti del IV Congresso Storico, tenutosi a Brindisi nel novembre '54) e propone la stampa — su indicazione dei Soci P. S. Leicht e C. G. Mor, che la cureranno — degli « Scritti di storia giuridica meridionale » di Nino Tamassia, di cui nel prossimo anno ricorrerà il centenario della nascita, nella collezione dei « Documenti e Monografie » (vol. XXX). Il Consiglio approva.

Il Tesoriere, ing. De Gemmis, illustra quindi il conto consuntivo per il 1955 e il preventivo per l'anno in corso.

Vari Consiglieri si soffermano sulla necessità, cui si è richiamato anche

nelle ultime sedute il Presidente, di riunioni periodiche aperte ai Soci e agli invitati, in forma di tornate scientifiche e per la discussione di determinati problemi, come è d'uso nella più gran parte delle Società e Accademie. All'inidoneità della sede si potrebbe avviare tenendole nella sala del Comune o della Provincia. Ma prevale il criterio che simili riunioni, per il loro stesso carattere continuativo, non possano non tenersi in sede e che occorra quindi, piuttosto, affrontare il problema, annoso, della sede stessa. E risolverlo prima dell'aprirsi del nuovo ciclo di Congressi.

A proposito del primo di essi, il Presidente, richiamandosi a quanto s'era già deliberato (che cioè si soprassedesse e si rinviasse, nel caso di concomitanza con le elezioni amministrative), ritiene che debba tenersi non prima della primavera o dell'autunno del '57. L'Assemblea dovrà, invece, convocarsi non appena dal Ministero della P. I. perverrà notizia ufficiale dell'approvazione delle varianti di Statuto richieste dalle recenti assemblee.

La riunione è tolta alle ore 19.

LA GIORNATA DI STUDI ORITANI

(18 maggio 1955)

Il 18 maggio 1955 si è svolta, ad Oria, la terza « giornata di studi » della Società di Storia Patria. Accolti, al mattino, nella sede municipale, dal Sindaco, avv. Luciano Calò, dal presidente e dal v. presidente del Comitato organizzatore, giudice dr. Donato Palazzo e prof. Vincenzo Micelli, agli ospiti è stato fatto visitare il parco di Montalbano, a ridosso del Castello svevo, e poi il Castello stesso e gli altri monumenti della città. Quindi, dopo la visita della Mostra d'Arte Contemporanea, organizzata dallo stesso Comitato per le Celebrazioni Oritane nei saloni dell'Istituto Antoniano, si sono inziati, alle ore 16, i lavori della riunione scientifica.

Presenti mons. Semeraro, vescovo di Oria, il dr. Perrino, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, i sindaci di Oria, Francavilla e Ceglie Messapica, il prof. Argentina, preside del Liceo di Francavilla per il Provveditore agli Studi, e un folto pubblico, il dr. Palazzo, a nome del Comitato organizzatore, ha rivolto un ringraziamento alla Società di Storia Patria e un particolare saluto al suo presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, per aver voluto che la terza giornata di studi, dopo che già il IV Congresso Storico Pugliese vi aveva sostato, per una indimenticabile visita, si tenesse in Oria, a riconoscimento dell'importanza della sua storia. Alla presidenza vengono chiamati il Socio anziano, avv. Nicola De Marco, l'avv. G. B. Arnò e lo stesso dr. Palazzo, che comunica le molte adesioni ricevute.

Il prof. Pier Fausto Palumbo ha tenuto, quindi, la prima delle relazioni annunciate, trattando il tema centrale della giornata: « Oria nel Medioevo ». Egli ricostruisce, attraverso i periodi di cui le fonti han serbato traccia e quelli in cui, purtroppo, soccorre solo la notizia delle vicende generali, la vita della città dall'età bizantina all'età angioina. Su i rapporti, e i contrasti, tra la Chiesa oritana e la Chiesa brindisina, sulla dimora in Oria di Federico II e i colloqui ivi avuti con Giovanni di Brienne, sulla rivolta dell'età di Manfredi e la figura di Tommaso d'Oria che la impersonò, e sulle origini del Castello e le cure ad esso nell'età sveva, il prof. Palumbo si è soffermato, presentando documenti poco noti, chiarendo il significato e collegando episodi, da cui è emersa in luce spesso nuova la funzione storica che Oria ha assolta.

Su « Oria e lo Scisma d'Occidente » ha quindi parlato il prof. Francesco Babudri; e il testo del suo studio è pubblicato in questo stesso fascicolo. Il prof. Oronzo Parlangèli ha poi illustrato « La poesia dialettale nelle Accademie oritane » e il dr. Nicola Vacca ha esposto « Nuove notizie sul-

l'Ospedale Maggiore di Brindisi». Il prof. Cesare Teofilato ha svolto la sua ipotesi dell'esistenza di un'officina monetaria in Oria a tempo del protospatario Gaideri (880 - 886). Il dr. Michele Greco ha illustrato la figura e l'opera del primo insegnante di geografia nel Seminario di Oria. Per letta è stata data la memoria del concittadino B. P. Marsella su Francesco Milizia. Tra l'intervento del Parlangèli e quello del Vacca, il prof. Micelli ha ampiamente sviluppato una cronologia ragionata delle opere e degli scrittori oritani, dall'età antica al Risorgimento, particolarmente soffermandosi sul gruppo degli autori ebraici e su quello degli illuministi.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948